N MEMORY OF
ON LESTER FORD
RESENTED TO
YORK PUBLIC LIBRARY
ON-IN-LAW AND DAUGHTER
WELL SKEEL, JR.
LSWORTH FORD SKEEL

OPERE
VARIE
DI
LODOVICO ARIOSTO
TOMO III.
PARIGI
Presso Michele Lambert
MDCCLXXVI.

RIME
DI
LODOVICO ARIOSTO.

Nec, ſiquid olim luſit Anacreon,
Delevit ætas.
HORAT. Od. IX, Lib. IV.

SONETTI,

SONETTO PRIMO.

PERCHÈ, Fortuna, quel che Amor m'ha dato,
Vuommi contender tu, l'avorio, e l'oro,
L'ostro, e le perle, e l'altro bel tesoro,
Di ch'esser mi credea ricco e beato?

Per te son d'appressarmegli vietato,
Non che gioirne; e in povertà ne moro.
Non con più guardia fu sul lito Moro *
Il pomo dell'Esperidi servato.

Per una, ch'era al prezioso legno,
Cento custodie alle ricchezze sono,
Che Amor già di fruir mi fece degno:

Ed è a lui biasmo: egli m'ha fatto il dono.
Che possanza è la sua, se nel suo regno
Quel, che mi dà, non è a difender buono?

---

* Appiè del monte Atlante posero gli Antichi il Giardino delle Esperidi di lui figlie.

SONETTO II.

Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo
All'aspra passion, che dura tanto,
Un interrotto gaudio a un fermo pianto,
Un partir presto a un ritornarvi tardo.

E questo avvien chè non fu pari il dardo,
Nè 'l foco par, che Amor n'accese accanto.
A me il cor fisse, a voi non toccò il manto:
Voi non sentite il caldo, ed io tutto ardo.

Pensai che ad ambi avesse teso Amore,
E voi dovesse a un laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.

Già non vid'egli molto a quella volta,
Chè s'avea voi, la preda era maggiore;
E ben mostrò ch'era fanciullo, e cieco.

SONETTO III.*

O Sicuro, ſecreto, e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due Stelle
Le più chiare del Cielo, e le più belle
Dopo una lunga, e cieca via m'han ſcorto

Or io perdono al vento, e al mare il torto,
Che m'hanno con graviſſime procelle
Fatto ſin quì; poi che, ſe non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.

O caro albergo, o cameretta cara,
Che in queſte dolci tenebre mi ſervi
A goder d'ogni Sol notte più chiara.

Scorda ora i torti, e ſdegni acri e protervi,
Chè tal mercè, cor mio, ti ſi prepara,
Che appagherà quant'hai ſervito, e ſervi.

---

* Queſto Sonetto ha relazione coll'Elegia VI. *O più del giorno*, e col Sonetto XIIII. *O avventuroſo carcere*

SONETTO IV.

PERCHÈ ſimili ſiano e degli artigli,
E del capo, e del petto, e delle piume,
Se manca in lor la perfezion del lume,
Riconoſcer non vuol l'Aquila i figli.

Sola una parte, che non le ſomigli,
Fa ch'eſſer l'altre ſue non ſi preſume:
Magnanima natura, atto coſtume,
Degno onde eſempio un ſaggio Amante pigli.

Chè la ſua Donna ſua creder che ſia
Non dee, ſe a' ſuoi penſier, ſe a' deſir ſuoi,
Se a tutte voglie ſue non l'ha conforme.

Sì che non ſiate in un da me difforme,
Perchè mi ſi confaccia il più di voi;
Chè o nulla, o vi convien tutta eſſer mia.

SONETTO V.

E ſtella, ſotto cui 'l Sol nacque,
sì ardente fiamma il cor m'acceſe;
ioſtro, ove i bei raggi preſe,
nido in che naſcendo giacque!

uell'umor, che pria gli piacque;
, onde l'umor dolce diſceſe;
oi la terra, in che il piè ſteſe,
gli occhi il foco, l'aere, e l'acque!

tria, che per lui ſuperba
dia, e con il ciel di par contende,
e che il parto chi lo ſerba!

o chi vita da quel prende,
l lume morte diſacerba;
nolto giova, e l'altra * poco offende.

---

cioè *il lume*; l'altra, cioè *la morte*. Par che
derar più chiarezza in queſto Sonetto.

SONETTO VI.

NON ſenza cauſa il Giglio, e l'Amaranto,
L'uno di fede, e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illuſtre, ornano il voſtro manto.

Candido, e puro l'un moſtra altrettanto
In voi candore, e purità di core;
All'animo ſublime l'altro fiore
Di coſtanza real dà il pregio, e il vanto.

Com'egli al Sole e al verno, fuor d'uſanza
D'ogn'altro germe, ancor che forza il ſciolga
Dal natio umor, ſempre vermiglio reſta;

Così voſtr'alta intenzione oneſta,
Perchè fortuna la ſua ruota volga
Come a lei par, non può mutar ſembianza.

SONETTO VII.

UELL'ARBOSCEL, che in le folinghe rive
tria fpiega i rami orridi ed irti,
›dor vince i Pin, gli Abeti, e i Mirti,
to e verde al caldo, e al ghiaccio vive,

me ha di colei *, che mi prefcrive
ine e leggi a travagliati fpirti,
cui feguir non potran *Scille* o *Sirti*
armi, o *le* brumali ore, o le eftive.

benigno influffo di pianeta
he vigilie, od amorofi fproni
per condurmi ad onorata meta;

voglio, (e Febo, e Bacco mel perdomi)
lor frondi mi moftrino Poeta,
he un Ginebro fia che mi coroni.

SONETTO VIII.*

Nel mio pensier, che così veggio audace,
Timor freddo, com'angue, il cor m'assale;
Di lino, e cera egli s'ha fatto l'ale,
Disposte a liquefarsi ad ogni face.

E quelle, del desir fatto seguace,
Spiega per l'aria, e temerario sale:
E duolmi che a ragion poco ne cale,
Che dovria ostargli; e sel comporta, e tace.

Per gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi sì, che arrivi in loco,
Dove si accenda, e torni senza piume.

Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

* Questo Sonetto è ideato sulla favola d'Icaro, assai nota.

SONETTO IX.

ı rete fu di queſte fila d'oro,
ıe 'l mio penſier vago intricò l'ale,
eſte ciglia l'arco, e 'l guardo ſtrale,
'eritor queſti begli occhi foro.

ın ferito, io ſon prigion per loro;
iaga è in mezzo il core aſpra e mortale:
ırigion forte; e pure in tanto male
i ferimmi, e chi mi preſe adoro.

a dolce cagion del languir mio,
l morir, ſe potrà tanto il duolo,
ıuendo godo, e di morir diſio;

h'ella, non ſapendo il piacer ch'io
anguir m'abbia, o del morir, d'un ſolo
r mi degni, o d'altro affetto pio.

SONETTO X.

COM'ESSER può, che degnamente lodi
Voſtre bellezze angeliche e divine,
Se mi par che a dir ſol del biondo crine
Volga la lingua inettamente, e ſnodi?

Quegli altri ſtili, e quelli dolci modi
Non baſterian, che già Greche, e Latine
Scole inſegnaro, a dire il mezzo, e 'l fine
D'ogni lor loda agli aurei creſpi nodi.

I mirar quanto ſian lucide, e quanto
Lunghe, ed ugual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.

Deh, morſo aveſs'io, come Aſcreo *, l'alloro;
Di queſte, ſe non d'altre, direi tanto,
Che morrei Cigno, ove tacendo io moro.

* Eſiodo, nativo d'Aſcra, caſtello della Beozia, ſecondo le favole, divenne Poeta col morder fronde d'alloro. L'Arioſto ne parla anche nella Satira VI.

SONETTO XI.

NCHÈ 'l martir ſia periglioſo, e grave,
'l mio miſero cor per voi ſoſtiene,
m'increſce però, perchè non viene
: da voi, che non mi ſia ſoave.

non poſſo negar che non mi grave,
ı mi ſtrugga, ed a morte non mi mene,
per aprirvi le mie aſcoſe pene
ſo, nè ſeppi mai volger la chiave.

ıerch'io dica, il mal non mi ſi crede:
a queſta fatica afflitta e meſta,
cocenti ſoſpir non ſi dà fede;

prova più ſe non morir mi reſta?
troppo tardi, ahi laſſo, ſi provede
uol, che ſola morte manifeſta.

SONETTO XII.

Non fu quì, dove Amor tra riſo, e giuoco
Le belle reti al mio cor vago teſe?
Non ſon io quello ancor, che, non di poco,
Ma del meglio di me fui sì corteſe?

Certo quì fu, ch'io raffiguro il loco,
U' dolcemente l'ore erano ſpeſe:
Quindi l'eſca fu tolta, e quindi il foco,
Che d'alto incendio un freddo petto acceſe.

Ma ch'io ſia quel, che con luſinghe Amore
Fece, per darlo altrui, del ſuo cor ſcemo,
S'io n'ho credenza, io n'ho più dubbio aſſai:

Chè certo io ſo che quel, che perdè il core,
Lontano arder ſolea per queſti rai,
Ed io, che ſon lor preſſo, agghiaccio, e tremo.

SONETTO XIII.

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor, nè per dispetto,
Ma per amor, e per pietà distretto
La bella, e dolce mia nemica m'have!

Gli altri prigioni al volger della chiave
S'attristan; io m'allegro, *chè diletto*
E non martir, vita, e non morte aspetto,
Nè giudice sever, nè legge grave:

Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenziosi, ma parole sciolte
D'ogni freno, ma risi, vezzi, e giuochi;

Ma dolci baci dolcemente impressi
Ben mille e mille, e mille e mille volte:
E se potran contarsi anco fien pochi. *

* Graziosa imitazione di Catullo nell'Endecasillabo:
Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.

SONETTO XIV.

QUANDO prima i crin d'oro, e la dolcezza
Vidi degli occhi, e le odorate rose
Delle purpuree labbra, e l'altre cose,
Che in me crear di voi tanta vaghezza,

Pensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il ciel, Donna, in voi pose,
Chè ogni altro alla mia vista si nascose,
Troppo a mirare in questa luce avezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimanere in forse
Mi fè che suo non fosse il primo loco.

Chi sia maggior non so; so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro ingegno, o bellezza unqua non sorse

SONETTO XV.

Altri loderà il viſo, altri le chiome
Della ſua Donna, altri l'avorio bianco,
Onde formò Natura il petto, e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome:

Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino, ha moſſo unquanco*;
Un animo così libero e franco,
Come non ſenta le corporee ſome:

Una chiara eloquenza, che deriva
Da un fonte di ſapere; un'oneſtade
Di corteſi atti, e leggiadria non ſchiva.

Che ſe in me foſſe l'arte alla bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua, che dureria più d'una etade.

* Voce dura, ed antiquata da non uſare è compoſta d'*unqua*, e d'*anco*, e ſignifica *fino a queſt'ora.*

SONETTO XVI.

Deh, volesſ'io quel che voler devrei,
Deh, servisſ'io, quant'è il servire accetto,
Deh, Madonna, l'andar fosse interdetto,
Dove non va la speme, ai desir miei.

Io son ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal, che in mezzo al petto,
Non mi guardando, Amor mi diede, e stretto
Dalle catene sue già non sarei.

So quel ch'io posso, e so quel che far deggio,
Ma, più che giusta elezione, il mio
Fiero destino ho da imputar s'io fallo.

Ben vi vo' ricordar ch'ogni cavallo
Non corre sempre per spronar; e veggio,
Per pugner troppo, alcun farsi restìo.

SONETTO XVII.

Occhi miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabil ch'io ne ſento,
Vola, come Falcon che ha ſeco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro.

E toſto che da voi le luci giro,
Amaricato reſto in tal tormento,
Che s'ebbi mai piacer, non lo rammento;
Ne va il ricordo col primier ſoſpiro.

Non ſarei di vedervi già sì vago
S'io ſentiſſi giovar, come la viſta,
L'aver di voi nel cor ſempre l'immago.

Invidia è ben, ſe 'l guardar mio v'attriſta;
E tanto più che quello, ond'io m'appago,
Nulla a voi perde, ed a me tanto acquiſta.

SONETTO XVIII.

Quel Capriol, che con invidia, e ſdegno
Di mille amanti a colei tanto piacque,
Che con ſomma beltà per aver nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno,

Turbar la fronte, e trar pietoſo ſegno,
Dal petto li ſoſpir, dagli occhi l'acque
Alla mia Donna, poi che morto giacque,
E d'oneſto ſepolcro è ſtato degno.

Che ſperar ben amando or non ſi deve,
Poi che animal ſenza ragion ſi vede
Tal premio aver di ſervitù sì lieve?

Nè lungi è omai (ſe dee venir) mercede;
Chè quando s'incomincia a ſcior la neve,
Che appreſſo il fin ſia il verno, è chiara fede.

SONETTO XIX.

Madonna, io mi pensai che stare assente
Da voi non mi dovesse esser sì grave,
Se a rivedere il bel guardo soave
Venia talor, che già solea sovente:

Ma poi che 'l desiderio impaziente
A voi mi trasse, il cor però non have
Meno una delle doglie acerbe e prave;
Anzi raddoppiar tutte se le sente.

Giovava il rivedervi, se sì breve
Non era; ma per la partita dura
Mi fu un velen, non che un rimedio lieve.

Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso. O non si deve
Incominciare, o non lasciar la cura.

SONETTO XX.

Chiuso era il Sol da un tenebroſo vel
Che ſi ſtendea fino all'eſtreme ſponde
Dell'orizzonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar ſcorrendo il Cie

Di pioggia in dubbio, o tempeſtoſo gelo
Stav'io per gire oltre le torbid'onde
Del Fiume altier, che 'l gran ſepolcro aſ
Del Figlio audace del ſignor di Delo: *

Quando apparir ſu l'altra ripa il lume
De' be' voſtri occhi vidi, e udii parole
Che Leandro ** potean farmi quel giorn

E tutto a un tempo i nuvoli d'intorno
Si dileguaro, e ſi ſcoperſe il Sole;
Tacquero i venti, e tranquilloſſi il fiume.

* Fetonte, fulminato da Giove nel Po.

** Giovanetto d'Abido, che uſato a varcar la a nuoto lo ſtretto dell'Elleſponto, per ire a *Ero* ſua amante, vi reſtò alla fine ſommerſo. Muſeo, ed Ovidio nelle Eroidi.

Il Rolli, valente Poeta del noſtro ſecolo, non eſſer mai ſtata ſcritta Poeſia più ſublime di Sonetto.

SONETTO XXI.

Quì fu dove il bel crin già con sì stretti
Nodi legommi, e dove il mal, che poi
M'uccise, incominciò; sapestel voi
Marmoree logge, alti e superbi tetti,

Quel dì, che donne, e cavalieri eletti
Aveste, quai non ebbe Peleo a' suoi
Conviti allor che scelto in mille Eroi
Fu agl'Imenei, che Giove avea sospetti. *

Ben vi sovvien che di quì andai cattivo,
Trafitto il cor: ma non sapete forse
Com'io morissi, e poi tornassi in vita:

E che Madonna, tosto che s'accorse
Esser l'anima in lei da me fuggita,
La sua mi diede; e ch'or con questa vivo.

---

* Giove, invaghito di Tetide, si era determinato a sposarla; ma avvertito da Prometeo, o, come alcuni vogliono, da Temide, che il figlio di Teti sarebbe stato più illustre del padre; sospettoso dell'evento, la concedè in isposa a Peleo, Re di Tessaglia. Le nozze furono celebrate sul monte Pelio col concorso degli Dei. Ognun sa che da un tal matrimonio nacque Achille.

SONETTO XXII.

QUANDO muovo le luci a mirar voi
La forma che nel cor m'impresse Amore
Io mi sento agghiacciar dentro, e di fuore
Al primo lampeggiar de' raggi suoi.

Alle nobil maniere affiso poi,
Alle rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian piano odo nel core;
Quanto hai ben collocato i pensier tuoi!

Di che l'anima avvampa; poi che degna
A tanta impresa par che Amor la chiami.
Così in un luogo or ghiaccio, or foco regna.

Ma la paura, sua gelata insegna
Vi pon più spesso, e dice: perchè l'ami,
Se di sì basso Amante ella si sdegna?

* Sottintendansi dopo il *voi* queste due voci, *che siete*. Maniera da evitarsi.

SONETTO

SONETTO XXIII.

COME creder debb'io che tu in Ciel oda,
Signor benigno, i miei non caldi preghi,
Se gridando la lingua, che mi sleghi,
Tu vedi quanto il cor nel laccio goda?

Tu, che il vero conosci, me ne snoda,
E non mirar ch'ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa, che di me carco pieghi
Caronte il legno alla dannata proda.

Iscusi l'error mio, Signore eterno,
L'usanza ria, che par che sì mi copra
Gli occhi, che 'l ben dal mal poco discerno.

L'aver pietà d'un cor pentito anche opra
E' di mortal: sol trarlo dall'inferno
Mal grado suo puoi tu, Signor, di sopra.

SONETTO XXIV

O Messaggi del cor sospiri arden
O lagrime, che 'l giorno io celo ap
O preghi sparsi in non feconda aren
O del mio ingiusto mal giusti lamen

O sempre in un voler pensieri intenti
O desir, che ragion mai non raffre
O speranze, che amor dietro si men
Quando a gran salti, e quando a pas

Sarà che cessi, o che s'allenti mai
Vostro lungo travaglio, e il mio ma
O pur fia l'uno, e l'altro insieme ete

Che fia non so; ma ben chiaro disce
Che mio poco consiglio, e troppo a
Soli posso incolpar ch'io viva in gu

SONETTO XXV.

ADONNA, ſete bella, e bella tanto,
nòn veggio di voi coſa più bella,
la fronte, o l'una, e l'altra ſtella,
mi ſcorgon la via col lume ſanto,

la bocca, a cui ſola do vanto,
dolce ha il riſo, e dolce ha la favella;
ureo crine, onde Amor fece quella
, che mi fu teſa d'ogni canto;

terſo alabaſtro il collo, e 'l ſeno,
ıccio, o mano, e quanto finalmente
ı ſi mira, e quanto ſe ne crede,

) è mirabil certo; nondimeno
ſtarò ch'io non dica arditamente,
più mirabil molto è la mia fede.

SONETTO XXVI.

Son questi i nodi d'or, questi i capelli
Ch'or in treccia, or in nastro, ed or rac
Fra perle, e gemme in mille modi, or
E sparsi all'aura, sempre eran sì belli?

Chi ha patito che si sian da quelli
Vivi alabastri, e vivo minio tolti,
Da quel volto, il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisico indotto, non era altro ajuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì ricco crin da sì onorata testa?

Ma così forse ha il tuo Febo voluto,
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

SONETTO XXVII.

Avventurosa man, beato ingegno,
Beata ſeta, beatiſſim'oro,
Ben nato lino, inclito bel lavoro
Da chi vuol la mia Dea prender diſegno,

Per far a voſtro eſempio un veſtir degno,
Che copra avorio e perle, ed un teſoro,
Ch'avendo io eletta *, non torrei fra il Moro,
E il mar di Gange il più famoſo Regno:

Felici voi; felice forſe anch'io,
Se moſtrarle o con geſti, o con parole
Io poteſſi altro eſempio, ch'ella toglia.

Quanto meglio di voi, che imitar vuole,
Sarà, ſe imita la mia fe, ſe il mio
Coſtante amor, ſe la mia giuſta voglia.

---

* Per *elezione*, *ſcelta*.

SONETTO XXVIII.

Qual avorio di Gange, o qual di Paro
Candido marmo, o qual ebano oſcuro,
Qual fino argento, qual oro sì puro,
Qual lucid'ambra, o qual criſtal sì chiaro,

Qual ſcultor, qual artefice sì raro
Faranno un vaſo alle chiome, che furo
Della mia donna, ove riposte, il duro
Separarſi da lei lor non ſia amaro?

Chè ripenſando all'alta fronte, a quelle
Vermiglie guancie, agli occhi, alle divine
Roſate labbra, e all'altre parti belle,

Non potria, ſe ben foſſer, come il crine
Di Berenice *, aſſunte fra le ſtelle,
Riconſolarmi, e porre al duol mai fine.

* Fu queſta Berenice ſorella, e moglie di Tolomeo Evergete, Re d'Egitto. Avendo coſtei promeſſi in voto a Venere i ſuoi capegli, ſe il marito tornava ſalvo dalla guerra d'Aſia, ed eſſendo ſtata dalla Dea eſaudita, reciſe le belle chiome, ed a lei conſecrolle. Il voto ſparve dal tempio poco dopo; e Conone Matematico per adulazione affermò la chioma eſſere ſtata trasferita in cielo, e trasformata nelle ſette ſtelle che ſtanno alla coda del Leon celeſte.

SONETTO XXIX.

QUAL volta io penſo a quelle fila d'oro
(Che al dì mille vi penſo, e mille volte)
Più per error dall'altro bel teſoro,
Che per biſogno, e buon giudicio tolte,

Di ſdegno, e d'ira avvampo, e mi ſcoloro,
E il viſo ad ora ad ora, e il ſen di molte
Lagrime bagno, e di diſir mi moro
Di vendicar * dell'empie mani, e ſtolte.

Ch'elle non ſieno, Amor, da te punite,
Ti torna a biaſmo. Bacco al Re de' Traci **
Fè coſtar cara ogni ſua tronca vite.

E tu, maggior di lui, da queſte audaci
Le tue coſe più belle, e più gradite
Levar ti vedi, e tel comporti, e taci?

---

* Il Rolli condanna, e con ragione, queſta irregolarità di porre il *vendicar* iſolato, ſenza nè pur particola, che indichi la coſa vendicata.

** Licurgo, il quale avendo per diſprezzo tagliate le viti, da Bacco per vendetta fu tratto a tagliarſi le gambe da ſe medeſimo.

SONETTO XXX.

Se con ſperanza di mercè perduti
Ho i miglior anni in vergar tanti fogli,
E vergando dipingervi i cordogli,
Che per mirare alte bellezze ho avuti;

E ſe fin quì non li ſo far sì arguti,
Che l'opra lor core ad amarmi invogli,
Non ho da attender più che ne germogli
Nuovo valor, che in queſta età m'ajuti.

Dunque è meglio il tacer, Donne, che 'l dire,
Poi che de' verſi miei non piglio altr'uſo,
Che dilettare altrui del mio martire.

Se voi Falari * ſete, io mi vi eſcuſo,
Chè non voglio eſſer quel, che per udire
Dolce dolor, fu nel ſuo toro chiuſo.

* Celebre tiranno d'Agrigento. Per ſua vaghezza d'invenzioni crudeli gli fu da Perillo Ateniеſe offerto un toro di bronzo, in cui chiuſo chi da Falari ſi voleſſe morto, ed acceſovi fuoco ſotto il ventre, promettea doverne uſcir gemiti imitanti i muggiti del Toro. L'inventore ne riportò in premio il farne egli ſteſſo la prova il primo.

SONETTO XXXI.

Lasso, i miei giorni lieti, e le tranquille
Notti, che i sonni già mi fer soavi,
Quando nè Amor, nè Sorte m'eran gravi,
Nè mi cadean dagli occhi ardenti stille;

Come, perch'io continuo * dalle squille
All'alba il seno lagrimando lavi,
Son volti affatto, onde il cuor par s'aggravi
Del suo vivo calor, che più sfaville!

O folle cupidigia, o non al merto **
Pregiata libertà, senza di cui
L'oro, e la vita ha ogni suo pregio incerto!

Come beato, e miser fate altrui,
E l'un dell'altro è morte, e occaso certo,
Or che piangendo penso a quel ch'io fui!

---

* *Continuo*, quì in vece di *continuamente*. *Squilla* è lo stesso che campana. *Dalle squille all'Alba* vuol dire dalla sera alla mattina. Ne' Paesi Cattolici usasi annunziar col suono delle campane l'arrivo della sera e del mattino.

** *O non al merto*, per *non secondo il merito*. Maniera poco congrua.

SONETTO XXXII.

SE ſenza fin ſon le cagion ch'io v'ami,
E ſempre di voi penſi, e in voi ſoſpiri,
Come volete, oimè, ch'io mi ritiri,
E ſenza fin d'eſſer con voi non brami?

Son la fronte, le ciglia, e quei legami
Del mio cor, aurei crini, e quei zaffiri
De' be' voſtri occhi, e lor ſoavi giri,
Donna, per trarmi a voi tutti eſca ed ami.

Son di coralli, perle, avorio, e latte,
Di che fur labbra, denti, ſeno, e gola,
Alle forme degli Angeli ritratte:

Son del gir, dello ſtar, d'ogni parola,
D'ogni ſguardo ſoave in ſomma fatte
Le reti, onde a intricarſi il mio cor vola.

CANZONI.

CANZONE PRIMA.

Non so s'io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi a pieno;
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non n'avesse altri il freno:
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v'aggrada,
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme, e i gran trionfi vostri.

Le sue vittorie ha fatto illustri alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso obblio;
Ma li perduti eserciti nessuno
E gli avversi conflitti
Ebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar vogl'io
Il dì che andai prigion ferito a morte;
Chè contra man sì forte,

Ben ch'io perdei, pur d'aver preso assalto
Più che mill'altri vincitor mi esalto.

✤

Dico che 'l giorno, che di voi m'accesi,
Non fu il primo, che 'l viso
Pien di dolcezza, ed i real costumi
Vostri mirassi affabili, e cortesi,
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi;
Ma selve, monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire
Per levargli l'ardire
D'entrare in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e stare in forse.

✤

Quinci lo tenni e mesi, ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi, che più potesse l'uso,
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo instinto;
Ed io nel laberinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.

✤

Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco,
Dov'io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei, che allora aveste;
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le ruote preste
Dell'Omicida * lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate **,
Sacro al Batista, in mezzo della state.

✠

Nella Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La Fama avea a spettacoli solènni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io, vago di mirar, vi venni.
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale:

---

* Apollo, che diresse lo strale avvelenato di Paride, quando colpì Achille nel calcagno, sola parte vulnerabile di esso.

** Nel MDXIII s'innamorò il nostro Ariosto in Firenze della cognata di Nicolò Vespucci, nobile Fiorentino, grande amico suo, in casa del quale egli alloggiò sei mesi.

Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città di voi cosa più bella.

✣

Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da preghi vinta, e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia a far più liete
Le feste, e far più splendidi i conviti,
Con li doni infiniti,
In che ad ogni altra il ciel v'ha posta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentare indarno
Il Re * de' fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

✣

Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe, e a sacrifici intente;
E mature, ed acerbe, e figlie, e matri
Ornate in varie gonne,
Altre stare a conviti, altre agilmente
Danzare; e finalmente
Non vidi, nè sentii ch'altri vedesse
Chi di beltà potesse,

---

* Il Po.

ſtà, corteſia, d'alti ſembianti
ıreggiar, non che paſſarvi innanti.

✤

› gran pregio ancor dopo il bel volto
izio diſcreto,
ı aurei nodi il biondo, e ſpeſſo crine
ı, e ſottil rete avea raccolto:
ombra di drieto
a al collo, e dinanzi al bel confine
guancie divine,
endea fino all'avorio bianco
:ſtro omero, e manco.
ueſte reti inſidioſi Amori
quel giorno più di mille cori.

✤

ı ſenza ſue lodi il puro, e ſchietto
abito nero,
:ome il Sol luce minor confonde,
ri ogn'altro rimaner negletto.
ſe lece il penſiero
› ſpiar, dell'implicate fronde
lue viti, donde
iadro veſtir tutto era ombroſo,
i il ſenſo aſcoſo:
con ago dotta man le finſe,
porpore, e l'oro il nero vinſe.

✤

Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato allo
Tra la serena fronte, e il calle assunto
Che delle ricche chiome
In parti ugual va dividendo l'oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vo' porre in cart
E la centesima parte
Mi par ch'io ne potrò dire a fatica,
Quando tutta mia età d'altro non dica.

Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina, nè nuova;
Sicchè del folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi, e la virtude alte
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d'esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti, che nell'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi le attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.

Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene.
E chi possa venir che me ne snodi

D'immaginar capace
Non son, se a snodar morte non lo viene.
Deh dite, come avviene
Che d'ogni libertà m'avete privo,
E menato cattivo,
Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute, e ria?

Mi dolgo ben che de' soavi ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,
Che d'altri Re, non più per tempo seppi.
La libertade apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il Falcone;
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che, sempre che si scioglia,
Al suo Signore a render con veloci
Ali s'andrà, dove udirà le voci.

La mia Donna, Canzon, sola ti legga,
Sì ch'altri non ti vegga;
E pianamente a lei dì chi ti manda.
E s'ella ti comanda
Che ti lasci veder, non stare occulta,
Sebben molto non sei bella, nè culta.

CANZONE II.

QUANTE ſiate io miro
I ricchi doni, e tanti,
Che 'l ciel diſpenſa in voi sì largamente,
Altrettante io ſoſpiro;
Non che 'l veder che innanti
A tutte l'altre Donne ite ugualmente,
Mi percuota la mente
L'invidia, che a ferire
In molto baſſa parte,
Se la ragion ſi parte
Da un alto oggetto mai non può venire;
E dall'umiltà mia
A voſtra altezza è più che al Ciel di via.

✤

Non è d'invidia affetto,
Che a ſoſpirar mi mena,
Ma ſol d'una pietà, che ho di me ſteſſo;
Però ch'aver mi aſpetto
Della mia audacia pena,
D'aver in voi sì innanzi il mio cor meſſo:
Chè ſe l'eſſer conceſſo
Di tanti il minor dono
Far ſuol di chi 'l riceve

'animo altier, che deve
)i voi far dunque, in cui tanti ne ſono,
:he dall'Indo all'eſtreme
ade tant'altri non ha il mondo inſieme?

L'aver voi conoſcenza
)i tanti pregi voſtri,
:he ſiate per amare unqua sì baſſo,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi ſi moſtri
Di voi corteſia grande ſempre, ahi laſſo,
Non poſſo far che un paſſo
Voglia andar la ſperanza
Dietro al deſire audace.
La miſera ſi giace,
Ed odia, e maledice l'arroganza
Di lui, che la via tiene
Molto più là, che non ſe gli conviene.

E queſto, ch'io temo ora,
Non è ch'io non temeſſi
Prima che ſi perdeſſe in tutto il core:
E qual difeſa allora,
E quanto lunga io feſſi
Per non laſciarlo, è teſtimonio Amore;
Ma il debile vigore
Non potè contra l'alto

Sembiante, e le divine
Maniere, e senza fine
Virtù, e bellezza sostener l'assalto;
Chè 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.

✤

Non saria già ragione
Che, per venire a porse
In vostre man, devesse esservi a sdegno,
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno
Egli sa ben che degno
Parer non può l'abbiate
Dopo lungo tormento
In parte a far contento:
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch'abbia a patir, senza mercè, per vui.

✤

Canzon, conchiudi in somma alla mia Donn
Ch'altro da lei non bramo,
Se non che a sdegno non le sia s'io l'amo.

CANZONE III.*

'IMA eletta, che nel mondo folle,
ı d'error sì ſaggiamente quelle
ide membra belle
i, che ben l'alto diſegno adempj
.e degli elementi, e delle ſtelle,
:ì leggiadramente ornar ti volle,
ıè ogni donna molle,
ile a piegar nelli vizj empj,
le aver da te lucidi eſempj,
:ra regal delizie in verde etade,
:ſto d'ogni mal ſecolo infetto,
a eſſer può d'un nodo ſaldo e ſtretto
ſomma caſtità ſomma beltade;
ſante contrade,
ſi vien per grazia e per virtute,
ı fedel ſalutè
anda; il tuo fedel caro conſorte,
:i levò di braccio iniqua Morte:

n queſta Canzone il Poeta fa parlare il morto
ıno de' Medici, fratello di Leon X, a Filiberta
oſa, Principeſſa di Savoja.

Iniqua a te, chè quel tanto quieto
Giocondo, e, al tuo parer, felice tanto
Stato in travaglio, e in pianto
T'ha ſottoſopra, ed in miſeria volto:
A me giuſta e benigna, ſe non quanto
L'udirmi il ſuon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non foſſe tolto
Salir quì, dov'è tutto il ben raccolto;
Del qual, ſentendo tu di mille parti
L'una, già ſpento il tuo dolor ſarebbe;
Chè amando me (come ſo ch'ami) debbe
Il mio, più che 'l tuo gaudio, rallegrarti;
Tanto più che, al ritrarti
Salva dalle mondane aſpre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioja,
Sciolta d'ogni timor, che più ſi muoja.

Segui pur, ſenza volgerti, la via,
Che tenuto hai fin quì sì drittamente,
Chè al cielo, e alle contente
Anime altra non è, che meglio torni.
Di me t'increſca, ma non altrimente
Che, s'io viveſſi ancor, t'increſceria
D'una partita mia,
Che tu aveſſi a ſeguir fra pochi giorni.

ıualche, e qualch'anno anco ſoggiorni
ıo mortale a patir caldo, e verno,
ːi ſtimar per un momento breve
ı queſt'altro, che mai non riceve
rmine, nè fin, vivere eterno.
a fortuna il perno
ua rota, in che i mortali aggira;
uel che acquiſti mira,
. tua via non declinando i paſſi,
ːl, che a perder hai, ſe tu la laſſi.

❧

abbia forza il ritrovar di ſpine,
ſaſſi impedito il ſtretto calle
nto monte, per cui al ciel tu poggi,
e all'infida, o mal ſicura valle,
ti rimane a dietro, il piè decline.
iaggie, e le vicine
ıre ſoavi d'alberi e di poggi
t'allettino sì, che tu v'alloggi.
, ſe noja e fatica fra gli ſterpi
i al ſalir della poco erta roccia,
v'hai da temer altro che ti nuoccia;
ɔrſe il fragil vel non vi diſcerpi. *
velenoſi ſerpi

Lati niſmo, per *non vi laceri.*

Delle verdi, vermiglie, e bianche, e a
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi, tra' fiori, e l'erba stanno ascosi.

La nera gonna, il mesto, e scuro velo,
Il letto vedovil, l'esserti priva
Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi, e d'ogni lieta vista
Non ti spiacciano sì, che ancor cattiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo
Ch'hai di salire al Cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra, e trista;
Chè questo abito incolto ora t'acquista
Con questa noja, e questo breve danno
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudj, o quattro, o sei più prezz
Che l'eterna allegrezza,
Vera, e stabil, che mai speranza, o tem
Od altro affetto non accresce, o scema!

Questo non dico già, perchè d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda,

Chè da nuov'altra teda *
So con quant'odio, e quant'orror ti scosti:
Ma dicol, perchè godo che proceda,
Come conviensi, e com'è più opportuno
Per salir quì, ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi premj posti.
Non godo men, che agl'ineffabil pregi,
Che avrai quà su; veggio che in terra ancora
Arrogi ** un ornamento, che più onora
Che l'oro, e l'ostro, ed i gemmati fregi.
Le pompe, e i culti regi
Si riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede, e castità, tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.

✤

Questo più onor, che scender dall'Augusta
Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dei:
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser de' sublimi, incliti, e santi
Filippi nata, ed Ami, ed Amidei,
Che fra l'arme d'Italia, e la robusta,

---

* *Teda*, face nuziale.

** Per *Aggiungi*.

Speſſo a' vicini ingiuſta,
Feroce Gallia, hanno tant'anni, e tanti
Tenuti ſotto il lor giogo coſtanti
Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boriſtene,
E dall'eſtremo Idaſpe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe *
Queſta tua propria, e vera laude il core
Che di vedere al fiore
De' Gigli d'oro, e al ſanto Regno aſſunto
Chi di ſangue, e d'amor ti ſia congiunto.

Queſto ſopra ogni lume in te riſplende,
Se ben quel tempo, che sì ratto corſe,
Teneſti di Nemorſe **
Meco il ſcettro Ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torſe
Al paeſe gentil ***, che Apennin fende,
E l'Alpe, e il mar difende:
Nè tanto val, che a queſto pregio monti,

* Ti *luſinghi*.

** Giuliano de' Medici fu altreſi Duca di Nem[ours] in Francia.

*** Cioè la Toſcana.

Che 'l ſacro onor dell'erudite fronti,
Quel Toſco e 'n terra e 'n cielo amato Lauro *,
Socer ti fu, le cui Mediche fronde
Speſſo alle piaghe, donde
Italia morì poi, furon riſtauro;
Che fece all'Indo, e al Mauro
Sentir l'odor de' ſuoi rami ſoavi,
Onde pendean le chiavi,
Che tenean chiuſo il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l ſerre.

Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatiſſimo ti dica,
Che fa l'Aſia e l'antica
Babilonia tremar, ſempre che rugge;
Per cui già l'Afro in Etiopia aprica
Col gregge, e con la pallida famiglia
Di paſſar ſi conſiglia;
E forſe Arabia, e tutto Egitto fugge
Verſo ove il Nilo al gran cader remugge.
Ma da corone, e manti, e ſcettri, e ſeggi
Per ſtretta affinità luce non hai
Da ſperar, che li rai

* Lorenzo de Medici, padre di Giuliano.

Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda,
Che 'l padre, e gli avi, e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l'arme ai gran conflitti.

❖

Quel cortese Signor, che onora, e illustra
Bibiena * e innalza in terra, e in Ciel la fama,
Se, come fin che là giù m'ebbe appresso;
Mi amò quanto se stesso,
Così lontano, e nudo spirto mi ama;
Se ancora intende e brama
Soddisfare a' miei prieghi, come suole,
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva, e rapporti;
E preghi per mio amor che si conforti.

---

* Bernardo Divizio da Bibiena, gran fautore della Casa de' Medici, quando era più depressa.

CANZONE IV.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della ſola beltà del mio bel Sole,
Queſto a me non diſpiace,
Pur che tu voglia darle
A tant'alto ſoggetto alte parole,
Che accompagnate, o ſole
Poſſano andar volando
Per bocca delle genti:
E con ſoavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Naſcer qualche deſio di farle onore.

Sai ben che non poſs'io
Parlarne per me ſteſſo,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, come un Dio,
Da tutto il mondo eſpreſſo,
Ma non inteſo, e ſol ſe ſteſſo intende.
Il ſuo bel nome pende
Prima dal ſuo bel viſo;
E dai celeſti lumi

Pendono i ſuoi coſtumi;
Tal che ſceſa quà giù dal Paradiſo
A tempo iniquo, ed empio
Fa di ſe ſteſſa a ſe medeſma eſempio.

Quando che agli occhi miei
Prima coſtei s'offerſe,
Come ſtella che appare a mezzo 'l giorno,
Stupido allor mi fei,
Perchè la viſta ſcerſe
Coſa quà giù da fare il Cielo adorno.
Benedetto il ſoggiorno,
Ch'io faccio in queſta vita,
Ove s'ebbi mai noja,
Tutto è converſo in gioja,
Vedendo al mondo una beltà compita,
Nella quale io comprendo
Quell'alme grazie, che nel Cielo attendo.

Poi che quell'armonia
Giù nel mio cor diſceſe,
Ch'uſcio fra 'l mezzo di coralli e perle *,
Entro l'anima mia
Il ſuon così s'appreſe

* Cioè dalle labbra coralline, e da' denti perlati.

quelle note, che mi par vederle,
›n che in l'orecchie averle.
fortunato padre,
e ſeminò tal frutto,
u, che l'hai produtto,
ıta al mondo ſopra ogni altra madre;
›iù beata aſſai,
quel ch'io ſcorgo in lei, veder potrai.

cor dirò più innante,
r ch'e' mi ſia creduto;
ı chi nol crede, poſſa il ver ſentire:
to le care piante
volte ho già veduto
rba laſciva a prova indi fiorire:
l'ho, dove il ferire
' ſuoi begli occhi arriva,
valle, piaggia, o colle
ler l'erbetta molle,
li mille color farſi ogni riva,
er chiarirſi, e 'l vento
marſi al ſuon di ſue parole attento.

ı, ſi come a riſpetto
l'ampio Ciel ſtellato
terra è nulla, o veramente centro;
ài del mio concetto

Quello, che ho fuor mandato
È proprio nulla a pare a quel,
Veggio ben ch'io non entro
Nel mar largo, e profondo
Di sue infinite lode,
Chè l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla,

So, Canzonetta mia, che avr
Gir così nuda fuore,
Ma vanne pur, poi che ti ma

CANZONE V.*

Spirto gentil, che sei nel terzo giro **
Del Ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo fu d'onesto amore acceso,
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro,
Poichè al dolor, che nella mente siede
Sopr'ogni altro crudel, non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita,
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita.
Vedi, come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.

L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni

* Questa Canzone fu dall'Autore fatta a nome di Vittoria Colonna, in morte del Marchese di Pescara suo marito.

** La sfera di Venere.

Che gli occhi a me non torni,
A me, cui già mirando, ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levargli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che in terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana.
Se amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinare il bel guardo ai giusti preghi.

Io sono, io so ben dessa. Or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Che a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, che al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
Questa, a cui davi nome
Tu di beltade, ed io ne andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja,
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco.

Non voglío, no, se anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo, od altro ben mi giove.

❧

Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta, o muora?
Perchè, pensando all'ostro ed alle gemme,
Che avara tomba tiemme,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor vinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro, e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion! che morte, e peggio
Patir di morte, e 'nsieme viver deggio!

❧

Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quì mi serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all'orme
Delli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d'amor da te lodarmi,

Che le ſue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è queſto corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,
Che maggior nel cor ſento,
Poteſſe trarlo a deſiata morte,
Sicchè laſciato aveſſi il mondo teco,
Che ſenza te, ch'eri ſuo lume, è cieco?

❧

La cortesia e 'l valor, che ſtati aſcoſi,
Non ſo in quali antri e latebroſi luſtri,
Eran molti anni e luſtri,
E che poi teco apparvero, e la ſpeme
Che 'n più matura etade all'opre illuſtri
Pareggiaſſero i Publj, e Gnei famoſi
Tuoi fatti glorioſi,
Sicchè a ſentire aveſſero l'eſtreme
Genti che ancor viva di Marte il ſeme;
Or più non veggio, nè da quella notte,
Che agli occhi mi laſciaſti un lume oſcuro,
Mai più veduti furo,
Chè ritornaro a loro antiche grotte,
E per diſdegno congiuraron, quando
Del mondo uſcir, torne perpetuo bando.

❧

Del danno ſuo Roma infelice accorta,
Dice: poichè coſtui, Morte, mi tolli,
Non mai più i ſette colli

Duce vedran, che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe, ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa,
Che da me ogni speranza n'ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua *, che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante Ninfe, e i boscarecci Dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei.

✱

E si sentir nell'una, e l'altra riva
Pianger donne, donzelle, e figlie, e matri,
E da' purpurei patri **
Alla più bassa plebe il popol tutto;
E dire: o patria, questo dì fra gli altri
D'Allia, e di Canne *** ai posteri si scriva.

---

* Prima Vestale, poi moglie del Tebro.

** I Cardinali.

*** L'Allia è fiume non molto lontano da Roma, presso cui l'esercito Romano fu già distrutto dai Galli Senoni, de' quali Brenno era Capitano. È nota per le istorie la rotta data da Annibale a' Romani a Canne, Borghetto della Puglia.

Quei giorni che cattiva
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Non più di questo son degni di lutto.
Il desiderio, Signor mio, e 'l ricordo,
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all'occaso
Sì presto il violente fato ingordo;
Nè potrà far che, mentre voce, e lingua
Formin parole, il tuo nome s'estingua.

Pon questa appresso all'altre pene mie,
Che di salire al mio Signor, Canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogn'intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse a' venti almen di rapportarli
Ch'io di lui sempre pensi, o pianga, o parli.

MADRIGALI.

MADRIGALE PRIMO.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti sì giusti unqua non foro.

Come vivace fronde
Tol * da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolto ha necessità rigida, e dura
Dalla più bella testa,
Che mai facesse, o possa far natura.

MADRIGALE II.

Quando vostra beltà, vostro valore,
Donna, e con gli occhi, e col pensier contemplo,
Mi volgo intorno, e non mi trovo esemplo.

* Tol, *tronco da* tolle, *per* toglie.

Sento che allor mirabilmente Amore
Mi leva a volo, e me di me fa uscire;
E sì in alto poggiam dietro al desire,
Che non osa seguire
La speme, chè le par che quella sia
Per lei troppo erta, e troppo lunga via.

MADRIGALE III.

Amore, io non potrei
Aver da te se non ricca mercede,
Poi che quanto amo lei, Madonna il vede.

Deh fa ch'ella sappia anco
Quel, che forse non crede; quanto io sia
Già presso a venir manco,
Se più nascosa è a lei la pena mia;
Ch'ella lo sappia fia
Tanto sollevamento a' dolor miei,
Ch'io ne vivrò, dov'or me ne morrei.

MADRIGALE IV.

Per gran vento che spire,
Non si estingue, anzi più cresce un gran foco,
E spegne, e fa sparire ogni aura il poco.

do ha guerra maggiore
io in ogni luogo, e in ſu le porte,
più un grande amore
ra nel core, e fa più forte.
le, e baſſa ſorte,
nna, il voſtro ſi potria ben dire,
minaccie l'han fatto fuggire.

MADRIGALE V.

I ſe, quanto è l'ardore,
, Madonna, in me foſſe l'ardire,
il mal, ch'ho nel core, oſerei dire.

dovrei contarlo;
er timore, oimè, d'un ſdegno reſto,
accia, s'io ne parlo,
ergli il duol sì, che l'uccida preſto.
o vi vo' dir queſto,
la voi tutto naſce il ſuo martire,
ne more, il fate voi morire.

MADRIGALE VI.

voi così miraſte alla mia fede,
io miro a' voſtri occhi, e a voſtre chiome,

Ecceder l'altre la vedreste, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.

E come io veggio ben che l'una è deg
Per cui nè lunga servitù, nè dura,
Nojosa mai debba parermi, o grave:
Così vedreste voi che vostra cura
Dev'esser, che quest'altra si ritegna
Sotto più lieve giogo, e più soave,
E con maggior speranza, che non hav
D'esser premiata; e, se non ora a pie
Come devriasi, almeno
Con un dolce principio di mercede.

MADRIGALE VII

A Che più strali, Amor, s'io mi ti
Lasciami viva, e in tua prigion mi se
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e più non mi difend

Perchè assalirmi ancor se già son vint
Non posso più; questo è quel fiero col
Che la forza, l'ardir, che 'l cor mi t
L'usato orgoglio ben danno, ed incol
Or non ricuso di catena cinta,

:he mi meni cattiva al ſacro colle. *
.aſciarmi viva, e molle
:arcere puoi ſicuramente darmi;
:hè mai più, Signor, armi,
'er eſſer contro tuoi diſir, non prendo.

MADRIGALE VIII.

LA bella Donna mia d'un sì bel foco,
: di sì bella neve ha il viſo adorno,
:he Amor, mirando intorno
)ual di lor ſia più bel, ſi prende gioco.

:al è proprio a veder quell'amoroſa
'iamma, che nel bel viſo
i ſparge, ond'ella con ſoave riſo
i va di ſue bellezze innamorando.

)ual'è a veder, qualor vermiglia roſa
;cuopre il bel Paradiſo
)elle ſue foglie, allor che 'l Sol diviſo
)all'oriente, ſorge il giorno alzando.

* Si può ſupporre che il Poeta poneſſe queſto Ma-
lrigale in bocca della ſua Donna, allorchè divenne
rerſo lui tenera. Per queſta ragione die'ella non ri-
:uſar d'ire al *ſacro colle*; cioè al colle ſacro alle Muſe,
ɪſſendoſi arreſa alle iſtanze di tanto Poeta.

E bianca è sì, come n'appare, quando
Nel bel ſeren più limpido la Luna
Sovra l'onda tranquilla
Co' bei tremanti ſuoi raggi ſcintilla.

Si bella è la beltade, che in queſt'una
Mia donna hai poſto, Amor, e in sì bel loco;
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

MADRIGALE IX.

Occhi, non vi accorgete,
Quando mirate fiſo
Quel sì ſoave ed angelico viſo,
Che come cera al foco,
Ovver qual neve ai raggi del Sol ſete?
In acqua divertete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quell'altiera, e vaga fronte;
Chè quelle luci belle al Sole uguali
Pon tanto in voi, che vi faranno un fonte.
Eſcon ſempre da loro or foco, or ſtrali.
Fuggite tanti mali;
Se non, voi veggio al fin venir niente,
E me cieco reſtarne eternamente.

ELEGIE.

ELEGIA PRIMA.*

ELLA ſtagion, che il bel tempo rimena,
nia man poſi un ramuſcel di Lauro
ıezzo un colle in una piaggia amena,

: di bianco, d'azzur, vermiglio, e d'auro
iva ſempre, e ſempre il Sol ſcopriva,
oſſe all'Indo, o foſſe al lido Mauro.

ıvi traendo or per erboſa riva,
rorando con man la tepid'onda,
rimovendo la gleba nativa,

Alcuni hanno creduto che in queſta Elegia il ta faccia parlare la Città di Firenze, dolente per rave malatia, di cui morì Lorenzo de' Medici; ca d'Urbino, e Nipote di Leon X.

l Rolli penſa l'Allegoria riſguardare qualche giò- e di naſcita, chiamato pure Lorenzo (nome deri- ı dal Lauro) ed amato da qualche Gentildonna, l'Arioſto induca a compiagnere l'infermità dell'

Or riponendo più lieta, e feconda,
Fei sì con ſtudio, e con aſſidua cura,
Che 'l Lauro ebbe radice, e nuova frond

Fu sì benigna a' miei diſir Natura,
Che la tenera verga creſcer vidi,
E divenir ſolida pianta, e dura.

Dolci ricetti, ſolitarj, e fidi
Mi fur queſt'ombre, ove sfogar potei
Secura il cor con amoroſi gridi.

Vener laſciando i tempj Citerei, *
E gli altari, e le vittime, e gli odori
Di Gnido, e d'Amatunta, e de' Sabei,

Sovente con le Grazie in lieti cori
Vi danzò intorno, e per li rami intanto
Salian ſcherzando i pargoletti Amori.

Speſſo Diana con le Ninfe accanto
L'arboſcel ſoaviſſimo prepoſe
Alle ſelve d'Eurota, e d'Erimanto; **

---

* *Citera*, Iſola ſacra a Venere, dirimpetto a C
Amatunta è città di Cipro. e *Gnido* di Caria, a
due dedicate alla Dea ſuddetta. I *Sabei* ſon popoli
Arabia felice, onde vengon la mirra, e l'incenſo
** *Eurota*, fiume della Laconia; *Erimanto*, m
d'Arcadia.

queste, ed altre Dee sotto l'ombrose
ondi, mentre in piacer stavano, e in festa,
nedicean talor chi il ramo pose.

ıssa, onde uscì la boreal tempesta,
ıde la bruma, onde il rigor, e il gelo,
ıde la neve a danni miei sì presta?

ɔme gli ha tolto il suo favore il cielo?
ıngue il mio Lauro, e della bella spoglia
ıdo gli resta, e senza onor lo stelo.

ərdeggia un ramo sol con poca foglia;
fra tema, e speranza sto sospesa
lo mi lasci il verno, o lo mi toglia.

a, più che la speranza, il timor pesa,
ıè contra il ghiaccio rio, che ancor non cessa,
debil ramo avrà poca difesa.

eh, perchè, innanzi che sia in tutto oppressa
egra radice, non è chi m'insegni
ɔm'esser possa al suo vigor rimessa!

bo, rettor delli superni Segni,
ıta l'arboscello, onde corona
ı volte avesti ne' Tessali regni. *

* Ivi *Dafne*, figlia del Re Peneo, fuggendo Apol-
ʟe, che n'era invaghito, fu cangiata in Lauro.

Concedi Bacco, Vertunno, e Pomona,
Satiri, Fauni, Driade, e Napee;
Che nuove fronde il Lauro mio ripona.

Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
Che degli arbori han cura, il Lauro mio,
Però ch'egli è fatal; se viver dee,
Vivo io, se dee morir, seco moro io.

ELEGIA II.

Della mia negra penna * in fregio d'oro
Molti mi sono a dimandar molesti
L'occulto senso, ed io nol vo' dir loro.

Vo' che sempre nel cor chiuso mi resti;
Nè per pregare, o stimolar d'altrui,
Già mai mi potrò indur ch'io 'l manifesti.

* Non trovo che alcuno degl'Interpreti dell'Ario parli a dovere su questa penna, o piuma fregiata intrecciata d'oro. Crederei che in tempo di carnevale o in altra occasione di passatempo il Poeta possa aver vestito un abito di foggia straniera, forse Moresca, su cui intrecciando all'oro penne ne avesse inteso di far allusione alle dolcezze, ed ai tormenti da lui provati in amore.

Di

)io, come in altri magisterj sui,
'rovidenza ebbe assai, quando il cor pose
Nella più ascosa parte, ch'era in nui;

Ch'ivi i pensieri, e le segrete cose
Volle riporre, e chiudervi la via
A queste avide menti; e curiose.

Fregiata d'or la negra penna mia
Ho in cento luoghi nel vestir trapunta,
Acciò palese a tutti gli occhi sia.

Ma vo' tacere a qual effetto assunta
L'ho di portar; e non vo' dir, se mostra
L'anima lieta, o di dolor compunta.

Se voi direte ostinazion la nostra:
Io dirò, che immodesti, ed importuni
Voi sete, e gran discortesia è la vostra.

Non so se avete udito dir d'alcunì,
Che d'aver desiato di sapere
Gli altrui segreti, esser vorrian digiuni.

L'uccel, che ha bigio il petto, e l'ale nere,
Fu prima donna, e diventò Cornice
Per esser troppo vaga di sapere.

Ciò, ch'altri asconder vuol, spiar non lice;
E vi devrebbe raffrenar quello anco,

Che di Tirefia *, e d'Ateon fi dice:

De' quali un fè reftar di luce manco
Pallade ultrice, e l'altro fè Diana
Sfamare i cani fuoi del proprio fianco.

Se d'effer fopraggiunte alla fontana,
Nude il bel corpo, così increbbe ad effe,
Che vendetta ne fero acerba e ftrana;

Non fora oltre ragion che mi doleffe
Che voi, molto più addentro che alle gonne;
Veder cercate come il cor mi fteffe.

Non fon già del valor di quelle donne,
Nè sì crudel, che a voi faceffi il danno,
Ch'elle fero a Tirefia, e ad Ateonne;

Dicovi ben, che 'l dritto lor non fanno
Quei, che lo ftudio, e tutto il penfier loro
Sol per volere interpretar pofto hanno
Quefta mia negra penna in fregio d'oro.

---

* Quì l'Ariofto fegue il detto di Callimaco, cioè che Tirefia diveniffe cieco per aver veduta Pallade ignuda in una fonte. La trasformazione di Coronide in Cornacchia fi può leggere alla dichiarazione feconda della feguente Elegia: quella d'Ateone è nota abbaftanza.

ELEGIA III.

RITAMENTE ora punir mi veggio
'ave error, che a dipartirmi feci
mia donna, e degno son di peggio.

›co saggio fui, che all'altrui preci,
›veva, e potei chiuder gli orecchi,
.e al mio desir proprio, soddisfeci.

può mai che contra lei più pecchi,
ena sopra me subito cada,
el mio esempio ogni amator si specchi.

chi spero io, che per sì iniqua strada,
›iosa procella d'acqua, e venti
esser degno che a trovar si vada?

e il pensar poi da chi m'assenti;
ravaglio non è, non è periglio,
›iù mi stanchi, o che più mi spaventi.

›mi, e col pentir mi maraviglio,
io potessi uscir sì di me stesso,
m'appigliassi a questo mal consiglio.

are addietro omai non m'è concesso,
ıirar se mi giova, o se m'offende:
o fora più quel che ho promesso.

Mentre ch'io parlo, il torbid'Auſtro prende
Maggior poſſanza, e creſce il verno, e ſciol
Da ruvinoſi balzi il licor ſcende.

Di ſotto il fango, e quinci e quindi il folto
Boſco mi tarda; e in tanto l'aſpra pioggia,
Acuta più che ſtral, mi fere il volto.

So che quì appreſſo non è caſa o loggia,
Che mi ricopra; e pria che a tetto giunga,
Per lungo tratto il monte or ſcende, or poggi

Nè più affrettar, perch'io lo sferzi o punga,
Poſſo il caval, chè lo ſgomenta l'ira
Del cielo, e ſtanca la via alpeſtre, e lunga.

Tutta queſt'acqua, e ciò che intorno ſpira,
Venga in me ſol, chè non può premer tant
Che agguagli il duol, che dentro mi martir

Che ſe a Madonna io m'appreſſaſſi, quanto
Me ne dilungo, e foſſe ſpeme al fine
Del mio cammin poi reſpirarle accanto;

E le man bianche più che freſche brine
Baciarle, e inſieme queſti avidi lumi
Paſcer delle bellezze alme, e divine,

Poco il mal tempo, e monti, e ſaſſi, e fiur
Mi darian noja, e mi parebbon piani,
E, più che prati, molli erte, e cacumi.

ıando avvien che sì me ne allontani,
enc Tempe *, e del Re Alcinoo gli orti,
on, se non parermi orridi, e strani?

ri in loro fatiche hanno conforti
ıosarsi dopo, e questa speme
a patir le avversità più forti:

più tranquille già, nè più serene
ttender poss'io, ma al fin di queste
e travagli, altri travagli, e pene:

pioggie al coperto, altre tempeste
spiri, e di lagrime mi aspetto,
ni sien più continue, e più moleste.

sarammi più che sasso il letto,
ır tornar per tutta questa via
volte ogni dì sarà costretto.

ıendo il resto della vita mia
ıggerà di stimolosi affanni,
sso ognor da penitenza ria.

---

mpe, luoghi amenissimi della Tessaglia, irri-
l fiume Peneo. *Alcinoo* fu Re di Feacia, isola
sa, descrita da Omero; detta in seguito *Cor-*
d oggi *Corfù*.

I mesi, l'ore, e i giorni a parer anni
Comincieranno, e diverrà sì tardo,
Che parrà il tempo aver tarpato i vanni
Che già, godendo del soave sguardo,
Dell'invitta beltà, dell'immortale
Valor, del bel sembiante, onde tutt'ardo
Vedea fuggir più che da corda strale.

ELEGIA IV. *

Era candido il Corvo **, e fatto nero
Meritamente fu, perchè troppo ebbe
Espedita la lingua a dire il vero.

* Appare manifestamente avere l'Ariosto in q
Elegia indotta qualche sua Amica a dolersi per
a torto, o con ragione toccata sull'onestà.

** *Coronide*, figliuola di Coroneo, Re di Fo
fu trasformata in Cornacchia da Minerva, perch
volle corrispondere agli amori di Nettuno. Di b
che era da prima, divenne nera per opera di Apol
quale recò l'annunzio del segreto congiungin
d'altra *Coronide*, figliuola di Flegia, adorata dal N
con Ischide, figlio d'Elato. Vedi Apollod. ed C
Ascalafo, citato nella seguente terzina, figl

aciuto Afcalafo vorrebbe
non, che fullo Stigio fiume
adre, e alla figlia udire increbbe.

funefte, e d'infelici piume
erfe, e reftò augello ofceno,
o fempre ad abborrire il lume.

levrian tutte le lingue a freno,
trui fatti apprender da coftoro
r poco, e di parlarne meno.

per troppo dir puniti foro;
uardò chi lor punì, che foffe
menzogna netto il detto loro.

offefi Dei sì l'ira moffe
del vero garruli, e loquaci,
n eterna infamia ambi percoffe;

ena, quale obbrobrio a quegli audaci
erria, ch'altri biafmando vanno
e, in che fi fanno effer mendaci?

---

cheronte, e d'Orfne, Ninfa del Lago Aver-
rasmutato in *Barbagianni*, uccel notturno,
rpina, figliuola di Cerere per effere da effo
ifata d'aver guftato una melagranata contra
di Plutone, da cui fu rapita, e da cui fperava
per confentimento di Giove.

Quei, che reggono il Ciel, più

Che non vi sieno ancor crederei
Se non ch'io veggio pur per cam
L'Estate, e il Verno andar, gli Or

Ma se vi son, com'è da lor soff
Che lode, e oltraggi, e che pre
Non sian secondo il buono, e 'l t

L'or debito saria dalle radici
Le malediche lingue sveller tost
Che di falsi rumor sono inventri

Qual altro più a martir debb'esse
Di quel che a Donna abbia con
Biasmo, di ch'essa sia innocente

Peggio è che furti, e peggio è
Macchiar l'onor, che di ricchez
Sempre stimar più tra li saggi v

Se per sentirsi monda, essere ar
Femmina deve a far prova che i
Meglio, che in marmo abbia a

---

* Perchè più durano gli scritti il
menti marmorei. Vedi Oraz. Od. V
Non incisa notis marmora publici

Nè a Tuzia *, che portò l'acqua nel Cribro,
Nè cedo a quella Claudia, che 'l naviglio
Della madre de' Dei trasse pel Tibro.

Al ferro, al foco, al tosco, a ogni periglio
Chieggio d'espormi, per mostrar che a torto
Ho da portar per questo basso il ciglio.

Se non indegnamente in viso porto
Così importuna macchia, che potermi
Con poca acqua lavar pur mi conforto,

Cresca sì, che mi cuopra, e poi si fermi,
Nè mai più mi si levi, e tutto il mondo
In ignominia sempre abbia a vedermi.

E seguiti il martir, non pur secondo
Che fora degno il fallo, ma il più grave
Ch'abbia l'inferno al tenebroso fondo.

---

* *Tuzia*, vergine Romana, e Vestale, che incolpata di macchia nell'onore, per prova di sua innocenza, invocata la Dea Vesta, recò in un vaglio l'acqua del Tevere senza spanderne.

Claudia fu Vestale anch'essa, accusata dello stesso delitto, che in giustificazione di sua castità trasse pel Tebro colla sua cintola la nave, che conducea la madre Idea, arrestata in un guado. Miracoli che gli antichi Romani si finsero per far pompa o della virtù di lor donne, o della potenza de' loro Dii.

Ma se si mente chi incolpata m'hav
Com'è sincero il cor, così di fuore
Ogni bruttezza presto mi si lave:

E tutto quel martir, che a tanto err
Si converria, veggia cader sù l'emp
Che della falsa accusa è stato autore
Sì che ne pigli ogni bugiardo esemp

ELEGIA V.

Forza è al fin che si scuopra, e ch
Il gaudio mio, dianzi a gran pena as
Ancor ch'io sappia che tacer si degg

E quanto a dirlo altrui sia periglioso
Perchè sempre chi ascolta è più proc
Ad invidiar, che ad esserne giojoso.

Ma, come quando alle calde aure e
Si risolvono i ghiacci, e nevi alpin
Crescono i fiumi al pari delle rive,

Ed alcun dispregiando ogni confine
Rompe superbo gli argini, ed inon
Le biade, i paschi, e le città vicin

Così, quando soverchia, e sovrabb
A quanto cape, e può capire il pett
Convien che l'allegrezza si diffonda

:cia rider gli occhi, e nell'aſpetto
:on baldanza, e d'ogni nebbia moſtri
· del viſo diſgravato, e netto.

e ſi fan con lor mordaci roſtri
grati figli porta per uſcire
i materni Viperini chioſtri,

ıſcer sì gli affretta il fier deſire,
non attendon che la madre grave
ı l'un dopo l'altro partorire:

li gaudj miei, che in le più cave
poſi di me, per tener chiuſi,
ın ſtar più ſotto cuſtodia, e chiave.

an altro cammin, poich'io gli eſcluſi
uel, che per la bocca da chi viene
petto par che per più trito s'uſi.

ıſſar quindi omai tolta ogni ſpene,
: vengon per gli occhi, e per la fronte,
e raro, o non mai guardia ſi tiene.

:dar ſi ſuole o ſtrada, o guado, o ponte;
;o facile a entrar; non dove ſia
ıe profondo, o inacceſſibil monte.

:he vietar non poſſo lor tal via;
non faccian peggior effetto almeno
ò ogni sforzo ed ogni induſtria mia.

Sappial chi 'l vuol saper, ch'io son sì pic
Sì colmo di letizia, e di contento,
Che non lo cape a una gran parte il sen

Ma la cagion del gran piacer, ch'io se
Non vuol che suoni voce, o snodi ling
E faccia Dio (se mai di ciò mi pento)
Che l'una svelta sia, l'altra si estingua.

ELEGIA VI.

O Più del giorno a me lucida, e chia
Dolce, gioconda, avventurosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto più cara:

Stelle a' furti d'Amor soccorrer dotte,
Che minuiste il lume, nè per vui
Mi fur l'amiche tenebre interrotte;

Sonno propizio, che lasciando dui
Vigili amanti soli, così oppresso
Avevi ogni altro, che invisibil fui:

Benigna porta, che con sì sommesso,
E con si basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti sentì chi t'era appresso:

O mente ancor di non sognare incerta,
Quando abbracciar dalla mia Dea mi vi
E fu la mia con la sua bocca inserta:

O benedetta man, ch'indi mi guidi,
O cheti paſſi, che mi andaſte innanti,
O camera, che poi così m'affidi;

O compleſſi iterati, che con tanti
Nodi cingeſte i fianchi, il petto, e 'l collo,
Che non ne fan più l'Edere, o gli Acanti;

Bocca, onde ambroſia libo, nè ſatollo
Mai ne ritorno: o dolce lingua, o umore,
Per cui l'arſo mio cor bagno, e rimollo:

Fiato, che ſpiri aſſai più grato odore,
Che non porta dagl'Indi, o da' Sabei
Fenice al rogo, ove s'incende, e more:

O letto teſtimon de' piacer miei,
Letto cagion che una dolcezza io guſti,
Che non invidio il lor nettare ai Dei;

O letto donator de' premj giuſti,
Letto che ſpeſſo in l'amoroſo aſſalto
Moſſo, diſtratto, ed agitato fuſti,

Voi tutti ad un ad un, ch'ebbi dell'alto
Piacer miniſtri, avrò in memoria eterna,
E, quanto è il mio poter, ſempre vi eſalto.

Nè più debb'io tacer di te, lucerna,
Che con noi vigilando, il ben ch'io ſento,
Vuoi che con gli occhi ancor tutto diſcerna.

Per te fu duplicato il mio contento;
Nè veramente si può dir perfetto
Un amoroso gaudio a lume spento.

Quanto più giova in sì soave effetto
Pascer la vista or degli occhi divini,
Or della fronte, or dell'eburneo petto;

Mirar le ciglia, e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labbra sparse,
Porvi la bocca, e non temer di spini.

Mirar le membra, a cui non può agguagliarse
Altro candor; e giudicar mirando
Che le grazie del Ciel non vi fur scarse.

E quando a un senso soddisfare, e quando
All'altro; e sì, che ne fruiscan tutti,
E pure un sol non ne lasciare in bando.

Deh, perchè son d'Amor sì rari i frutti?
Deh, perchè del gioir sì breve è il tempo;
Perchè sì lunghi e senza fine i lutti?

Perchè lasciasti, oimè, così per tempo
Invida Aurora il tuo Titone antico,
E del partir m'accelerasti il tempo?

Ti potess'io, come ti son nemico,
Nuocer così: se 'l tuo vecchio t'annoja,
Chè non ti cerchi un più giovane amico,
E vivi, e lascia altrui vivere in gioja?

ELEGIA VII.

O Ne' miei danni, più che 'l giorno, chiara,
Crudel, maligna, e scellerata notte,
Ch'io sperai dolce, ed or trovo sì amara.

Sperai che uscir dalle Cimerie * grotte
Tenebrosa devessi, e veggio ch'hai
Quante lampade ha il Ciel teco condotte.

Tu, che di sì gran luce altera vai,
Quando al tuo Pastorel nuda scendesti,
Luna, io non so s'avevi tanti rai.

Rimembrati il piacer, che allora avesti
D'abbracciar il tuo amante, ed altrettanto
Conosci che mi turbi, e mi molesti.

Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio, se non è falso quello,
Di che il tuo Endimion si dona vanto:

* *Cimerj*, popoli oriundi della Scizia. Furono ad abitare la riva del Ponto più vicina al Bosforo, da essi poi detta *Cimeria*. Ivi l'aere è denso, e nebbioso per le spesse esalazioni, onde vennero in proverbio le *tenebre Cimerie*; e i Poeti finsero che quindi sorgesse la notte.

Chè non Amor, ma la mercè d'un vello
Che di candida lana egli t'offerse,
Lo fè parere agli occhi tuoi sì bello.

Ma se fu Amor, che 'l freddo cor ti aperse,
E non brutta avarizia, com'è fama,
Leva le luci ai miei disiri avverse.

Chi ha provato Amor, scoprir non brama
Suoi dolci furti, chè non d'altra offesa,
Più che di questa, amante si richiama.*

O che letizia m'è per te contesa!
Non è assai che Madonna mesi, ed anni
L'ha fra speme, e timor fin quì sospesa?

O qual di ristorar tutti i miei danni,
O quanta occasione ora mi vieti,
Che per fuggire ha già spiegato i vanni!

Ma scuopri pur finestre, usci, e pareti;
Non avrà forza il tuo bastardo lume,
Che possa altrui scoprir nostri secreti.

O incivile, e barbaro costume,
Ire a quest'ora il popolo per via,
Che dee ritrarsi alle quiete piume!

---

*Si querela.

Questa licenza solo esser dovria
Agli amanti concessa, e proibita
A qualunque d'Amor servo non sia.

O dolce Sonno, i miei desiri aita;
Questi Lincei *, questi Arghi, che ho d'intorno,
A chiuder gli occhi, ed a posare invita.

Ma prego, e parlo a chi non ode; e il giorno
S'appressa intanto, e senza frutto, ahi lasso,
Or mi levo, or m'accosto, or fuggo, or torno.

Tutto nel manto ascoso a capo basso
Vo per entrar; poi veggio appresso, o sento
Chi può vedermi **, e mi allontano, e passo.

Che debb'io far? che poss'io far tra cento
Occhi, e fra tanti usci, e finestre aperte?
O aspettato invano almo contento!
O disegni fallaci, o spemi incerte!

---

* *Linceo*, secondo la favola, fu di vista sì acuta, che penetró sotterra, e videvi le cose più occulte. Ad *Argo* centoculo venne da Giunone data in guardia *Io*, figliuola d'Inaco.

** Imitazione di Tibullo, Eleg. 7, lib. I.
Non frustra quidam jam nunc in limine perstat
Sedulus ac crebro prospicit ac refugit;
Et simulat transire domum, mox deinde recurrit.

ELEGIA VIII.

Del bel numero vostro avrete un manco,
Signor, che quì rest'io, dove Apennino
D'alta percossa aperto mostra il fianco,

Che, per agevolar l'aspro cammino,
Flavio * gli diede in ripa l'onda, ch'ebbe
Mal fortunata un Capitan Barchino.

Restomi quì, nè quel, che Amor vorrebbe,
Posso a Madonna soddisfar, nè a voi
L'obbligo scior, che la mia fè vi debbe.

Tiemmi la febbre, e più ch'ella m'annoi,
M'arde, e strugge il pensar, che l'importuna
Quel, che far pria devea, l'ha fatto poi.

* Poco lunge dal *Furlo*, monte che da Flavio Vespasiano fu aperto per agevolar la via Flaminia da Rimini a Roma, a riva del Metauro fu rotto ed ucciso Asdrubale Barca, Cartaginese, fratello d'Annibale, dal Console Claudio Nerone.

In quelle vicinanze trovasi *Fossombrone*, latinamente *Forum Sempronii*, dove credesi che il nostro Poeta rimanesse infermo, forse in un viaggio che faceva dalla corte d'Urbino a Ferrara col Duca suo padrone.

ro per restar privo dell'una
;e, almen non dovea l'altra tormi
pre avversa a' miei desir fortuna.

perchè quando onestamente sciormi
:bito potea, che quì mi trasse,
'enne più per tempo in letto a pormi?

fu mai sanità, che sì giovasse
regrino infermo, che tra via
a patria lontan compagno lasse;

ne giovato a me in contrario avria
languir dolce, che con scusa degna
avesse avuto di tener balia.

so ben quanto mal mi si convegna
ir, Signor mio, che fra sì lieta schiera
mal contento sol dietro vi vegna:

a mi fido, che a voi, che della fiera
inta d'Amor chiara notizia avete,
ebbia la colpa mia parer leggiera.

ostre imprese così tutte sian liete,
ome è ben ver ch'ella talor v'ha punto;
è sano forse ancora oggi ne sete.

pete dunque se avria male assunto
ii negasse seguir quel ch'egli accenna,
uando n'ha sotto il giogo il collo aggiunto

Che non ne giunga in un spiegar ... Q

Tal fallo poi di punizion sì grave
Punisce, oimè, che ardisco dir, che r
Verso quella a patir saria soave.

Questo Tiran, non men crudel che fi
Che anco mai perdonar non seppe offe
Nè lascia entrar pietà nella sua corte,

Perchè mille fiate, e più contesa
M'avea la lunga via, che sì m'assenta
Da quella luce, in che ho l'anima acce

Dell'inobedienza or mi tormenta
Con così gravi, e sì penosi affanni,
Che questa febbre è 'l minor mal ch'io

Lasso, chi sa ch'io non sia al fin degli
Chi sa ch'avida Morte or non mi tend
Le reti quì d'intorno, in che m'appann

Ah, chi sarà nel Ciel, che mi difenda
Da questa insidiosa? A cui per voto
Un Inno poi di mille versi io renda;

---

* Il significato d'*appannare*, è propriamen
di *velare*; ma in simil caso usasi anco per a

uo tempio a tutto il mondo noto
›la il miracolo rimanga,
ia per lui ſalvo un ſuo divoto.

qui moro, non ho chi mi pianga:
elle non ho, non ho quì madre,
pra il corpo gridi, o il capel franga *;

ttro frati miei, che con veſti adre
mpagnino al lapide, che l'oſſa
chiuder del figlio a lato il padre.

ına non è quì, che intender poſſa
rabil caſo, e che l'eſangue
ero portar veggia alla foſſa;

orſe pietà, che aſcoſa langue
eddo petto, ſi riſcaldi, e faccia
lito calore arderle il ſangue.

ella ancor l'eſanimata faccia
quel punto, ho quaſi certa fede
er non poſſa che più il corpo giaccia.

figliuol di Giapeto ** ſi crede,
una ſtatua di creta, con un poco
ebeo lume, umana vita diede;

---

remonia ſuperſtizioſa degli Antichi, indicata
Poeti, e da Tibullo, Eleg. 3 del lib. I.
rometeo.

Perchè non crederò che 'l vital foco
Suſciti ai raggi del mio Sol, qui d
Troverà ancor di ſe tepido il loco?

Deh, non ſi venga a sì dubbioſe pro
Più ſicuro, e più facile è ſanarmi,
Che coſtringere i Fati a leggi nuove.

Se pur è mio deſtin che debbia trarmi
In ſcura tomba queſta febbre, quand
Non poſſa voto o medicina aitarmi;

Signor, per grazia eſtrema vi domand
Che non vogliate della patria cara
Che ſempre ſtien le mie reliquie in ba

Almen l'inutil ſpoglie abbia Ferrara,
E ſu l'Avel, che le terrà ſotterra,
La cauſa del mio fin ſi legga chiara.

Nè ſenza morte talpa dalla terra,
Nè mai peſce dall'acqua ſi diſgiunge;
Nè potè ancor chi queſto marmo ſerra,
Dalla ſua bella Donna viver lunge.

ELEGIA IX.*

QUAL son, qual sempre fui, tal esser voglio,
to, o basso fortuna che mi ruote,
siami Amor benigno, o m'usi orgoglio.

son di vera fede immobil cote,
ne 'l vento indarno, indarno il flusso alterno
el pelago d'Amor sempre percuote.

è giammai per bonaccia, nè per Verno
i là, dove il destin mi fermò prima,
uogo mutai, nè muterò in eterno.

edrò prima salir verso la cima
ell'alpi i fiumi, e s'aprirà il diamante
on legno, o piombo, e non con altra lima;

he possa il mio destin mover le piante,
: non per gire a voi; che possa ingrato
degno d'Amor rompermi il cor costante.

voi di me tutto il dominio hò dato:
o, ben che della mia non fu mai fede
Miglior giurata in alcun nuovo stato.

---

* Si valse il Poeta in gran parte de' concetti, e de' ersi di questa Elegia nel canto 44 del suo *Furioso*, onendoli in bocca di Bradamante.

E forſe avete più ch'altri non crede ,
Quando nel mondo il più ſicuro re*gno*
Di queſto Re, nè Imperator poſſiede.

Quel ch'io v'ho dato, anco difeſo teg
Per queſto voi nè d'aſſoldar perſona,
Nè di riparo avete a far diſegno.

Neſſuno, o che m'eſalti, o che mi pon
Inſidie, mai mi troverà ſproviſta;
O mai d'avermi vinta avrà corona.

Oro non già, che i vili animi acquiſta,
Mi acquiſterà, nè ſcettro, nè grandezz
Che al volgo ſciocco abbagliar ſuol la v

Nè coſa, che muova animo a vaghezz
In me potrà mai più far quella pruova,
Che ci fè il valor voſtro, e la bellezza

Sì ogni voſtra maniera ſi ritruova
Scolpita nel mio cor, ch'indi rimoſſa
Eſſer non può per altra forma nuova.

Di cera egli non è, che ſe ne poſſa
Formar quand'uno, e quand'altro ſugge
Nè cede ad ogni minima percoſſa.

Amor lo ſa, che all'intagliar di quello
Nell'idol voſtro, non ne levò ſcaglia,
Se non con cento colpi di martello.

D'a

D'avorio, e marmo, e d'altro, che s'intaglia
Difficilmente, fatta una figura,
Arte non è che tramutar più vaglia.

Il mio cor, di materia anco più dura,
Può temer chi l'uccida, e lo disfaccia;
Ma non può già temer che sia scultura
D'Amor, che in altra immagine lo faccia.

ELEGIA. X.

Di sì calloso dosso, e sì robusto
Non ha nè Dromedario, nè Elefante
L'odorato Indo, e l'Etiòpe adusto,

Che possa star, non che mutar le piante,
Se raddoppiata gli è la soma, poi
Ch'ei l'ha, qual può patir, nè può più innante.

Legno non va da Gade * ai liti Eoi,
Che, di quanto portar possa, non abbia
Prescritti a punto li termini suoi.

Se, stivata ogni mèrce, anco di sabbia
Più si raggrava, e più si caccia al fondo,
Tal che nè antenna non appar, nè gabbia.

* Oggi *Cadice*, porto del Seno Gaditano nell'Oceano. *Eoi*, voce Greca, cioè Orientali.

Non è edificio, nè cosa altra al mondo
Fatta per sostentar, che non ruine,
Quando soverchia le sue forze il pondo.

Non giova corno, o acciar di tempre fine
All'arco, e sia ancor quel che uccise Nesso *
Che non si rompa a tirar senza fine.

Ahi lasso, non è Atlante ** sì defesso
Dal Cielo; Ischia a Tifeo non è sì grave;
Non è sotto Etna Encelado sì oppresso,

Come mi preme il gran peso, che m'have
Dato a portar mia stella, o mio destino;
E che a principio sì m'era soave:

Ma, poi ch'io fui con quel dritto a cammino
L'accrebbe ad ogni passo, ed accresce anco,
Tal ch'io ne vo non pur incurvo, e chino,

---

* Il Centauro *Nesso*, tentando di far forza a Dejani[ra]
nel trasportarla di là dal fiume Eveno, fu da Erco[le]
uccisò di freccia.

** Atlante, Re di Mauritania, trasformato [in]
monte, secondo i Poeti, sostènta il cielo.

Tifeo, ed Encelado, due de' Giganti, che mosser[o]
guerra a Giove, e che da lui furono confinati l'un
sotto Ischia, e l'altro sotto l'Etna.

Non pur io me ne ſento afflitto, e ſtanco;
Ma ſe di più ſola una dramma leve
Giunta mi ſia, verrò ſubito manco.

La nave ſon, che aſſai più che non deve,
Piena, e grave ſen va per troppo carco
Nel fondo, onde mai più non ſi rileve.

Son quell'oltra il dover ſempre teſo arco,
Che per rompermi ſto, non per ferire,
Se di tirar l'arcier non è più parco.

Meta è al dolor quanto ſi può patire;
Onde ogni poca alterazion che faccia,
Lo muta in ſpaſmo, e ne fa l'uom morire.

Tolto ſarò, quando io periſca, e taccia
Sotto il gran peſo intollerando, e vaſto;
ch'io dirò, prima che oppreſſo giaccia,
Che ho fatto oltre il poter, e a più non baſto.

ELEGIA XI.

N è dura, e crudel, ſe non ſi piega
a a promettter quanto un ſuo fedele,
lungamente l'ha ſervita, prega.

Ma ſe promette largamente, e che le
Promeſſe poi ſi ſcordi, o non attenga,
Molto è più dura, e molto più crudele:

Nè fermo un sì, nè fermo un no mai tenga
Pur come ogni parola, che l'uom dice,
All'orecchie de' Dei ſempre non venga.

E non ſa ancor di quanto mal radice
Queſto le ſia, ſe ben non va col fallo
La pena allora allor vendicatrice:

Ma lo ſegue ella con poco intervallo;
Ed ogni cor, che quì par sì coperto,
Traſparente è là ſu più che criſtallo.

Promeſſo in dubbio non mi fu, ma certo
Diceſte darmi quel, che oltre l'avermi
Promeſſo voi, mi ſi devea per merto.

Se promettendo avete penſier fermi
D'attenere, indi li mutaſte, io voglio,
Ed ho perpetuamente da dolermi.

Del mio giudicio rio prima mi doglio,
Chè ho le ſperanze mie ſparſe nell'onde,
Credendomi fondarle in ſtabil ſcoglio.

Dogliomi ancor, chè queſto error ridonde
In troppa infamia a voi, perchè vi moſtra
Volubil più, che al vento arida fronde.

Ma ſe diverſa era la mente voſtra
Dalle promeſſe, ed altro era in la bocca,
Altro del cor nelle ſecrete chioſtra,

Queſto fu inganno, e più dirò, che tocca
Di tradimento: ma di par la fede
E per queſto, e per quel morta trabocca.

A queſte colpe ogni altra colpa cede:
Più ſi perdona all'omicidio, e al furto,
Che al pergiurare, e all'ingannar chi crede.

Nè mi duol sì che 'l voſtro attener curto
M'abbia ſommerſo al fondo del martire,
Al fondo, onde non ſon mai più riſurto;

Come che per vergogna nè arroſſire,
Nè ſegno alcuno della fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.

La fede mai non debbe eſſer corrotta,
O data a un ſol, o data ancor a cento,
Data in paleſe, o data in una grotta.

Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma tra gli ſpirti più elevati ſono
Le ſemplici promeſſe un ſagramento.

Voi donne incaute, alle quali era buono
Eſſer belle nel cor, come nel volto,
L'un di natura, e l'altro proprio dono,

Troppa baldanza, e troppo arbitrio tol
V'avete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perchè potete molto.

Se dalle guancie poi cadon le rose,
Fuggon le grazie, e si riman la fronte
Crespa, e le luci oscure, e lagrimose:

Se l'auree chiome, e con tal studio con
Mutan color, se si fan brevi, e rare,
De' vostri danni è vostra colpa fonte.

Della vostra beltà, che così spare **,
Forse Natura prodiga non fora,
Se voi di vostra fe foste più avare.

Madonna, in nessun luogo, a nessuna
D'ordire inganni altrui mai s'ebbe loda,
Sia a chi si vuol, nè alli nemici ancora.

Chi sarà mai, che con più biasmo s'od
Notar di quel, che alli congiunti suoi
O di sangue, o d'amor cerchi usar fro

Tanto più a chi si fida. Or chi di noi
Eran più d'amor giunti? e chi fidarsi
Puote mai più, ch'io mi facea di voi?

---

* Nudrite.

** Per *sparisce*.

Se al merito, e al demerito aſpettarſi
L'uom deve il premio, ed il ſupplicio uguale,
Nè al punir, nè al premiar ſon gli Dei ſcarſi,

Come temo io che ve ne venga male,
Se 'l pentir prima, e il ſoddisfar non giugne
A caſſar queſto error più che mortale!

Se a voi per mia cagione o macchiar l'ugne,
O vedeſſi un crin moſſo, oimè che doglia!
Solo il penſarvi me da me diſgiugne.

Voi di periglio, e me di pena toglia
Un pentir preſto, un ſoddisfarmi intero,
Chè fia il debito voſtro; e, quel ch'io voglia,
Che a ſaper abbia altri che voi non chero.*

ELEGIA XII.

O Vero, o falſo che la fama ſuone,
Io odo dir che l'Orſo ciò che trova,
Quando è ferito, in la piaga ſi pone;

Or un'erba, or un'altra; e talor prova
E ſtecchi, e ſpini, e ſaſſi, ed acqua, e terra;
Che affliggon ſempre, e nulla mai gli giova.

* Voce ſpagnuola: ſignifica *chiedo*.

Ch'io sia simile a lui ben posso
Chè, poi ch'Amor ferimmi, m
A nuovi impiastri le mie piaghe

Or a ferro, or a foco; ed avvi
Che, cercandovi por che mi d
Mortifero venen dentro v'ho m

Io volli al fin provar se la parti
Se star dalle repulse e sdegni a
Potesse risanar la mia ferita;

Quando provato avea ch'era p
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercè l'esser prese

Che se un contrario all'altro è
Non so perchè, dall'un pigliar
Per l'altro la mia doglia non de

Piglia forza dall'uno, e non s'
Per l'altro già, nè già si minuis
Anzi più per assenza si rinforza.

Io solea dir fra me: Dove gioi
Felice alcuno in riso, in festa,
Non sto ben io, chè Amor quì

E con ſperanza che giovar non poco
Mi doveſſe il contrario, io venni in parte
Dove i pianti, e le ſtrida avevan loco.

Il ferro, il foco, e l'altre opre di Marte
Vedere in danno altrui, penſai che foſſe
A riſanare un miſero buon'arte.

Io venni dove le campagne roſſe *
Eran del ſangue Barbaro, e Latino,
Che fiera ſtella dianzi a furor moſſe;

E vidi un morto all'altro sì vicino,
Che, ſenza premer lor, quaſi il terreno
A molte miglia non dava il cammino:

E da chi alberga tra Garonna, e 'l Reno
Vidi uſcir crudeltà **, che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno.

---

* Intende il luogo vicino a Ravenna, dove il dì di Paſqua del 1512, ſeguì la battaglia tra gli Spagnuoli, e Papa Giulio II da una parte; i Franceſi, e il Duca di Ferrara dall'altra: in cui, dopo un macello di 18. e più mila perſone, la vittoria fu di queſti ultimi.

** Veramente i Franceſi furon crudeli nel ſacco di Ravenna. Vedi il Guicciardini, Stor. d'Italia, lib. 10.

Non fu la doglia in me pero men ri
Nè vidi far d'alcun sì fiero strazio,
Che pareggiasse la gran pena mia.

Grave fu il lor martir, ma breve s
Di tempo diè lor fine. Ah, crudo
Che d'accrescermi il duol non è m

Io notai che il mal lor li traea fuor
Del mal, perchè sì grave era, che
Finia la vita insieme col dolore.

Il mio * mi pon fin su le porte; e q
Medesmo ir non mi lascia, e torna
E fa che mal mio grado in vita rest

Io torno a voi, nè del tornar son li
Più che del partir fossi; e duro frut
Della partita, e del ritorno mieto.

Avendo dunque de' rimedj il tutto
Provato ad uno ad un, fuor che l'a
Che al fin provar m'have 'l mio erro

E visto che mi nuoce, or resto senz
Conforto ch'altra cosa più mi vagli
Che in van di tutte ho fatto esperie

---

* Cioè *il mio male* mi pone fin su le
vita (intendasi *per uscirne.*)

E son le Maghe * lungi di Tessaglia,
Che con radici, immagini, ed incanti
Oprando, possan far ch'io mi rivaglia.

Io non ho da sperar più da quì innanti,
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,
Che per trar voi di noja, e me di tanti,
E sì lunghi martir, mi dia la morte.

ELEGIA XIII.

O Qual tu sia nel Cielo, a cui concesso
Ha la pietà infinita che rilevi
Qualunque vedi ingiustamente oppresso,

Gli affettuosi preghi miei ricevi,
E non patir che questa febbre audace
Quant'oggi è al mondo di bellezza levi.

Lasso, che già, poi che Madonna giace,
Due volte ha scemo, ed altrettanto il lume
Ricovrato il Pianeta, che più tace;**

* Le Donne Tessale erano ne' tempi andati stimate eccellenti Incantatrici, perchè si davano molto Astronomia. *Rivaglia* credo per *riabbia*.

** Oltre il significato di *stare in silenzio*, il v

Sì che sul vivo avorio si consume
Quell'ostro, quel, che di sua man
La Dea, che nacque in le salate spu

E quei begli occhi, in che mirando
Le penne Amor, e sì scorciò si l'ale
Ch'indi non potè mai dopo levarse,

Muovono, afflitti dal continuo mal
Tanta pietade, che ne fan sovente
Maravigliar chè al ciel di lor non ca

Perchè patir debb'ella? Ove si sente
Divina, o umana, o usanza prava a
Che dar pena consenta a un innoce

Innocente è Madonna, se non d'una
Colpa forse, che l'avida mia voglia
Sempre ha lasciata oltre il dover di

---

tacere è stato da' nostri Poeti usato in q
tranquillo, perchè dicesi l'*onda tace*; e
non *risplendere*, come Dante nel primo
Inferno:

Mi ripingeva là dove il Sol tace.

Cioè in parte ombrosa, dove il Sole non
Quì pel *Pianeta che più tace* s'intende la
chè per noi risplende meno.

Se a me non duole, ad altri non ne doglia:
E s'io sol son l'offeso, e le perdono,
Ingiusto è che altri a vendicar mi toglia.

Ed io quanto di lei creditor sono
Del mio fedel servir di cotant'anni,
Tutto dipenno, e volentier le dono.

Nè pur la ricompensa de' miei danni
Non le dimando, ma per un sofferto
Ch'abbia per lei, soffrir vo' mille affanni.

E s'uom mai si esaudì, che si sia offerto
Poner la sua per l'altrui vita, come
Quel Curzio * che saltò nel foro aperto;

E Decio, e il figlio del medesmo nome,
Che tolser della patria tremebonda
Sopra gli omeri lor tutte le some,

---

* In Tito Livio, Decad. 1, lib. VII. leggesi come Curzio balzò generosamente nella voragine apertasi nel Foro Romano. Anche i Decj sacrificarono per pubblica salvezza la vita in diverse guerre. La persuasione, in cui erano gli antichi Consoli Romani che l'offerirsi agli Dii Infernali in contingenze pericolose per la Republica tornar dovesse in ben comune, li trasse a simili stravaganze, o azioni gloriose.

O Padre eterno, i miei voti ſeconc
Fa ch'io languiſca, e che Madonn
Fa ch'io mi dolga, e torna lei gio

E ſe morir ne dee (che però vani
Sieno gli augurj) oggi morir per l
Supplico, e al Ciel ne levo ambe

Io perch'eſſere ancora non potrei
Meſſo all'elezion, meſſo al partito
Che fu già un Gracco *, e un Re

---

* *Tiberio Gracco*, illuſtre per due C
due trionfi, e per la Cenſura, ebbe ir
nelia, figliuola di Scipione l'Africano
to, che trovatiſi nel ſuo letto due ſerpi
Indovini non convenire nè ucciderli
laſciarli vivere, perchè ammazzandoſi
mina, ſarebbe morta Cornelia, ed am
maſchio, dovea morir Tiberio; egli,
laſciò fuggir l'altra, per lo che diceſi
indi a poco.

Il contrario fece *Admeto*, Re de' Ferei, p
in grave infermità, ed eſſendo dall'Ora
non avervi per ſalvarlo altro rimedio che
lontaria d'uno de' ſuoi più congiunti,
indurre a permettere alla moglie Alce
per lui.

So ben che 'l miglior d'essi avrei seguito,
Quel, cui a far per Cornelia gire a morte,
Non bisognò se non il proprio invito.

Odiosa fu la tua contraria sorte,
Ingratissimo Admeto, che agli casti
Preghi inclinando, la fedel consorte
Morir per te nel più bel fior lasciasti.

ELEGIA XIV.

Chi pensa quanto il bel disio d'Amore
Un spirto pellegrin tenga sublime,
Non vorria non averne acceso il core.

Se pensa poi che quel tanto n'opprime,
Che l'util proprio, e 'l vero ben s'oblia,
Piange in van del suo error le cagion prime.

Chi gusta quanto dolce il creder sia
Solo esser caro a chi sola n'è cara,
Regna in un stato, a cui null'altro è pria.

Se poi non esser sol misero impara,
E cerca in van come ingannar se stesso,
Se vita ha poi, l'ha più che morte amara.

Chi non sa quanto aggrada essere appresso
A' bei sembianti, al bel parlar soave,
Che n'ha sì facilmente il giogo messo,

Se il caso poi più del voler forza have
Che nel faccia ir lontan, si riman ca
Di peso più che tutti gli altri grave.

Chi mira il viso, a cui non fu il ciel p
Di grazia alcuna, e benedice l'ora,
Che per pigliarlo Amor l'attese al varc

Se, come in van risponde al bel di fuor
Il mutabil voler di dentro mira,
Chi 'l prese biasma, e maledice ognora

Chi non resta contento, o più desira,
Quando Madonna con parole, e sguar
Dolce favor cortesemente spira;

Se avvien che altrove intenda, o non ti
Qual solfor arde, qual pece, qual teda
Qual Encelado * sì, come tu ardi?

Chi conosce piacer, che quello ecceda
Ch'ella ti faccia parer falso un vero,
Che ti può far morir, quando tu il cre

Se altrui suasione, o mio pensiero
Mostra poi ch'egli è pur com'io temea,
Si può miracol dir, se allor non pero.

---

* Vedi la Dichiarazione seconda dell'Elegia X,

Chi può ſtimare il gaudio, che ſi crea
In quei due giorni, o tre, quai dopo aſpett
Un promeſſo riſtor dalla mia Dea?

Se diverſo al ſperar ſegue l'effetto,
Nè per lei trovo ſcuſa, ſe non frale,
Non ſo come tal duol capiſca il petto.

Chi penſa in ſomma che, per quante ſcale
S'aſcende al ben d'Amor, per altrettante
Poi ſi ruina; ſa, ch'è minor male
Smontar, che per cader ſalir più innante.

ELEGIA XV.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi
E chiami vita libera, e ſicura
Trovarſi fuor degli amoroſi nodi,

Ch'io per me ſtimo chiuſo in ſepoltura
Ogni ſpirto, che alberghi in petto, dove
Non ſtilli Amor la ſua vivace cura.

Doglia a cui vuol doler ch'ove ſi muove
Queſto dolce penſier, che falſamente
È detto amaro, ogni altro indi rimuove,

Ch'io per me non vorrei, ſe d'eccellent
Nettare ho copia, che turbaſſe altr'eſca
Il delicato guſto di mia mente.

Prema a cui premer vuol, annoi, e inc
Che, ſe non dopo un'aſpra, e lunga pen
Raro un diſegno al bel deſir rieſca,

Ch'io per me ſo che a una allegrezza pi
Ir non ſi può per sì difficil via,
Se oſtinata ſperanza non vi mena.

Penſi chi vuol che alla fatica ria,
Al tempo, che in gran ſomma vi ſi ſpe
Debil guadagno, e lieve premio ſia,

Ch'io per me dico che, ſe quanto offer
Sdegno, o repulſa, un guardo ſol riſto
Che fia pel maggior ben, che Amor ne

Paja a cui par che perda ad ora ad ora
Mille doni d'ingegno, o di fortuna,
Mentre il ſuo intento quì fiſſo dimora,

Ch'io per me, pur ch'io ſia caro a quel
Ch'è mio onor, mia ricchezza, e mio
Non ho all'altrui corone invidia alcuna

Ricordiſi chi vuole ingiurie, ed ire,
E diſcorteſe oblii li piacer tanti,
Che tante volte l'han fatto gioire,

Ch'io per me non rammento alcun di quanti
Oltraggi unqua potermi arrecar doglia,
E i dolci affetti ho sempre tutti innanti.

Pensi chi vuol che 'l tempo i lacci scioglia,
Che Amore annoda, e che ci dorrem'anco
Nomando questa leve, e bassa voglia,

Ch'io per me voglio al capel nero, e al bianco
Amare, ed esortar che sempre s'ami:
E se in me tal voler dee venir manco,
Spezzi or la Parca alla mia vita i stami.

ELEGIA XVI.

Gentil Città, che con felici augurj
Dal monte altier *, che forse per disdegno
Ti mira sì, quà giù ponesti i muri,

Come del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto avessi, chè 'l tuo merto
Fora di questo, e di più imperio degno.

* Da Fiesole, antichissima città di Toscana, posta sul monte indicato, ebbe principio Firenze. Ciò avvenne perchè l'Arno trasse i Mercatanti ad abitar le sue rive pel facile trasporto delle merci. Vedi il lib. 2. delle Storie del Segretario Fiorentino.

Qual stile è sì facondo, e sì diserto,
Che delle laudi tue corresse tutto
Un così lungo campo, e così aperto

Del tuo Mugnon * potrei, quando è p
Meglio i sassi contar, che dire a pie
Quel, che ad amarti, e riverir m'h

Più tosto che narrar quanto sia ame
E fecondo il tuo pian, che si disten
Tra verdi poggi infino al mar Tirre

Oh, come lieto Arno la riga, e fer
E quinci, e quindi quanti freschi, e
Rivi tra via sotto sua scorta prend

A veder pien di tante ville i colli,
Par che 'l terren ve le germogli, co
Vermene germogliar suole, e ramp

Se dentro un mur, sotto un medesi
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Ro

Una so ben che mal ti può uguagli
E mal forse anco avria potuto prim
Che gli edificj suoi le fossero arsi

* *Mugnone, o Minio*, Fiumicello d

Da quel furor, che uſcì dal freddo Clima
Or di Vandali, or d'Eruli, or di Goti,
All'Italica ruggine aſpra lima.

Dove ſon, ſe non quì, tanti devoti,
Dentro e di fuor d'arte e d'ampiezza egregi,
Tempj, e di ricche obblazion non voti?

Chi potrà a pien lodar li tetti regi
De' tuoi primati; i portici, e le corti
De' magiſtrati, e pubblici collegi?

Non ha il verno poter, che in te mai porti
Di ſua immondizia, sì ben queſti monti
T'han laſtricata fino agli angiporti.

Piazze, mercati, vie marmoree, e ponti,
Tante belle opre di pittori induſtri,
Vive ſculture, intagli, getti, impronti:

Il popol grande, e di tant'anni, e luſtri
Le antiche, e chiare ſtirpi; le ricchezze,
L'arti, gli ſtudj, e li coſtumi illuſtri,

Le leggiadre maniere, e le bellezze
Di donne, e di donzelle, a corteſi atti,
Senza alcun danno d'oneſtade, avvezze;

E tanti altri ornamenti, che ritratti
Porto nel cor, meglio è tacer, che al ſuono
Di tant'umile avena ſe ne tratti.

Ma che larghe ti ſian d'ogni ſuo d
Fortuna a gara con Natura, ahi
A me che val, ſe in te miſero ſo

Se ſempre ho il viſo meſto, e il
Se di lagrime ho gli occhi umid
Se mai ſenza ſoſpir non muto il

Da penitenza, e da dolore oppr
Di vedermi lontan dalla mia luc
Trovomi sì, ch'odio talor me ſl

L'ira, il furor, la rabbia mi con
A beſtemmiar chi fu cagion ch'i
E chi a venir mi fu compagno,

E me, che ſenza me di me ſoſte
Laſciar (oimè) la miglior parte
E più all'altrui, che al mio deſi

Che di ricchezza, di beltà, d'o
Sopra ogni altra città d'Etruria
Che fa queſto Fiorenza al mio

I tuoi Medici *, ancor che ſian
Che t'abbian ſalda ogni tua anti
Non han però rimedio alli miei

* Nome Proprio della Famiglia allo
graziosamente preſo dal Poeta per non

Oltre quei monti, a ripa l'onda vaga
Del Re de' fiumi *, in bianca, e pura ſtola
Cantando ferma il Sol la bella Maga,
Che con ſua viſta può ſanarmi ſola.

ELEGIA XVII.

O Lieta piaggia, o ſolitaria valle,
O culto monticel, che mi difendi
L'ardente Sol con le tue ombroſe ſpalle,

O freſco, e chiaro rivo, che diſcendi
Nel bel pratel tra le fiorite ſponde,
E dolce ad aſcoltar mormorio rendi;

Oh, ſe Driade alcuna ſi naſconde
Tra queſte piante, o ſe inviſibil nuota
Leggiadra Ninfa nelle gelid'onde,

Oh, ſe alcun Fauno quì s'avventa, o ruota,
O contemplando ſtaſſi alta beltade
D'alcuna Diva, a' mortali occhi ignota;

O nudi ſaſſi, o malagevol ſtrade,
O tener'erbe, o ben nodriti fiori
Da tepid'aure, e liquide rugiade,

* Cioè in Ferrara, poſta ſulla riva del Po.

Faggi, pini, ginebri, olive, allorì,
Virgulti, ſterpi, o s'altro quì ſi truova,
Ch'abbia notizia de' mie' antichi amori,

Parlare, anzi doler con voi mi giova,
Chè, come al vecchio gaudio, teſtimonj
Mi ſiate ancora alla meſtizia nuova.

Ma pria che del mio male oltra ragioni,
Dirò chi io ſia; quantunque de' mie' accenti
Vi devrei eſſer noto ai primi ſuoni;

Ch'io ſolea i miei penſier lieti e contenti
Narrarvi, e mi riſpoſero più volte
I cavi ſaſſi alle parole attenti:

Ma ſtommi dubbio che le acerbe e molte
Pene amoroſe sì m'abbiano afflitto,
Che le prime ſembianze mi ſien tolte:

Io ſon quel, che ſolea, dovunque o dritto
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
Della mia Dea laſciarvi il nome ſcritto.

Io ſon quel, che ſolea tanto ſicuro
Già vantarmi con voi, che felice era,
Ignaro, aimè, del mio deſtin futuro.

S'io porto chiuſa la mia doglia fiera,
Morir mi ſento; e s'io ne parlo, acquiſto
Nome di donna ingrata a quell'altiera.

Per

Per non morir rivelo il mio cor trifto,
Ma folo a voi, che in gli altri cafi miei
Sempre mai fidi fecretarj ho vifto.

Quel, che a voi dico, ad altri non direi:
Io credo ben che refteran con vui,
Come già i buoni, or gli accidenti rei.

Quella, oimè! quella, quella, oimè! da cui
Con tant'alto principio di mercede
Tra i più beati al Ciel levato fui;

Che di fervente amor, di pura fede,
Di ftrettiffimo nodo, da non fciorfe
Se non per morte mai, fpeme mi diede;

Or non mi ama, nè apprezza, ed odia forfe,
E fdegno, e duol credo che 'l cor le punga,
Che ad effermi cortefe unqua fi torfe.

Una dilazion già m'era lunga
D'una notte intermeffa, ed ora, ahi laffo,
Il mio contento a mefi fi prolunga:

Nè fi fcufa ella che non m'apra il paffo,
Perchè non poffa, ma perchè non vuole,
E quì fi ferma, ed io fupplico a un faffo;

Anzi a una crudel'Afpide, che fuole
Atturarfi le orecchie, acciò placarfe
Non poffa per dolcezza di parole.

Non pure al soavissimo abbracciarsi
Dell'amorose lotte, e a' dolci furti
Le dolci notti a ritornar son scarse;

Ma quelli baci ancora, a' quai risurti
Miei vital spirti son spesso da morte,
Mi niega, o mi dà a forza secchi e curti.

Le belle luci (oimè, quest'è il più forte)
Si studian che di lor men fruir possa,
Poi che si son di più piacermi accorte.

Così quand'una, e quando un'altra scossa
Dà, per sveller la speme, di cui vivo,
Per cui morrò, se fia da me rimossa.

O di voi ricco, donna, o di voi privo,
Esser non può che più di me non v'ami,
E me, per voi prezzar, non abbia a schivo;

Sì che pel danno mio ch'io mi richiami
Di voi non vi crediate; più mi spiace
Che questo troppo il vostro nome infami.

Ogni lingua di voi sarà mordace,
Se s'ode mai che un sì benigno giogo
Rotto abbia, o sciolto il vostro amor fugace.

O non legarlo, o non scior fino al rogo
Dovea; chè in ogni caso, ma più in questo,
Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo.

l pentir vostro esser dovea più presto;
:, se ben d'ogni tempo non potea
ie non molto parermi acre e molesto;

: voi non potevate se non rèa
:sser d'ingratitudine, se tanta
ervitù senza premio si perdea,

'ur io non sentirei la doglia, quanta
.a sento per memoria di quei frutti,
:h'or mi niega di cor l'altera pianta.

:'esserne privo causa maggior lutti,
'oi ch'io n'ho fatto il saggio, che non fora
ie avuto ognor n'avessi i denti asciutti.

)'ingrata, e di crudel dar nota allora
o vi potea: d'ingrata, e di crudele,
Ma di più dar di perfida poss'ora.

)r queste sieno l'ultime querele,
:h'io ne faccia ad altrui; non men secreto
Vi sarò ch'io vi sia stato fedele.

Voi colli, e rivi, e Ninfe, e ciò che a drieto
Ho nominato, per Dio, quanto io dico
Quì con voi resti: così sempre lieto
Stato vi serbi ogni elemento amico.

Quel fervente deſio, quel v
Che diè principio e mezzo a' de
Darà ancor fine a' miei ſtenti,

Nè curo i ſoſpir più, nè tanti
Nè le minacce, teme, ire, e p
L'abiſſo, il mondo, il Ciel, u

Chè una fondata rocca, alta e
Mi guarda il regno mio, detta
Che ferro, e fuoco, e martell

I fondamenti, ove ſi poſa, e ſ
Son di ſtabilità viva fermezza;
La calce, e pietre ſon Perſever

L'ineſpugnabil mur viva Fortez
Le ſue difeſe, ſcudi, e baſtion
Son Fe, ch'ogni timor fugge,

Regge Speranza il maſtro torri
Sotto due guardie, una fedel,
Prudenza, e l'altra ſvegliata R

Caſtellano è un Amor fermo,
Che ſcorge il tutto; i ſergenti
Solleciti Penſier, ciaſcun fidato

L'artiglieria, i sassi, e i dardi suoi
É audacia, i parlar pronti, e acuti sguardi,
Come dicesse: accostati, se puoi.

Son cocenti * desir quel fuoco che ardi:
La polvere rimbomba in tuon di lutto,
E di sospir pungenti più che dardi.

Provido antiveder, sagace, instrutto,
Son poi la munizion, che d'ora in ora
Veglia, e non lascia ai nemici trar frutto.

Gl'inimici, lo assedio ch'è di fuora,
Son gelosia, timore, odio, disdegno,
Disprezzo, crudeltà, lunga dimora.

Ma tutte le lor forze, e 'l lor disegno
È in tagliar d'acqua, e in batter d'adamante,
Chè troppo è il Castellan provido, e degno.

Dunque con quel pensier fermo, e costante,
Che incominciai la mia amorosa guerra,
Con quel seguiterò la impresa innante;
Chè una Rocca di Fe mai non si atterra.

---

* Il Poeta seguita, cred'io, a far parlare la sua Donna a' rivali nel resto di questo terzetto. L'allegoria mi par bella, ed espressiva in tutta l'Elegia.

ELEGIA XIX.

Lasso, come potrò chiudere in veri
L'alta beltade, e quel vago disio,
Ove sì ingordi gli occhi, e il core ape

Chè, se ben lor valor misuro e 'l mio,
Essendo debil questo, e quello immens
Ben debbo esser nel dir lento, e restio

Ma se bene ugualmente i' non dispenso
Alla man quei concetti adorni, ed alti,
Che per gli occhi nel cuor mi formo, e

Pur suolsi dir, che in gli amorosi assal
Passione occulta, e virtù non intesa
Rado avvien che s'alleggi, e che si esal

Però, a rimedio della mente accesa,
Ed a gloria di quella alma beltade,
La debil penna nella mano ho presa.

O singolar virtù, vera onestade,
Che mi sospingi là, dove, se manca
Tuo ajuto, la virtù mia morta cade,

Dettami con qual modo illustra, e im
All'apparire il tuo beato lume
L'occaso, dove ogni alma imbruna, e s

;ome il cieco disir mette ale, e piume,
'erchè continuo i' stia là, dove ardendo
Jodrisco gli occhi, ben che 'l cor consume:

;ome ne' tuoi, per gli occhi miei fuggendo,
.'alma ardente s'annida, e trova pace
Jell'amorosa brama, in te vivendo:

)uanto agli ardenti sensi giova, e piace
n sì leggiadro nodo, dove avvinto,
.'antica libertade al cor dispiace;

)ual me facc'io, quando, talor sospinto
'all'amorosa sferza, mostro aperto
Jel volto il core dai disir dipinto.

el riso non dirò, perch'io so certo
he a quel, nè al dolce suon delle parole
on pure uman pensiero agguaglia il merto.

:a chi descriver puote a pieno il Sole,
'l suo tanto splendor, sì che comprenda
orecchio ciò, che l'occhio apprender suole?

on è valore uman che tanto ascenda;
se vi è pur, che a tanta altezza arriva,
:azia rado concessa è che il commenda.

rò ritorna il debil legno a riva,
ana voglia, che in tal mar t'esponi,
cui profondità di fine è priva.

Aſſai fia ſe 'l diſio tuo in parte eſponi ,
Chè sì altera beltà par che ad oggetto
Agli occhi il Ciel, non alla lingua il doni

Dunque per te ſi intenda che nel petto
Penſier non ho, che non corra al bel vol
Sì Amor nel dolce nodo il cor m'ha ſtrett

Che ognor la lingua in quegli accenti ho v
Onde riſuona il grazioſo nome,
Che a ogn'altro m'ha l'entrata, e 'l corſo

Che mi ſon lievi l'amoroſe ſome,
Gravi ad ogni altro, pel deſir che ſpera
Che al fin tanta durezza i' vinca, e dom

Il ſigillo non fa sì eſpreſſa in cera
Immago, come in me ſpeme, e timore
Fòrma il bel raggio della luce altera:

E come io ſon sì ingordo al bel ſplendo
Che, abbandonando tutti gli altri ſenſi,
L'alma negli occhi corſa ardendo more:

E che in me vita il cor più non diſpenſi
Quando, quaſi ſtordito, nel bel ſeno
Con gli occhi corran tutti i ſpirti inten

Aimè! dove corr'io sì a lento freno?
Fede non troverà tanta mia brama,
E ſo che 'l dirne, a quel ch'io ſento, è

In tutti gli altri le voci, e la fama
Suole aggrandir la verità nel grido,
Ma non gli effetti della mente, che ama.

Occhi leggiadri, dunque, dove ha nido
La ſtanca vita, e quella pura fede,
Per cui pace trovare ancor mi fido,

Date il perdono al ſtil mio, ch'ei vi chiede,
Per tacer voſtra altezza, chè tal pondo
La mia virtute ſenza modo eccede.

E tu, caldo diſir, vago, e profondo,
Che chiudi fuoco, e amor tanto fervente,
Che, inteſo, ſolo ti ſarebbe al mondo,

Acqueta i penſier tuoi nel foco ardente,
Poi che la man non rende forma uguale
A quella che ritrae l'acceſa mente.

Spera, e vedrai che 'n la piaga d'un ſtrale,
Quel che non moſtran voci, inchioſtri, e carte,
Moſtrerà il tempo; e, conoſciuto il male,
Se non tel ſana Amor, gli ha perſo l'arte.

ELEGIA XX.*

Rime, disposte a lamentarvi sempr
Accompagnate il miserabil core
In altro stil che in amorose tempre:

Ch'or giustamente da mostrar dolore
Abbiamo causa, ed è sì grave il dann
Che appena so s'esser potria maggior

Vedo i miei versi che smarriti stanno,
Udendo intorno il lamentar comune
E ond'essi debban cominciar non sann

Vedo le insegne scolorite e brune,
Sospiri e pianti mescolati insieme,
Da mover l'alme di pietà digiune.

Vedo Ferrara, che privata geme
Di sua adornezza; e per grand'ira in
Il fiume Po, che mormorando freme

* Questa Elegia, in morte di Leonora c
moglie del Duca Ercole I di Ferrara, fu d
composta in età di dicianove anni.

Il qual, presago, il sventurato giorno,
In cui la somma Volontà dispose
Che un'alma santa fesse al Ciel ritorno,

Per non vedere, ogni suo studio pose
D'allontanarsi all'infelice Terra,
Sì che in più parti le sue sponde rose:

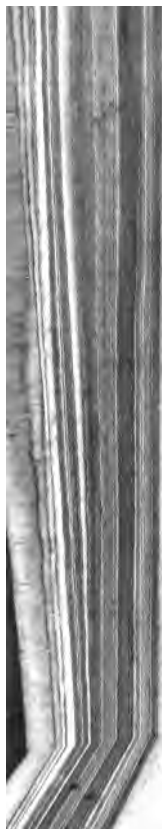
Argini, e ripe, ed ogni opposto atterra;
Pur con ingegno dal fuggir si tenne
Dall'alveo antico, dove ancor si serra;

Chè ricordar mi fa di quel che avvenne
Dopo la morte del famoso Cive, *
Che armato in Roma ad occuparla venne.

Allora il Tebro superò le rive,
Come ha quest'altro al tramontar di questa
Stella, che in Ciel santificata vive.

Folgori e venti allor, pioggia e tempesta
Ondaro i campi; ed altri segni ancora
Fecer la gente timorosa e mesta.

---

* *Cive* latinismo, per cittadino. Alla morte di Giulio Cesare, il distruttore della Romana libertà, avvennero (se non son fole) quelle stranezze, e rivoluzioni della natura, che descrisse Virgilio in fine del primo libro della Georgica.

Più ſegno di dolor, che una
Precorſe il triſto dì; chè 'l chi
Perdè in gran parte il lucido

Il Sol, per cui convien che 'l
Vide Ferrara ſconſolata, e tr
E riconobbe il doloroſo Fiume

E ancor queſt'onde a riguard
Sì ch'ei turbò la luminoſa fro
Moſtrando oſcura e impallidi

Le genti meſte al lacrimar sì
Le Eliadi * proprio gli parea
In ripa al fiume richiamar Fe

Nè gli occhi aſciutti potè il C
Per gran pietade; e dimoſtrò
Quà giù ſi debba ogni mort

* Figliuole del Sole, e ſorell
pianſero tanto la caduta, che f
alberi, ſtillanti ambra.

'r si rinforzi ogni angoscioso pianto;
he assai si chiami al paragon del male
lai non potremo condolerci tanto.

rescano i fiumi al lacrimar mortale;
rollino i boschi al sospirar frequente,
sia il dolor per tutto il mondo eguale.

la piangi e grida più ch'ogni altra gente
'u,* che abitasti sotto il giusto regno,
limasta al suo partir trista e dolente;

:hè Morte orrenda col suo ferro indegno
e uccise quella, a te fece una piaga,
)i che molt'anni resteratti il segno.

Jon eri forse del tuo mal presaga;
la se ben pensi pur, perduta hai quella,
:he sì fu in terra di ben farti vaga,

bitatrice in Ciel fatta novella,
assando in terra la sua fragil spoglia,
)i sue virtudi e più onorata e bella.

i che di noi, non del suo ben ci doglia,
:hè il spirto, in Ciel dalle sue membra sciolto,
)i ritornar quà giù non ha più voglia.

---

* Parlando a Ferrara, a cui fu da morte rapita
juesta Principessa nel 1493.

Vero è chè pur di noi le increſcerà ancor,
Chè ancor l'uſata ſua pietà riſerba,
Nè Morte il popol ſuo dal cor le [illegible]

Ma noſtra doglia mal ſi diſacerba,
Penſando che ſua vita è giunta al fine,
Non già matura ancor, ma quaſi in erb[illegible]

Qual man crudel, che fra pungenti ſpin[illegible]
Schianta la roſa ancor non ben fiorita,
Morte ſpiccò da quella teſta un crine. *

Queſt'ora da Dio in Ciel fu ſtabilita,
Chè degno di Coſtei non era il mondo,
Anzi là fu d'averla ſeco unita.

O di virtude albergo almo e giocondo,
Debb'io forſe narrar la tua eccellenza,
A cui me ſteſſo col penſar confondo?

Che l'infinita e ſomma Provvidenza
Degna ti reputò della ſua Corte
Più per giuſtizia aſſai, che per clemenza

E per tirarti alle ſideree porte
(Mandati prima a te li nunzj ſuoi)
Calò dal Ciel la tremebonda Morte;

---

* Vedi la Dichiarazione 3 dell'Elegia che com[illegible] *Del bel numero voſtro.*

come è usata di venir fra noi
quella falce sanguinosa e oscura,
ve Libitina agli occhi tuoi:

iver non saprei la sua figura;
enne onesta, e in sì leggiadro viso,
nulla avesti al suo venir paura:

dolci atti, e con piacevol viso
: Madonna, vien, ch'io son mandata
orti al mondo, e darti al Paradiso.

oriosa in Cielo Alma beata,
a uscendo del corporeo velo
mmo Redentor ne sei tornata.

ti accesa d'amoroso zelo,
ndo i tuoi devoti infermi ed egri,
, gioconda, e risplendente al Cielo.

a al nuovo albergo or ti rallegri:
che dolenti al tuo partir lasciasti,
gendo andiam vestiti a panni negri.

que' Spirti del Ciel vergini e casti,
disdegnare, o ben venuta Donna,
dar le genti tue, che al mondo amasti.

E come in terra a noi fosti Madonna,
Servando ancor là su l'usanza antica,
Riman del popol tuo ferma colonna,
O in Cielo, e in terra di virtude amica.

SATIRE

DI

LODOVICO ARIOSTO.

. . . . . *Delectando pariterque monendo.*

HORAT. Art. Poet.

SATIRE.

SATIRA PRIMA.

Ad Alessandro Ariosto, e a Lodovico da Bagno.

Io desidero intendere da voi,
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la Corte (1) ha memoria più di noi;

Se più il Signor mi accusa; se compagno
Per me si leva, e dice la cagione,
Perchè, partendo gli altri, io quì rimagno.

O tutti dotti nell'adulazione,
L'arte che più tra voi si studia e cole,
L'ajutate a biasmarmi oltre a ragione.

Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole,
Se ben dicesse che ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il Sole.

(1) La corte del Cardinale Ippolito da Este, che allora trovavasi in Ungheria, dove era Arcivescovo di Strigonia. L'Ariosto non volle colà seguirlo per le ragioni addotte nella Satira; il che fè perdergli alla fine la sua grazia.

O ch'egli lodi, o voglia altrui far Scorn.
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.

E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaud
E par che voglia dire: anch'io consento.

Ma se in altro biasmarmi, almen dar laud
Dovete che, volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto, e non con fraude.

Dissi molte ragioni, e tutte vere,
Delle quali per se sola ciascuna
Esser mi dovea degna di tenere (1).

Prima la vita, a cui poche, o nessuna
Cosa ho ha preferir, che far più breve
Non voglio, che 'l Ciel voglia, o la fortun

Ogni alterazione, ancor che leve,
Che avesse il mal ch'io sento, o ne morrei
O il Valentino, e il Postumo (2) errar dev

(1) Non so perchè certuni siansi lambiccati il
vello per interpretar questa frase. Eccone la nat
costruzione: *ciascuna delle quali* (ragioni) *dovea*
degna di tenermi (cioè trattenermi) *per se sola.*

(2) Amendue Medici dell'Ariosto. Il Poeta p
del secondo nel canto 42, stanza 89 del *Furioso.*

Oltra che 'l dican essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo; e quai compensi
Mi sian utili so, so quai sien rei.

So mia natura come mal conviensi
Co' freddi verni; e costì sotto il polo
Gli avete voi, più che in Italia, intensi.

E non mi nocerebbe il freddo solo;
Ma il caldo delle stufe, che ho sì infesto,
Che più che dalla peste me gl'involo.

Nè il verno altrove s'abita in cotesto
Paese; vi si mangia, giuoca, e bee,
E vi si dorme, e vi si fa anco il resto.

Chi quindi (1) vien, come sorbir si dee
L'aria, che tien sempre in travaglio il fiato,
Delle montagne prossime Rifee?

Dal vapor, che dal stomaco elevato
Fa catarro alla testa, e cala al petto,
Mi rimarrei una notte soffocato:

E il vin fumoso, a me via più interdetto
Che 'l tosco, costì a inviti si tracanna,
E sacrilegio è non ber molto, e schietto.

---

(1) Cioè dall'Italia, in cui trovavasi il Poeta.

I cibi tutti ſon con pepe, e canna
D'amomo, e d'altri aromati, che
Come nocivi il Medico mi danna.

Quì mi potreſte dir, ch'io avrei ridu
Ove ſotto il cammin ſederia al foco
Nè piè, nè aſcelle odorerei, nè tutt

E le vivande condiriami il cuoco,
Come io voleſſi; ed inacquarmi il
Potrei a mia poſta, e nulla berne, c

Dunque voi altri inſieme, io dal ma
Alla ſera ſtarei ſolo alla cella,
Solo alla menſa, come un Certoſino

Biſogneriano pentole, e vaſella
Da cucina, e da camera, e dotarme
Di maſſerizie, qual ſpoſa novella.

Se ſeparatamente cucinarme
Vorrà maſtro Paſino (1) una o due v
Quattro, o ſei mi farà 'l viſo dell'arn

S'io vorrò delle coſe, che avrà tolt
Franceſco di Siver (3) per la famigli
Potrò mattina e ſera averne molte.

(1) Cuoco della Corte del Cardinale.

(2) È lo ſteſſo che far mal viſo. Metafor armi, che fanno paura.

(3) Spenditore della Corte del Cardinale.

ò: Spenditor, questo mi piglia,
mido crudel poco nudrisce;
no, che 'l catar troppo assottiglia;

volta, o due, che mi obbedisce,
), e sei se lo scorda; o perchè teme
n gli sia accettato, non ardisce.

duco al pane; e quindi freme
era; cagion, che alli due motti
ici, ed io siamo a contesa insieme.

reste anco dir; delli tuoi scotti (1)
'l tuo fante comprator ti sia;
i tuoi polli alli tuo' alari (2) cotti.

la mala servitude mia
) dal Cardinale ancora tanto,
ossa fare in Corte l'osteria.

, tua mercè, tua mercè, santo
io delle Muse, io non mi trovo
per voi, ch'io possa farmi un manto.

---

cotto vuol significare propriamente il desinare,
a che si mangia nelle taverne. Quì *scotti* equi-
bi, o *vivande*.

lari sono que' due ferri, che servono a sostener
ne' focolari.

Che m'abbia per voi dato non a

Egli l'ha detto; io dirlo a quest
Voglio anco; e i versi miei poss
Mandare al Culiseo (1) per lo s

Opra, che in esaltarlo abbia co
Non vuol che ad acquistar merc
Di mercè degno è l'ir correndo

A chi nel Barco (2), e in villa il
A chi lo veste, e spoglia, o po
Nel pozzo per la sera in fresco

Vegghi la notte, in fin che i Be
Si levino a far chiodi, sì che s
Col torchio in mano addormen

S'io l'ho con laude ne' miei ver
Dice ch'io l'ho fatto a piacere,
Più grato fora essergli stato app

---

(1) Voce scherzevole, assai comu
indicare il deretano.

(2) *Barco* chiamavansi a' tempi
luoghi deliziosi di casa d'Este, posti
bardia, e le mura di Ferrara.

ncelleria m'ha fatto ſozio
el Coſtabil (1), sì che ho il terzo
:he al Notar vien d'ogni negozio,

ıè alcuna volta io ſprono, e sferzo
beſtie, e guide, e corro in fretta
i, e balze, e con la morte ſcherzo.

ſenno, Maron (2), tuoi verſi getta
:a in un ceſſo, e un'arte impara,
:io vuoi, che ſia più accetta.

che n'hai, penſa che la cara
:tà non meno abbi perduta,
iocata te l'aveſſi a zara;

.i più (ſe bene alla canuta
e viva egli di Neſtorre)
:ondizion non ti ſi muta.

gni mai tal nodo ſciorre,
:to avrai, ſe con amore, e pace
he t'ha dato, ſi vorrà ritorre.

r eſſer ſtato contumace
roler Agria veder, nè Buda (3)
toglia il ſuo già non mi ſpiace,

me proprio di perſona.
drea Marone, Poeta, e celebre Improvviſ
ımico dell'Arioſto.
ttà d'Ungheria amendue.

qual, ſe al corpo non può dar paſtura,
o dà alla mente con sì nobil'eſca;
Che merta di non ſtar ſenza cultura.

Fa che la povertà meno m'increſca;
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per ſuo amor eſca.

Quel ch'io non ſpero aver, fa ch'io non brami
Che nè ſdegno, nè invidia mi conſumi,
Perchè Marone, o Celio (1) il Signor chiami:

Ch'io non aſpetto a mezza eſtate i lumi,
Per eſſer col Signor veduto a cena,
Ch'io non laſcio accecarmi in queſti fumi.

Io men vo ſolo, e a piedi, ove mi mena
Il mio biſogno; e quando io vo a cavallo,
Le biſaccie gli attacco ſu la ſchiena.

E credo che ſia queſto minor fallo,
Che di farmi pagar, s'io raccomando
Al Principe la cauſa d'un vaſſallo:

O mover liti in beneficj, quando
Ragion non v'abbia; e facciami i Piovani
Ad offerir penſion venir pregando.

---

(1) Si è parlato di *Marone* alla nota 2, pag.
queſta Satira. *Celio* è nome d'altro Scrittor Fe

ıco *fa* che al Ciel levo ambe le mani,
ıè àbito in caſa mia comodamente,
ɔglia tra Cittadini, o tra Villani;

:he ne' ben paterni il rimanente
:l viver mio, ſenza imparar nuov'arte,
ſſo, e ſenza roſſor far di mia gente.

ı perchè cinque ſoldi da pagarte,
ı, che noti, non ho, ritornar voglio
mia favola al loco, onde ſi parte.

'er cagion di non venir mi doglio:
:tto ho la prima, e s'io vo' l'altre dire,
queſto baſterà, nè un altro foglio.

r nè dirò anco un'altra: chè patire
ɔn debbo che, levato ogni ſoſtegno,
ſa noſtra in ruina abbia a venire.

cinque, che noi ſiam, Carlo è nel regno,
ıde cacciaro i Turchi il mio Cleandro (1),
li ſtarvi alcun tempo fa diſegno:

ı) Era queſto *Cleandro* qualche parente, od amico
Poeta; ma non ſi ſa di qual Regno voglia egli dire
foſſe cacciato. *Carlo*, *Galaſſo*, e *Gabriele*, fra-
dell'Arioſto, oltre *Aleſſandro*, a cui indirizza la
ente Satira.

Galasso (1) vuol nella Città di Evandro
Por la camicia sopra la guarnaccia:
E tu sei col Signore ito, Alessandro (2).

Ecci Gabriel (3), ma che vuoi tu ch'ei fa
Che da fanciul restò per mala sorte
Delli piedi impedito, e delle braccia.

Egli non fu nè in piazza mai, nè in Cort
Ed a chi vuol ben reggere una casa,
Questo si può comprendere che importe.

Alla quinta sorella, che è rimasa,
È di bisogno apparecchiar la dote,
Che le siam debitori, or che si accasa.

---

(1) Questo *Galasso*, dicono il *Pigna*, e il *G*
nella Vita del nostro Poeta, fu uomo di chiesa
timo giudizio, e consiglio, e insieme cortegiano
lente. Per la città d'*Evandro* intende Roma.
camicia vuole indicare il Rocchetto Prelatizio
la *guarnaccia*, la veste lunga, e talare. Galasso a
probabilmente alla Prelatura, o al Canonicato

(2) Uomo di gentilissimi costumi, e pratic
cose del mondo, per avere scorso diversi Paesi

(3) Continuatore della *Scolastica*, e Autore
volumetto di versi latini.

li noſtra madre mi percuote
:à il cor, che da tutti in un tratto
infamia laſciata eſſer non puote.

di dieci il primo, e vecchio fatto
ıranta quattro anni; e il capo calvo
tempo in quà ſotto la cuffia appiatto.

ı, che mi avanza, me la ſalvo
ɔ ch'io ſo: ma tu, che diciotto anni
me t'indugiaſti a uſcir dell'alvo,

ıgheri a veder torna, e gli Alemanni,
:ddo e caldo ſegui il Signor noſtro;
ɪer amendue, rifà i miei danni:

ſe vuol di calamo, e d'inchioſtro
ſervirſi, e non mi tor da bomba (1),
Signore, il mio fratello è voſtro.

ıdo quì farò con chiara tromba
nome ſonar forſe tanto alto,
ınto mai non ſi levò colomba.

, a Cento, in Ariano, e a Calto (2)
rei, ma non ſino al Danubio,
non ho piè gagliardi a sì gran ſalto.

ɔr da bomba, modo volgare per dire *tor dal riposo.*
'erre non lontane da Ferrara.

Ma se a volger di nuovo avessi al si
I quindici anni, che in servirlo ho s
Passar la Tana ancor non starei in di

Se avermi dato onde ogni quattro n
Ho venticinque scudi, nè si fermi,
Che molte volte non mi sian contes

Mi debbe incatenar, schiavo tener
Obligarmi ch'io sudi, e tremi senza
Rispetto alcun; ch'io muoja, o ch'io

Non gli lasciate aver questa creden
Ditegli, che più tosto ch'esser servo
Torrò la povertade in pazienza.

Un asino fu già, ch'ogni osso, e n
Mostrava di magrezza, e entrò pe
Del muro, ove di grano era un ac

(3) *Subio* chiamasi quel cilindro, a cu
avvolge la tela, o il drappo. Allegor
l'Autore accenna, che s'egli fusse più
quindici anni passati in servire il Cardi
pronto anche a passar la *Tana*, fiume ch
ropa dall'Asia.

(2) Latinismo, per *cumulo*.

tanto ne mangiò, che l'epa (1) ſotto
i fece più d'una gran botte groſſa,
in che fu ſazio, e non però di botto.

'emendo poi che gli ſien peſte l'oſſa,
sforza di tornar dond'entrato era,
la par che 'l buco più capir nol poſſa.

lentre s'affanna, e uſcire indarno ſpera,
li diſſe un topolino: ſe vuoi quinci
ſcir, tratti, Compàr, quella panciera (2).

vomitar biſogna che cominci
iò ch'hai nel corpo, e che ritorni macro;
ltrimenti quel buco mai non vinci.

r conchiudendo dico, che ſe 'l ſacro
ardinal comperato avermi ſtima
on li ſuoi doni, non mi è acerbo, ed acro
enderli, e tor la libertà mia prima.

---

(1) Ventre.

(2) Per *gran pancia*.

SATIRA II.

A Messer Galasso Ariosto.

PERCHÈ ho molto bisògno, più che voglia
D'essere in Roma ora che i Cardinali
A guisa delle serpi mutan spoglia (1),

Or che son men pericolosi i mali
A' corpi, ancor che maggior peste affliga
Le travagliate menti de' mortali;

Quando la ruota, che non pur castiga
Issìon (2) rio, si volge in mezzo a Roma
L'anime a crucciar con lunga briga;

Galasso, appresso il tempio (3), che si noma
Da quel Prete valente, che l'orecchia
A Malco allontanar fè dalla chioma,

---

(1) O per l'Avvento, o per la Quaresima, tempi in cui i Cardinali lasciano l'abito rosso, per vestire il violaceo.

(2) Per questa ruota, che cruccia l'anime a Roma, siccome quella che aggira Issìone nell'Inferno, hanno gl'interpreti creduto che il Poeta intendesse l'ambizione.

(3) La Chiesa di San Pietro È noto dal nuovo Testamento che S. Pietro tagliò un'orecchia a Malco.

per quattro bestie mi apparecchia,
ıdo me per due, con Gianni mio,
tti un mulo, e un'altra rozza vecchia.

a, o buca, ove a stanzare abbia io,
minosa sia, che poco saglia,
ır foco comoda, desio.

cavalli ancor meno ti caglia,
ıco gioveria che avesser poste,
do lor mancar poi fieno, o paglia.

ma un materasso, che alle coste
vezzi, di lana, o di cotone,
la notte io non abbia a ire all'oste.

dimi di legna secche, e buone;
cucini pur così alla grossa
o di vaccina, o di montone.

uro d'un, che con sapori possa
j cibi suscitar la fame,
e morta, e chiusa nella fossa.

il suo schidon pure, o il suo tegame
l'orecchio a ser Vorano (1) il muso,
ı al mondo sol per far letame:

Iome finto, o vero di qualche ghiottone di
ıpi.

Di fave, e d'aglio uſo a sfamarſi, poi
Che riposte i fratelli avean le marre,

Ed egli a caſa avea tornato i buoi;
Or vuol fagiani, or tortorelle, or ſta
Chè ſempre un cibo uſar par che l'ann

Or ſa che differenza è dalla carne
Di capro, e di cinghial, che paſca al
Da quel che l'Eliſea (2) ſoglia mandarr

Fa ch'io trovi dell'acqua, non di fonte
Di fiume sì, che già ſei dì veduto
Non abbia Siſto, nè alcun altro ponte

---

(1) Probabilmente intende d'un Cameriere
dinale Ippolito. *Inarrare* vale *incaparrare.*

uro sì del vin, non già il rifiuto;
:emprar l'acqua me ne basta poco,
taverna mi darà a minuto.

molta acqua i nostri (1), nati in loco
e, non assaggio, perchè puri
po tranno in giuso, e mi fan roco.

: che farian, che son nei duri
de' Corsi ladri, o d'infedeli
o d'instabil Liguri, maturi?

nel studio Frate Ciurla (2) se li
nentre fuor il popolo digiuno
etta, chè gli esponga gli Evangeli:

monti sul pergamo, più di uno
ro cotto, rosso (3), e romor faccia,
minacciar, che ne spaventi ognuno;

---

ntende senza dubbio de' vini Ferraresi, che
puri gli traevano il catarro dalla testa al petto.
erzina seguente parla de' vini, che beonsi a
e che sono maturati altrove.

'uol alludere quì il Poeta a qualche Regolare

ecco la costruzione di questa frase: *e poi più
un gambero cotto, monti ec.*

Ed a Meſſer Moſchin (1) pur dia la caccia;
A Fra Gualengo, ed a' compagni loro,
Che metton careſtia nella Vernaccia;

Che fuor di caſa in Gorgadello (2), o al Moro
Mangian groſſi piccioni, e cappon graſſi,
Com'egli in cella, fuor del Refettoro.

Fa che vi fien de' libri, con ch'io paſſi
Quell'ore, che comandano i Prelati
Al loro uſcier che alcuno entrar non laſſi;

Come ancor fanno in ſu la terza i Frati,
Chè non li move il ſuon del campanello,
Poi che ſi ſono a tavola aſſettati.

Signor, dirò (non s'uſa più fratello,
Poi che ha la vile adulazion Spagnuola
Meſſo la Signoria fino in bordello)

---

(1) Di coſtui, e degli altri beoni ſuoi Compagni parlò il Poeta nella *Caſſaria*, atto V, ſcena 4, e nella *Lena*, atto I, ſcena 1. *Dia la caccia*, cioè *perſeguiti*, *ſgridi*. *Vernaccia* è una ſorta di vino bianco.

(2) *Gorgadello* chiamaſi un vicoletto di Ferrara, in cui aveanvi oſterie. *Moro* è nome d'altra oſterìa di Ferrara, derivato dall'inſegna. Anche di queſte oſterie fece l'Arioſto menzione ne' luoghi citati.

Signor (ſe foſſe ben mozzo (1) da ſpuola),
Dirò, fate, per Dio, che Monſignore (2)
Reverendiſſimo oda una parola.

Agora (3) *non ſe puede, & es mejore*
Che vos torneis a la magnana. Almeno
Fate ch'ei ſappia ch'io ſon quì di fuore.

Riſponde, che 'l Padron non vuol gli ſieno
Fate imbaſciate, ſe veniſſe Pietro,
Paol, Giovanni, e 'l maſtro Nazareno.

Ma ſe, fin dove col penſier penétro,
Aveſſi, a penetrarvi, occhi lincei,
O i muri traſpareſſer, come vetro,

Forſe occupati in caſa li vedrei,
Che giuſtiſſima cauſa di celarſi
Avrian dal Sol, non che dagli occhi miei.

---

(1) *Mozzo* è l'infimo tra i ſervi in qualunque occupazione. Diceſi *Mozzo* di camera, *Mozzo* di ſtalla *Mozzo* di nave ec. *Mozzo aa ſpuola*, forſe il ſervo più baſſo del Teſſitore.

(2) Il Poeta finge quì di parlare con un Camerier d'un Prelato.

(3) *Agora non ſe puede ec.* Riſpoſta del Cameriere Spagnuolo. *A queſt'ora non ſi può; ed è meglio che torniate dommattina.*

Ma sia a un tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il cammino
Pei dotti libri i saggi detti sparsi.

Che mi muova a veder monte Aventino
So che vorresti intendere, e dirolti:
È per legar tra carta piombo, e lino (1),

Sì che ottener che non mi sieno tolti
Possa, pel viver mio, certi bajocchi (2),
Che a Milan (3) piglio, ancor che non sian molti:

E proveder ch'io sia il primo, che mocchi (4)
Sant'Agata, se avvien che al vecchio Prete,
Sopravvivendogli io, di morir tocchi.

---

(1) Cioè per ottenere una Bolla, o Decreto del Papa, che soglionsi stendere in carta pergamena, con sigillo in piombo, appeso ad uno spago. Questo modo d'esprimersi in simil caso non mi par degno del Poeta.

(2) Moneta bassa dello stato del Papa: vigesima parte del paolo; ma quì per una certa somma.

(3) Nella prima Satira ha già parlato il Poeta della parte degli utili accordatagli dal Cardinale Ippolito sulla Cancelleria Arcivescovile di Milano.

(4) *Moccare* è voce Lombarda, e vale conseguire *Sant'Agata*, Abbazia del Ferrarese, che l'Ariosto sperava d'ottenere, sopravvivendo al Prete che n'era in possesso.

ıunque io darò del capo nella rete,
:h'io soglio dir che 'l diavol tende a questi,
:he del sangue di Cristo han tanta sete?

'on è già mio pensier ch'ella mi resti,
la che in mano a persona si riponga
ıggia, e sciente, e di costumi onesti,

he con periglio suo poi ne disponga.
› nè pianeta mai, nè tonicella,
lè chierca vo' che in capo mi si ponga.

ome nè stole, non credo anco anella (1)
li leghin mai, che in mio poter non tenga
i elegger sempre, o questa cosa, o quella.

ıdarno è, s'io son Prete, che mi venga
esir di moglie; e quando moglie io tolga,
onvien che d'esser Prete il desir spenga.

ır perchè so com'io mi muti, e volga
ıi voler tosto, schivo di legarmi,
'onde, se poi mi pento, io non mi sciolga.

ɿuì la cagion potresti dimandarmi
:rchè mi levo in collo sì gran peso,
:r dever poi su un altro scaricarmi.

---

(1) Intende dell'anello nuziale.

Perchè tu, e gli altri frati miei ripreso
M'avreste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'avessi preso.

Sai ben che 'l vecchio la riserva avendo
Inteso d'un (1) costì, che la sua morte
Bramava; e di velen perciò temendo,

Mi pregò che a pigliar venissi in corte
La sua rinunzia, che potria sol torre
Quella speranza, onde temea sì forte.

Opra feci io chè si volesse porre
Nelle tue mani, o d'Alessandro, il cui
Ingegno dalla chierca non abborre:

Ma nè di voi, nè di più giunti a lui
D'amicizia, fidare unqua si volle;
Io fuor di tutti scelto unico fui.

Questa opinion mia so ben che folle
Diranno molti, chè salir non tenti
La via, ch'uom spesso a grandi onori estolle

Questa povere, sciocche, inutil genti,
Sordide, infami ha già levato tanto,
Che fatte le ha adorar dai Re potenti:

---

(1) Cioè, avendo inteso che il suo benefizio si r
bava in Roma ad altro soggetto dopo la sua mort

:hi mai fu sì ſaggio, o mai sì ſanto,
di eſſer ſenza macchia di pazzia,
ıca o molta, dar ſi poſſa vanto?

ın tenga la ſua, queſt'è la mia;
perder s'ha la libertà, non ſtimo
i ricco Cappel (1), che in Roma ſia.

giova a me ſedere a menſa il primo,
r queſto più ſazio non mi levo
ıel, ch'è ſtato aſſiſo a mezzo, o ad imo?

e nè cibo, così non ricevo
[uiete, più pace, o più contento
:n di cinque Mitre (2) il capo aggrevo.

itade eſtima alcun, che cento
ɔne t'accompagnino a Palazzo,
: ſtia il volgo a riguardarti intento:

Cioè il miglior Cardinalato, per riguardo all'
:e anneſſevi.

Vorrebb'egli per avventura alludere al Cardinale
ito da Eſte, ſuo Padrone, che era a un tempo
eſcovo di Strigonia, e di Milano, Veſcovo di
ıa, e d'altre Chieſe, ſecondo l'uſo, o l'abuſo
:' tempi, come riflette opportunamente a queſto
il Rolli.

Io lo ſtimo miſeria, e ſon sì pazz
Ch'io penſo, e dico, che in Rom
Il Signor è più ſervo, che 'l Raga

Non ha da ſervir queſti in maggi
Che d'eſſer col Signor quando cav
L'altro tempo a ſuo ſenno o va, (

La maggior cura, che ſul cor gli
È, che Fiammetta ſtia lontana, e
Cauſi che l'ora del tincl (3) gli va

A queſto, ove gli piace, è andar
Accompagnato, e ſolo, a piè, a (
Fermarſi in ponte (4), in banchi, e in

Piglia un mantello o roſſo, o ne;
E ſe non l'ha, va in gonnellin leg
Nè queſto mai gli è attribuito a f

---

(1) Cioè ſuperba.

(2) Servo giovane, o paggio, che a
accompagnare il Padrone a cavallo.

(3) *Tinello* diceſi il luogo, in cui ſ
ſervitù *Valchi*, cioe *sfugga*, *paſſi*.

(4) *In ponte* per accennare la piazza cc
S. Angelo, dove ragunaſi la plebaglia di
è contrada poſta dirimpetto al detto
vicoletto, o parte in cui ſogliono uſar

ıell'altro, per fodrar di verde (1) il nero
ıppel, lasciati ha i ricchi uffizj, e tolto
ınor util, più spesa, e più pensiero.

a molta gente a pascere, e non molto
ı spender, chè alle Bolle (2) è già obbligato
el primo, e del secondo anno il ricolto:

del debito antico uno è passato,
. uno, e al terzo termine si aspetta
ser sul muro in pubblico attaccato (3).

i bisogna a san Pietro andare in fretta,
a, perchè il cuoco, o lo spenditor manca,
ıe gli sian dietro, gli è la via interdetta.

---

(1) Cioè per diventar Vescovo, dal foderar che
i di drappo verde i cappelli vescovili.

(2) Intende quì parlare delle somme, che suole
ere la Dateria Romana nella collazione de' be-
izj ecclesiastici, per le Bolle.

(3) Quand'uno è renitente a soddisfar le Bolle ci-
e, viene prima avvisato con tre termini, cioè in tre
ersi intervalli di tempo, e se non paga, gli si pub-
a contro un breve di scomunica, che suole affiggersi
' luoghi più frequentati della Città.

Fuori è la mula, o che ſi duol d'un'anca,
O che le cinghie, o che la ſella ha rotta,
O che da Ripa (1) vien sferrata e ſtanca.

Se con lui fino il guattero non trotta,
Non può il miſero uſcir, chè ſtima incarco
Il gire, e non aver dietro la frotta.

Non è il ſuo ſtudio nè in Matteo, nè in Marco,
Ma ſpecula, e contempla a far la ſpeſa
Sì, che 'l troppo tirar non ſpezzi l'arco.

D'uffizj, di Badie, di ricca Chieſa
Forſe adagiato alcun vive giocondo,
Chè nè la ſtalla, nè il tinel gli peſa?

Ah, che 'l diſio d'alzarſi il tiene al fondo:
Già il ſuo grado gli ſpiace, e a quello aſpira,
Che dal Sommo Pontefice è il ſecondo.

Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira
All'alta ſedia, che d'aver bramata
Tanto indarno alcun s'ange, e ſi martira.

---

(1) *Da Ripa*, una ſponda del Tevere, dove approdan le navi, che vengon dal mare. Si crede che il Poeta voglia dire che il Prelato mandaſſe la ſua mula a ſervire altrui per vetture, quando a lui non ſerviva.

:he fia se avrà la cattedra beata?
'osto vorrà suoi figli, o suoi nipoti
evar dalla civil vita privata.

Non penserà d'Achivi, o d'Epiroti
Dar lor dominio; non avrà disegno
Nella Morea, o nell'Arta (1) far dispoti:

Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
Ove da tutta Europa avria soccorso,
E faria del suo uficio uficio degno:

Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso (2)
Per tor lor Palestrina, e Tagliacozzo (3),
E darli a' suoi, sarà il primo discorso.

E qual strozzatto, e qual col capo mozzo,
Alla Marca lasciando, e alla Romagna (4),
Trionferà del Cristian sangue sozzo.

---

(1) Città dell'Epiro, dove risedeva Pirro.

(2) Le due antiche Famiglie Romane *Colonna*, e *Orsina*.

(3) Palestrina, voce corrotta dall'antica *Preneste*, e dalla derivata Prenestina, già appartenente all'una delle citate Famiglie. *Tagliacozzo* è Città degli antichi Marsi.

(4) Si crede che il Poeta accenni a questo passo alcuni tratti d'Alessandro VI. e del Duca Valentino. Leggine la storia nel Guicciardini.

Darà l'Italia in preda a Francia, o Sp[illegible]
Chè, sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.

Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministre (1) si vedranno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.

Se il Svizzero condurre (2), o l'Alemann[illegible]
Si dee, bisogna ritrovare i nummi,
E tutto al servitor ne viene il danno.

Ho sempre inteso, e sempre chiaro fumm[illegible]
Che argento, che lor basti, non han mai
Vescovi, Cardinali, e Pastor summi.

Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai,
Farà quel ch'egli vuol, se posto insieme
Avrà tesoro; e chi bajar (3) vuol, bai.

Perciò gli avanzi, e le miserie estreme
Fansi, di che la misera famiglia
Vive affamata, e grida indarno, e freme.

---

(1) *Ministre* per *ministrate*.

(2) Forse per assoldare. *Nummi*, danari, latini[illegible]

(3) Per *abbajare*, cioè *gridare*.

Quan[illegible]

Quanto è più ricco, tanto più assottiglia
La spesa, chè i tre quarti si delibra
Por da canto di ciò, che l'anno piglia.

Dalle ott'oncie per bocca, a mezza librà
Si vien di carne, e al pan, di cũi la veccia
Nata con lui, nè il loglio fuor si cribra.

Come la carne, e 'l pan, così la feccia
Del vin si dà, che ha seco una puntura,
Che più mortal non l'ha spiedo, nè freccia;

O ch'egli fila (1), e mostra la paura,
Ch'ebbe a dar volta, di fiaccarsi il collo,
Sicchè men mal saria ber l'acqua pura.

Se la bacchetta (2) per levar satollo
Lasciasse il Cappellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai vitel nè pollo.

---

(1) In Lombardia dicesi che *il vino fila*, o *ha dato la volta*, quando per soverchio caldo, o per vento contrario ribolle, s'intorbida, e versato cade come olio. La metafora della *paura di fiaccarsi il collo* è dedotta dal *dar volta*, che vale *riversare*, o cadere a riverso.

(2) *Per levar la bacchetta*, cioé per crescer di grado. La bacchetta prendesi per segno d'autorità; dicesi quindi, *governare*, o *comandare a bacchetta*.

Questo, dirai, può un servitor discreto
Patir, chè quando Monsignor suo accresce,
Accresce anch'egli, e n'ha da viver lieto.

Ma tal speranza a molti non riesce,
Chè, per dar luogo alla famiglia nuova,
Più d'un vecchio d'ufficio, e d'onor esce.

Camerier, Scalco, e Secretario truova
Il Signor degni al grado; e n'hai buon patto
Che dal servizio suo non ti rimuova.

Quanto ben disse il Mulattier quel tratto,
Che, tornando dal bosco, ebbe la sera
Nuova che 'l suo padron Papa era fatto.

Che per me stesse Cardinal meglio era:
Ho fin quì avuto da cacciar due Muli,
Or n'avrò tre: chi più di me ne spera,
Compri pur quanto io n'ho d'aver, due giuli (1).

---

(2) Il Giulio è moneta d'argento, che corrisponde quasi al Paolo.

SATIRA III.

Ad Annibale Malaguzzo.

Or che, Annibale, intendere vuoi come
fo (1) col Duca Alfonso, e s'io mi sento
i grave, o men delle mutate some;

rchè se anco di questo mi lamento,
i mi dirai che ho il guidaresco (2) rotto,
ch'io son di natura un pozzon lento,

nza molto pensar dirò di botto
le un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
saria meglio a nessuno esser sotto.

(1) *Come la fo col Duca*, cioè come vivo. Morto è fu il Cardinale Ippolito, passò il Poeta appresso Duca Alfonso di lui fratello, il quale lo tenne in conto. L'Ariosto si paragona quì, in qualità di ortigiano, ad una bestia da soma, alludendo a ciò n quelle parole *mutate some*, e colle tre terzine guenti.

(2) *Guidaresco*, a parlar con precisione, è quell' ere, o scorticatura che formasi sul dosso delle stie da soma, dal calcare, e sfregarvi sopra che fanno pesi. Quì pare che l'Autore il prenda pel dosso stesso.

Dimmi or che ho rotto il dosso, e, se t
Dimmi ch'io sia una rozza, e dimmi pe
In somma esser non so se non verace.

Che se al mio genitor, tosto che a Re
Daria (1) mi partorì, faceva il giuoco,
Che fè Saturno (2) al suo nell'alto seggi

Sicchè di me sol fosse questo poco,
Nel qual dieci tra' frati (3), e le sirocc
È bisognato che tutti abbian loco,

La pazzia non avrei delle ranocchie
Fatta giammai, d'ir procacciando a cu
Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchi

Ma poi che figliuol unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio (4)
E viver son sforzato a spese altrui;

---

(1) *Daria Malaguzzi*, nobile Reggiana, f
del Poeta.

(2) Quel brutto gioco, che Saturno fece
suo padre, perche non generasse altri figliuo
i Mitologi, che parlan più chiaro.

(3) *Frati*, per fratelli.

(4) Preso quì come Dio delle ricchezze,
pure il prese Orazio nella sesta Satira, lib. II.
disse: *Nihil amplius oro, Maja nate, nisi*, ec.
che Mercurio fusse figliuolo di Maja.

Meglio è se appresso il Duca mi nutrico,
Che andar a questo, e a quel dell'umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.

So ben ch'è dal parer dei più mi tolgo,
Che star in corte stimano grandezza;
Io pel contrario a servitù rivolgo.

Stiaci volentier dunque chi l'apprezza:
Fuor n'uscirò ben io, se un dì il figliuolo
Di Maja vorrà usarmi gentilezza.

Non si adatta una sella, o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un par che non l'abbia,
All'altro stringe, e preme, e gli dà duolo.

Mal può durare il rossignuolo in gabbia;
Più vi sta 'l cardellino, e più il fanello:
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

Chi brama onor di sproni, o di Cappello (1),
Serva Re, Duca, Cardinale, o Papa;
Io no, che poco curo e questo, e quello.

In casa mia mi sa meglio una rapa,
Ch'io cuoco, e cotta su uno stecco inforco,
E mondo, e spargo poi di aceto, e sapa (2).

---

(1) Onor Cavalleresco, o Prelatizio.

(2) Mosto cotto, e rassodato, che serve per condimento di vivande.

Che all'altrui mensa tordo, starna, o por
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta, o d'oro ben mi corco:

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sian state, agl'Indi, agli Etiópi, ed oltre.

Degli uomini son varj gli appetiti;
A chi piace la chierca; a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.

Chi vuol andare a torno, a torno vada;
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia, e Spa
A me piace abitar la mia contrada.

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagn
Quel Monte (1) che divide, e quel che se
Italia, e un mare e l'altro, che la bagna;

Questo mi basta: il resto della terra,
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mondo in pace, o in gu

E tutto il mar, senza far voti, quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò, più che su i legni, volteggiando

(1) Gli Apennini, e le Alpi.

(2) *Volteggiando*, per girando.

rigio del Duca, d'ogni parte
:i ſia buona, più mi piace in queſta,
lal nido natio raro ſi parte.

ò gli ſtudj miei poco moleſta,
ii toglie onde mai tutto partire
poſſo, perchè il cor ſempre ci reſta.

i vederti quì ridere, e dire,
ion amor di patria, nè di ſtudj,
: donna è cagion che non voglio ire.

amente tel confeſſo; or chiudi
occa, chè a difender la bugia
rolli prender mai ſpada, nè ſcudi.

iio ſtar quì qual la cagion ſi ſia,
ſto volentieri; ora neſſuno
ı a tor, più di me, la cura mia.

oſſi andato a Roma, dirà alcuno,
mi uccellator di beneficj,
alla rete n'avrei già più d'uno.

o più ch'era degli antichi amici
apa (1) innanzi che virtude, o ſorte
blimaſſe al ſommo degli uſſicj;

Leon decimo.

E prima, che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano (1)
Si riparò nella Feltresca corte;

Ove col formator del Cortigiano (2),
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro, e strano;

E dopo ancor, quando levaro il collo (3)
I Medici in la patria; e il Gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo;

E, fin che a Roma s'andò a far Leone (4),
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.

---

(1) Fratello di Pietro de' Medici, il quale in una sollevazione del popolo Fiorentino contro questa Famiglia, andò a rifuggirsi nella Corte del Duca d'Urbino. Leggasi il Guicciardini Istor. lib. I.

(2) Baldassar Castiglione, Autore del libro così intitolato. Ognun sa chi fosse il Cardinal *Bembo*.

(3) *Levare il collo* per *alzar la testa*, cioè quando i Medici avendo recuperata la pristina loro autorità, per una nuova rivoluzione cambiarono il governo della Republica Fiorentina, abbassando il Gonfaloniere, ch'era la prima carica in Firenze. Guicciardini, lib. II.

(4) Leon X, prima Cardinal Gioanni de' Medici, successe nel Pontificato a Giulio II.

E più volte Legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma già m'avessi posta
La cresta dentro verde (5), e di fuor nera.

A chi parrà così, farò risposta
Con uno esempio: leggilo, chè meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

Una stagion fu già, che sì il terreno
Arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno.

Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte;
Gli stagni, i rivi, e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo d'armenti, e de' lanosi
Greggi, io non so s'io dica ricco, o grave,
Era un pastor fra gli altri bisognosi,

---

(2) Probabilmente il Poeta vuol quì intendere per la cresta verde, e nera il cappello Vescovile di fuor nero, e dentro foderato di verde: come in una delle dichiarazioni alla Satira precedente.

Che, poiche l'acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore,
Che mai non suol fraudar, chi in lui fede have;

Ed ebbe lume, e ispirazion di core,
Ch'indi lontano troveria nel fondo
Di certa valle il desiato umore.

Con moglie, e figli, e con ciò ch'avea al mondo
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L'acqua trovò, nè molto andò profondo;

E non avendo con che attinger poi,
Se non un vaso picciolo ed angusto,
Disse; che mio sia 'l primo non v'annoi,

Di mogliema (1) il secondo, e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L'ardente sete, ond'è ciascuno adusto.

Gli altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, alli famigli,
Che meco in opra a fare il pozzo ho messi.

Poi su ciascuna bestia si consigli,
Chè di quelle, che a perderle è più danno,
Innanzi all'altre la cura si pigli.

---

(1) Per *moglie mia*.

Con questa legge un dopo l'altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai (1),
Tutti ivi grandi i lor meriti fanno.

Questo una Gazza, che già amata assai
Fu dal padrone, ed in delizie avuta,
Vedendo, ed ascoltando, gridò; guai!

Io non gli son parente, nè venuta
A fare il pozzo, nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta (2);

Veggio che dietro agli altri mi rimagno:
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno.

Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei, che credon che 'l Papa porre innanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci (3).

I nipoti, e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei, che l'ajutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.

---

(1) Gli ultimi.

(2) Antico supino del verbo essere.

(3) Tutti nomi di Fiorentini. L'Ariosto vuol quí accennare che un Papa Fiorentino non avrebbe premiato un Ferrarese prima de' suoi Parenti, e Paesani.

Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
Che beano quei, che contra il Soderino(1)
Per tornarlo in Firenze si levaro.

L'un dice: io fui con Pietro (2) in Casentin
E d'esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar, grida Brandino.

Dice un altro: a mie spese il frate tenni
Un anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo, e d'argento gli sovvenni.

Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere; o me di sete,
O secco il pozzo d'acqua veder parme.

Meglio è star nella solita quiete,
Che provar s'egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo,
Che del passato ogni memoria asterge:

---

(1) Pietro Soderini, Gonfaloniero perpetuo di Firenze, ne fu espulso per opera de' Medici.

(2) Pietro de' Medici, fratello di Leon X. Vedi nota 1, pag 176 di questa Satira.

Teſtimonio ſon io di quel, ch'io ſcrivo;
Ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.

Piegoſſi a me dalla beata ſede;
La mano, e poi le gote ambe mi preſe,
E 'l ſanto bacio in amendue mi diede.

Di mezza quella bolla (1) anco corteſè
Mi fu, della qual'ora il mio Bibiena (2)
Eſpedito m'ha il reſto alle mie ſpeſe.

Indi col ſeno, e con la falda piena
Di ſpeme, ma di pioggia, molle, e brutto,
La notte andai fino al Montone (3) a cena.

Or ſia vero che 'l Papa attenda tutto
Ciò, che già offerſe, e voglia di quel ſeme,
Che già tant'anni ſparſi, or darmi il frutto.

Sia ver che tante mitre, e diademe
Mi doni, quante Giona (4) di Cappella
Alla Meſſa Papal non vede inſieme:

---

(1) Cioè, *mi fu corteſe della metà della ſpeſa* per detta Bolla.

(2) Il Cardinal da Bibiena, uomo di lettere, ed amico dell'Arioſto.

(3) Oſterìa in Roma.

(4) È forſe nome del maeſtro della Cappella Pontificia d'allora.

Sia ver che d'oro m'empia la ſcarſella
E le maniche, e 'l grembo; e ſe non b
M'empia la gola, il ventre, e le budel

Sarà per queſto piena quella vaſta
Ingordigia d'aver? Rimarrà ſazia
Per ciò la ſitibonda mia ceraſta (1)?

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Da:
Non che a Roma, anderò, ſe di poter
Saziare i deſiderj impetro grazia.

Ma quando Cardinale, o delli ſervi (2
Io ſia il gran Servo, e non ritrovino a
Termine i deſiderj miei protervi,

In che util mi riſulta eſſermi ſtanco
In ſalir tanti gradi? Meglio fora
Starmi in riposo, e affaticarmi manco.

Nel tempo, ch'era nuovo il mondo an
E che ineſperta era la gente prima,
E non eran le aſtuzie, che ſon ora,

(1) Specie di ſerpentello. Quì per avidità.

(2) Cioè *Pontefice*; perchè ne' brevi il Pa
intitolarſi *Servo de' ſervi di Dio*.

A piè d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea nella valle ima,

Che, più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema,
Girare il Cielo al corso naturale;

E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca, e come in se si prema,

Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna cominciar correre in su,
Ingordi tutti a gara di tenerla (1).

Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando invan d'esser rimasi giù.

Quei, ch'alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la Luna,
Dietro venian con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

---

(1) Cioè di afferrare, o approssimar la Luna.

Se nell'onor contento, o nella immensa
Ricchezza si trovasse, io loderei
Non aver, se non quì, la voglia intensa.

Ma se vediamo i Papi, e i Re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.

Se di ricchezze al Turco, e s'io m'agguaglio
Di dignitade al Papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.

Convenevole è ben che ordisca e trami
Di non patire alla vita disagio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion che ami.

Ma se l'uomo è sì ricco, che sta ad agio
Di quel che dà Natura, contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio:

Che (1) non digiuni, quando vorria trarse
L'ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo, e dal Sol vuol ripararse;

Nè gli convenga andare a piè, se astretto
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi, e acconci il letto.

---

(1) Il *dovria contentarse* del terzetto precedente regola questo, e il seguente.

Che mi può dare o mezza, o tutta rafa
La tefta (1), più di quefto? Ci è mifura
Di quanto pon capir tutte le vafa.

Convenevole è ancor che s'abbia cura
Dell'onor fuo; ma tal, che non divenga
Ambizione, e paffi ogni mifura.

Il vero onore è ch'uom da ben ti tenga
Ciafcuno, e che tu fia, chè non effendo,
Forza è che la bugia tofto fi fpenga.

Chè Cavaliero, o Conte, o Reverendo
Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.

Che gloria t'è veftir di feta e d'oro,
E quando in piazza appari, o nella Chiefa
Ti fi levi il cappuccio (2) il popol foro?

Poi dica dietro: ecco chi diede prefa
Per danari a' Francefi Porta Giove (3),
Che 'l fuo Signor gli avea data in difefa.

---

(1) Allufivamente al raderfi che fanno i Preti la cherica più o meno.

(2) *Cappuccio* per *cappello*. *Soro* per *femplice*.

(3) Vuole alludere a qualche militare, che tratto da avidità, mancò di fede al fuo Signore.

Quante collane, quante cappe nuove
Per dignit comprano, che sono
Pubblici vituperj in Roma, e altrove!

Vestir di romagnuolo (1), ed esser buono
Io mi contento; ed a chi vuol, con macchia
Di bareria, l'oro e la seta dono.

Diverso al mio parere il Bomba (2) gracchia,
E dice: abb'io pur roba, e sia l'acquisto
O venuto pel dado, o per la macchia (3):

Sempre ricchezze riverire ho visto
Più che virtù; poco il mal dir mi nuoce;
Si riniega anco, e si bestemmia Cristo.

Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei, che lo chiavaro in croce.

Ma ben gli onesti, e i buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, chè carte false, dadi
Ti danno i beni, ch'hai mobili, e saldi:

---

(1) Sorta di panno ordinario.

(2) Codesto *Bomba* dovea essere un giucator fraudolente a' tempi del Poeta.

(3) *Macchia* è bosco folto. È verisimile che l'Ariosto voglia quì accennare i ladronecci occulti.

E tu dai lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'oro, e broccati, velluti, e zendadi.

Quel, che devresti ascondere, rivele;
A' furti tuoi, che star devrian di piatto,
Per me' mostrarli allumi le candele:

E dai materia ch'ogni savio, e matto
Intender vuol come Ville, e Palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto:

E come così vesti, e così sguazzi (1):
E risponder è forza, che a te è avviso
Esser grand'uomo, o che dentro ne guazzi.

Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borno (2) che sia biasmo, s'ode
Mormorar dietro, ch'abbia il frate ucciso.

Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L'ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno, e indarno se ne rode.

---

(1) *Sguazzi:* quì in senso figurato vuol dire *vivi alla grande*, *e allegramente. E dentro ne guazzi*, cioè *ne godi*, *ne esulti.*

(2) Parla d'un fratricida impunito.

Quell'altro va ſe ſteſſo a porre in gogn
Facendoſi veder con quell'aguzza
Mitra, acquiſtata con tanta vergogna.

Non avendo più pel d'una cucuzza,
Ha meritato con brutti ſervigi
La dignitade, e 'l titolo che puzza
Agli ſpirti celeſti, umani, e Stigi.

---

(1) Luogo, in cui ſi eſpongono i malfattori
blici inſulti. Quì per eſporſi alla viſta, ed alle
cenze del pubblico.

SATIRA IV.

A Messer Sigismondo Malaguzzo.

IL ventesimo giorno di Febbrajo
Chiude oggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a' Toschi il vento di Rovajo (1),

Quì (2) scesi, dove da diversi fonti
Con eterno romor confondon l'acque
La Turrita col Serchio, fra duo ponti,

Per custodir, come al Signor mio piacque,
Il gregge Garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe tosto che a Roma il Leon (3) giacque;

(1) *Rovajo* chiamano i Toscani il vento di Tramontana.

(2) *Quì*, cioè nella Garfagnana, paese montano a' piedi degli Apennini, dove l'Ariosto fu spedito Commissario dal Duca Alfonso da Este, nel 1522. tempo torbido per li tumulti, e fazioni in esso sollevatisi. Il *Serchio* è fiume, che passa nel mezzo di Castelnovo, capitale de' Garfagnini; e la *Turrita* è un torrente, che mette foce nel primo un po' più sopra detta Terra.

(3) Cioè dopo la morte di Leon X, che avea occupata con l'armi la Garfagnana.

tato, e messo in fuga, e morso
nzi, e l'avria mal condotto,
ia dal ciel giusto soccorso.

n tanto tempo è il primo motto,
lle Dee, che guardano la pianta,
fronde io fui già così ghiotto.

del loco è stata tanta,
fatto, come augel, che muta gabbia,
ti giorni resta che non canta.

ndo cugin, che taciuto abbia
maravigliar, ma maraviglia
he morto io non sia ormai di rabbia,

domi lontan cento, e più miglia;
bbian monti, e fiumi, e selve escluso
i tien del mio cor sola la briglia.

altre cose e più degne mi scuso
gli altri amici, a dirti il ver, ma teco
ramente il mio peccato accuso.

i, a chi lo dicesi, un occhio bieco
volgerebbe addosso, e un muso stretto:
uata poco cervel! poi diria seco.)

egno uom, da chi esser debba un popol retto;
om, che poco lontan da cinquant'anni
neggia nei pensier di giovinetto!

Ch
E f
Che
Sia il

Io n
Io n
Ch

Per
Ch
Cl

dirèbbe il vangel di San Giovanni (1),
nè, se ben erro, pur non son sì losco,
he il mio error non conosca, e ch'io nol danni.

a che giova s'io il danno, e s'io 'l conosco;
non ci posso riparar, nè trovi
imedio alcun, che spenga questo tosco?

u forte, e saggio, che a tua posta muovi
uesti affetti da te, che in uom nascendo,
atura affigge con sì saldi chiovi!

sse in me questo, e forse non si ortendo,
ome in alcun, che ha di me tanta cura,
he non può tollerar ch'io non mi emendo:

fa, come io so alcun, che dice e giura
he quello, e questo è becco; e quanto lungo
a il cimier del suo capo non misura.

non uccido, io non percuoto, o pungo,
non do noja altrui; se ben mi dolgo
he da chi meco è sempre (2) io mi dilungo:

erciò non dico, nè a difender tolgo
he non sia fallo il mio; ma non sì grave,
he di via più non ne perdoni il volgo.

---

(1) *Dire il Vangelo di S. Giovanni* è dire la verità.

(2) Cioè dalla sua donna.

Con minor acqua il volgo, non che lave
Maggior macchia di questa, ma sovente
Al vizio titol di virtù dato have.

Ermilian (2) sì del danajo ardente,
Come d'Alessi il Gianfa, e che lo brama
Ognora, in ogni loco, da ogni gente,

Nè amico, nè fratel, nè se stesso ama;
Uomo d'industria, uomo di grande ingeg
Di gran saper, di gran valor si chiama.

Gonfia Rinieri, ed ha il suo grado a sdeg
Esser gli par quel che non è; e più innanzi
Che in tre salti ir non può, si mette il segn

Non vuol che in ben vestire altri l'avanzi
Spenditor, Scalco, Falconiero, e Cuoco
Vuol, chi lo scalzi, e chi gli tagli innanzi

---

(1) *Lave*, per lavi. S'interpreti questo passo segue: Non *solamente avvien* che il volgo lavi gior macchia di questa con minor ranno; ma ec. *no*, o Lissia è lo stesso.

(2) *Ermilian*. Si può credere che l'Ariosto questo, e i seguenti nomi, o finti o veri, inte mordere uomini viziosi del suo tempo; e sotto q di *Gianfa* alcuno, che avesse la pecca di Coridon

(

Oggi uno, e diman vende un altro loco;
Quel, che in molt'anni acquiſtar gli avi, e i patri,
Getta a man piene, e non a poco a poco.
Coſtui non è chi morda, o chi gli latri;
Ma liberal, magnanimo ſi noma
Fra i volgari giudicj oſcuri, ed atri.
olonio di faccende sì gran ſoma
'olle a portar, che né ſaria già morto
più forte ſomier, che vada a Roma.
a 'l vedi in Banchi, alla Dogana, al Porto,
Camera Apoſtolica, in Caſtello (1),
un ponte all'altro a un volger d'occhi ſorto.
tilla notte, e dì ſempre il cervello,
ne al Papa ognor dia freſchi guadagni,
dazj nuovi, e multe, e con balzello (2).
e fargli ſaper che ſe ne lagni,
a ognun che all'util del padrone
riguardi parenti, nè compagni.
ol l'odia, ed ha d'odiar ragione,
gni mal, che la città flagella,
r ch'egli ſia il capo, e la cagione:

---

uoghi diverſi di Roma.
lzello è gravezza ſtraordinaria.

[…] grande, e magnifico si appella;
[…] senza prima discoprirsi il capo,
[…]bile, o 'l plebeo mai gli favella.

[…]rin (1) si fa della sua patria capo,
[…] in privato il pubblico converte;
[…]e ne confina, a sei ne taglia il capo:

[…]omincia volpe, ed indi a forze aperte
[…]sce leon, poi che ha il popol sedutto
[…]on licenze, con doni, e con offerte:

Gl'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri, e d'omicidj brutto.

Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
Nè sa da colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio, a cui non mostra il sol mai raggio,

Estima il corbo cigno, e 'l cigno corbo;
Se sentisse ch'io amassi, faria un viso,
Come mordesse allora allora un sorbo.

---

(1) Sotto il nome di *Laurino* ha certo voluto dinotare il Poeta qualche prepotente de' suoi tempi, o qualche Ministro dispotico.

Dica ognun come vuole, e ſiagli avviſo
Quel che gli pare, in ſomma ti confeſſo
Che quì perduto ho il canto, il giuoco, e il riſo.

Queſta è la prima; ma molt'altre appreſſo,
E molt'altre ragion poſſo allegarte,
Che dalle Dee m'han tolto di Permeſſo.

Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il noſtro Reggio (1),
Il natio nido mio, n'ha la ſua parte.

Il tuo Maurizian (2) ſempre vagheggio,
La bella ſtanza, e 'l Rodano vicino
Dalle Najade amato ombroſo ſeggio;

Il lucido vivajo, onde il giardino
Si cinge intorno, il freſco rio che corre,
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.

---

(1) Nacque l'Arioſto in Reggio di Lombardia l'anno 1474. in tempo che Nicolò, ſuo padre, era colà Governatore pel Duca di Ferrara.

(2) Villa de' Signori Malaguzzi, ſituata tra Reggio, e Modana, lungo un fiumicello chiamato Rodano. Ivi compoſe l'Arioſto in placido ritiro molte delle ſue Poeſie, ed ivi conſervaſi ancora una cameretta, in cui diceſi ch'egli abitaſſe.

Non mi ſi pon della memoria torre
Le vigne, e i ſolchi del fecondo Iaco (1),
La valle, e 'l colle, e la ben poſta torre.

Cercando or queſto, ed or quel loco opaco,
Quivi in più d'una lingua, e in più d'un ſtile
Rivi traea sin dal Gorgoneo (2) laco.

Erano allora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, ch'or l'Ottobre dietro
Si laſciano, e non pur Luglio, e Seſtile.

Ma nè d'Aſcra potrian, nè di Libetro (3)
Le amene valli, ſenza il cor ſereno,
Far da me uſcir gioconda rima, o metro.

Dove altro albergo era di queſto meno
Conveniente ai ſacri ſtudj, vuoto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?

---

(1) Altra Villa de' Malaguzzi. Alcuni l'hanno qu tolto per nome di Bacco.

(2) Il fonte d'Ippocrene, che Pegaſo, nato de ſangue della Gorgone, fece ſcaturir col calcio.

(3) *Aſcra*, caſtello della Beozia, vicino ad Elicona in cui nacque Eſiodo. *Libetro* è monte della Macedo nia, dedicato alle Muſe, alle cui radici ſgorga i fonte Pimpleo.

La nuda Pania (4) tra l'Aurora e 'l Noto;
Dall'altre parti il giogo mi circonda,
Che fa d'un Pellegrin (2) la gloria noto.

Quest'è una falda, ove abito, profonda,
Donde non muovo piè senza salire
Del selvoso Apennin la fiera sponda.

O starmi in rocca, o voglia all'aria uscire,
Accuse, e liti sempre, e gridi ascolto,
Furti, omicidj, odj, vendette, ed ire:

Sicchè or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno prieghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto;

Ch'ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al Duca, or per consiglio, or per ajuto,
Sì che i ladron, che ho d'ogn'intorno, scacci.

Dei saper la licenza, in ch'è venuto
Questo paese, poi che la Pantera (3),
Indi il Leon l'ha fra gli artigli avuto.

---

(1) *Pania*, monte altissimo degli Apennini.

(2) Monte di S. *Pellegrino*, pure negli Apennini, ove si conservan le ossa di quel Santo.

(3) La Pantera è l'insegna della Repubblica di *Lucca*, che occupò da prima la Garfagnana, e a cui succedè Leon X.

Quì vanno gli aſſaſſini in sì gran ſchiera,
Che un'altra, che per prenderli ci è poſta,
Non oſa trar del ſacco la bandiera.

Saggio chi dal caſtel poco ſi ſcoſta:
Ben ſcrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch'io vorrei, mai la riſpoſta.

Ogni Terra in ſe ſteſſa alza le corna (1);
E ſono ottantatre, tutte partite
Dalla ſedizion, che ci ſoggiorna.

Vedi or ſe Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, laſciando Delfo, e Cinto,
In queſte grotte a ſentir ſempre lite.

Dimandar mi potreſti, chi m'ha ſpinto
Dai dolci ſtudj, e compagnia sì cara,
In queſto rincreſcevol laberinto:

Tu dei ſaper che la mia voglia avara
Unqua non fu; ch'io ſolea ſtar contento
Dello ſtipendio, che traea in Ferrara.

---

(1) Cioè leva orgoglioſamente la teſta, e non vu
ſottometterſi. Gli Scrittori della Vita dell'Ario
affermano aver eſſo con le ſue belle maniere con
liati quelli animi, e confirmata quella ribellante Pı
vincia ſotto il governo del ſuo Signore.

Ma non ſai forſe come uſcì poi lento,
Succedendo la guerra; e come volſe
Il Duca che reſtaſſe in tutto ſpento (1).

Fin che quella durò, non me ne dolſe;
Mi dolſe di veder che poi la mano
Chiuſa reſtò (2), ch'ogni timor ſi ſciolſe:

Tanto più che l'uficio (3) di Milano,
Poi che le leggi ivi tacean fra l'armi,
Bramar gli affitti ſuoi mi facea invano.

Ricorſi al Duca: O voi, Signor, levarmi
Dovete di biſogno, o non v'increſca
Ch'io vada altra paſtura a procacciarmi.

Garfagnini in quel tempo, eſſendo freſca
La lor rivoluzion (chè ſpinto fuori
Avean Marzocco (4) a procacciar d'altr'eſca,)

---

(1) Continua a parlare dello ſtipendio, che gli paſſava il Duca di Ferrara.

(2) Per maggior'intelligenza della ſeconda parte di queſto terzetto, ſi traſporti la parola *poi* nell'ultimo verſo dopo la parola *reſtò*. Intendaſi la *mano* del Duca.

(3) Allude quì il Poeta al noto benefizio ch'egli traeva ogni anno dalla Cancelleria di *Milano*, compoſto del terzo della mercede per ogni contratto dovuta al Notajo.

(4) Cioè il Leone, impreſa de' Fiorentini.

Con lettere frequenti, e ambasciatori
Replicavano al Duca, e facean fretta
D'aver lor capi, e loro usati onori.

Fu di me fatta un'improvvisa eletta (1),
O fosse perchè il termine era breve
Di consigliar chi pel miglior si metta;

O pur fu appresso il mio Signor più leve
Il bisogno de' sudditi, che 'l mio,
Di che obligo gli ho quanto se gli deve:

Obligo gli ho del buon voler, più ch'io
Mi contenti del dono, il quale è grande,
Ma non molto conforme al mio desio.

Or se di me a questi uomini domande,
Potrian dir che bisogno era di asprezza,
Non di clemenza all'opre lor nefande.

Come nè in me, così nè contentezza
È forse in lor. Io per me son quel Gallo
Che la gemma ha trovato, e non l'apprezza.

Son come il Veneziano, a cui 'l cavallo
Di Mauritania in eccellenza buono
Donato fu dal Re di Portogallo,

---

(1) Ciò successe in Febbrajo del 1522; e per detto del Fornari il Governo del Poeta durò tre anni.

Il qual, per aggradire il real dono,
Non discernendo che meſtier diverſi
Volger timoni (1) e regger briglie ſono,

Sopra vi ſalſe, e cominciò a tenerſi
Con mani al legno, e co' ſproni alla pancia:
Non vo', ſeco dicea, che tu mi verſi.

Sente il Cavallo pungerſi, e ſi lancia,
E 'l buon nocchier più allora preme, e ſtringe
Lo ſprone al fianco, aguzzo più che lancia;

E di ſangue la bocca, e 'l fren gli tinge:
Non ſa il cavallo a chi ubbidir, o a queſto,
Che 'l torna indietro, o a quel che l'urta e ſpinge:

Pur ſe ne sbriga in pochi ſalti preſto:
Rimane in terra il Cavalier col fianco,
Con la ſpalla, e col capo rotto, e peſto:

Tutto di polve, e di paura bianco
Si levò al fin, del Re mal ſatisfatto,
E lungamente poi ſe ne dolſe anco.

Meglio avrebbe egli, ed io meglio avrei fatto,
Egli il ben del cavallo, io del paeſe,
A dire, o Re, o Signor, non ci ſon atto;
Sii pure a un altro di tal don corteſe.

---

(1) *Timoni* di navilj, ſecondo l'uſo di Venezia.

Pigliala ſe la vuoi; fa, ſe dei farlo;
E non voler, come il Dottor Buonleo (1),
All'eſtrema vecchiezza prolungarlo.

Quella età più al ſervizio di Lieo (2),
Che di Vener convienſi. Si dipinge
Giovane freſco, e non vecchio Imeneo.

Il Vecchio, allora che 'l deſir lo ſpinge,
Di ſe preſume, e ſpera far gran coſe;
Si ſganna poi che al paragon ſi ſtringe.

Non voglion rimaner però le ſpoſe
Nel danno ſempre: ci è mano adjutrice,
Che ſovviene alle pover (3) biſognoſe.

E, ſe non foſſe ancor, pur ognun dice
Che gliè così: non pon fuggir la fama,
Più che del ver, del falſo relatrice,

La qual patiſce mal chi l'onor ama.
Ma queſta paſſion debole, e nulla,
Verſo un'altra maggior, ſer Giorio chiama.

---

(1) Cognome di Famiglia nobile Ferrareſe.

(2) Uno de' molti nomi di Bacco.

(3) *Pover* contrazione di *povere*, irregolare, e non ſeguirſi.

Peggio è, dice, vederſi un nella culla,
E per caſa giocando ir duo bambini,
E poco prima nata una fanciulla:

Ed eſſer di ſua età giunto a' confini,
E non aver chi dopo ſe lor moſtri
La via del bene, e non li fraudi, e uncini.

Pigliala, e non far come alcuni noſtri
Gentiluomini fanno, e molti fero,
Ch'or giaccion per le chieſe, e per li chioſtri.

Di mai non la pigliar fu il lor penſiero
Per non aver figliuoli, che far pezzi
Debbian di quel, che a pena baſta intero.

Quel, che acerbi non fer, maturi e mezzi (1)
Fan poi con biaſmo: trovan nelle ville,
E per le cucine ancò a chi far vezzi.

Naſcono figli, e creſcon le faville,
Ed al fin puſillanimi, e bugiardi
S'inducono a ſpoſar villane e ancille,

Perchè i figli non reſtino baſtardi:
Quindi è falſificato di Ferrara
In gran parte il buon ſangue, ſe ben guardi.

(1) *Mezzi* è propriamente aggiunto de' frutti, quando ſono così maturi, che ſtanno per putrefarſi. Qui vuol dire vecchj cadenti, e intende d'uomini.

Quindi la gioventù vedi sì rara,
Che le virtudi, ed i bei ſtudj; e molta
Che degli avi materni i modi impara.

Cugin, fai bene a tor moglier; ma aſcò
Penſaci prima; non varrà poi dire
Di no, ſe avrai di sì detto una volta.

In queſto il mio conſiglio proferire
Ti vo', e moſtrar, ſe ben non lo richied
Quel che tu dei cercar, quel che fuggir

Tu ti ridi di me forſe, e non vedi
Come io ti poſſa conſigliar, che avuto
Non ho in tal nodo mai collo, nè piedi.

Non hai, quando due giocano, veduto
Che quel che ſta a vedere, ha meglio ſp
Ciò che s'ha a far, che 'l giocator, ſapu

Se tu vedi che tocchi, o vada appreſſo
Il ſegno il mio parer, dagli il conſenſo;
Se no, reputal ſciocco, e me con eſſo.

Ma prima, ch'io ti moſtri altro compenſo
T'avrei da dir, che ſe amoroſa face
Ti fa pigliar moglier, tu ſegua il ſenſo.

Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace:
So ben che nè Orator Latin, nè Greco,
Saria a diſſuadertelo efficace.

ıon ſon per moſtrar la ſtrada a un cieco;
ſe tu il bianco, il roſſo, c 'l ner comprendi,
mina il conſiglio, ch'io ti arreco.

che vuoi donna, con gran ſtudio intendi
ıl ſia ſtata, e qual ſia la madre, e quali
ı le ſorelle, ſe all'onore attendi.

a cavalli, ſe in buoi, ſe in beſtie tali
ırdiam le razze; che faremo in queſti,
: ſon fallaci più ch'altri animali?

vacca naſcer cerva non vedeſti,
mai colomba d'aquila; nè figlia
madre infame, di coſtumi oneſti.

re che il ramo al ceppo s'aſſomiglia,
omeſtico eſempio, che le aggira
capo ſempre, ogni bontà ſcompiglia.

la madre ha due amanti; ella ne mira
uattro, e cinque, e ſpeſſo più di ſei,
a quanti più può la rete tira:

ueſto per moſtrar che men di lei
n è leggiadra, e non le fur del dono
lla beltà men liberali i Dei.

er la Balia, e le compagne è buono;
ıppreſſo il padre ſia nodrita, o in corte;
uſo, all'ago, o pur in canto, e in ſuono.

Non cercar chi più dote, o chi ti porte
Titoli e fumi, e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga, e alla tua so

Che difficil sarà, (se non ha venti
Donne poi dietro, e Staffieri, e un Ragaz
Che le sciorini (1) il cul) tu la contenti.

Vorrà una nana, un buffoncello, un pazz
E compagni da tavola, e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.

Nè tor di casa il piè, nè mutar loco
Vorrà senza carretta (2), bench'io stimi
Fra tante spese questa spesa poco:

Chè se tu non la fai, che sei de' primi
E di sangue, e d'aver nella tua Terra;
Non la faran già quei, che son degl'imi.

E se mattina e sera ondeggiando erra
Con cavalli a vettura la Giannicca (3);
Che farà chi del suo li pasce, e ferra?

---

(1) *Sciorinare* dicesi dello spiegare all'aria i pan
Quì per *dare aria* al deretano col sostener che f
Paggio la coda del manto, o della veste.

(2) *Carretta* era anticamente chiamata la carroz

(3) Nome forse di Cittadina, che volea far la Da

Ma se l'altre n'han due, ne vuol la ricca
Quattro; se le compiaci, più che 'l Conte
Rinaldo mio, la ti avviluppa (1), e ficca:

Se le contrasti, pon la pace a mònte (2);
E come Ulisse (3) al canto, tu l'orecchia
Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi, all'onte:

Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia
Cento udirne per uno, e che ti punga
Più che punger non suol vespe, nè pecchia.

Una, che ti sia ugual, teco si giunga;
Che por non voglia in casa nuove usanze,
Nè più del grado aver la coda lunga (4).

---

(1) *La ti avviluppa, e ficca;* cioè ti *aggira*, e t' *inganna*. *Rinaldo* fu qualche amico del Poeta.

(2) *Porre a monte* dicesi da' giucatori del gittare le carte alla rinfusa, quando per falsa distribuzione, o per isbaglio di giuoco, si rinnuova la mano, e dicesi pure d'un affare svanito. Quì vale *non isperar più pace*.

(3) Narra Omero nell'Odissea, che passando Ulisse presso l'Isola delle Sirene, solite ad addormentar col canto i naviganti, ed ad ucciderli, atturò le orecchie de' compagni con cera.

(4) Si è parlato della *coda*, dichiaraz. 1. dell'altra pagina.

Non la vo' tal, che di bellezze avanze
L'altre, e ſia in ogni invito, e ſempre vada
Capo di ſchiera per tutte le danze.

Fra bruttezza, e beltà truova una ſtrada,
Dove è gran turba, nè bella, nè brutta;
Chè non t'ha da ſpiacer, ſe non ti aggrada.

Chi quindi eſce, a man ritta trova tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanta bruttezza ha il mondo, eſſer ridutta.

Quinci più ſozze, e poi più ſozze, quanto
Tu vai più innanzi; e quindi truovi i viſi
Più di bellezza, e più tenere il vanto.

S'ove dei tor la tua vuoi ch'io t'avviſi,
Dirò nel mezzo, o a man ritta ne' campi;
Ma che di là non ſien troppo diviſi.

Non ti ſcoſtar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella moglie, sì che ognuno
Per lei d'amor, e di deſire avvampi.

Molti la tenteranno, e quando ad uno
Repugni, o a dui, o a tre, non ſtare in ſpeme
Che non ne debbia aver vittoria alcuno.

Non la tor brutta, chè torreſti inſieme
Perpetua noja: mediocre forma
Sempre lodai, ſempre dannai le eſtreme.

Sia di buon' aria, sia gentil; non dorma
Con gli occhi aperti; chè più l'esser sciocca,
D'ogni altra ria deformità, deforma.

Se questa in qualche scandalo trabocca,
Lo fa palese in modo, che dà sopra
I fatti suoi faccenda ad ogni bocca.

L'altra più saggia si conduce all'opra
Secretamente, e studia, come il gatto,
Che l'immondizia sua la terra copra.

Sia piacevol, cortese, sia d'ogni atto
Di superbia nimica; sia gioconda,
Non mesta mai, non mai col ciglio attratto. (1)

Sia vergognosa; ascolti, e non risponda
Per te, dove tu sia; nè cessi mai,
Nè mai stia in ozio; sia pulita, e monda.

Di dieci anni, o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore;
Di pari, o di più età non la tor mai,

Perchè passando, come fa, il migliore
Tempo, e i begli anni in lor, prima che in noi,
Ti parria vecchia, essendo anco tu in fiore.

---

(1) Cioè non burbera, nè rustica.

Però vorrei lo ſpoſo aveſſe i ſuoi
Trent'anni; quell'età, che 'l furor ceſſa,
Preſto al voler, preſto al pentirſi poi.

Tema Dio, ma che udir più d'una Meſſa
Voglia il dì non mi piace; e vo' che baſti
S'una, o due volte l'anno ſi confeſſa.

Non voglio che con gli Aſini (1), che baſti
Non portano, abbia pratica, nè faccia
Ogni dì torte al Confeſſore, e paſti.

Voglio che ſi contenti della faccia,
Che Dio le diede, e laſſi il roſſo e 'l bianco
Alla Signora del Signor Ghinaccia.

Fuor che liſciarſi, un ornamento manco
D'altra ugual gentildonna ella non abbia;
Liſcio non vo', nè tu credo il vogli anco.

Se ſapeſſe Ercolan dove le labbia
Pon, quando bacia Lidia, avria più a ſchivo,
Che ſe baciaſſe un cul marcio di ſcabbia.

Non ſa che 'l liſcio è fatto col ſalivo
Delle Giudee, che 'l vendon; nè con tempre
Di muſchio ancor perde l'odor cattivo.

---

(1) Si crede che il Poeta voglia quì ſatireggiare i Regolari.

n ſa che con lo ſterco ſi diſtempre
circonciſi lor bambini il graſſo
rride ſerpi, che in paſtura han ſempre.

, quant'altre ſporcizie addietro laſſo,
he s'ungono il viſo, quando al ſonno
à lo ſteſo fianco, e 'l ciglio baſſò!

he quei, che le baciano, ben ponno
men ſchivezza, e ſtomachi più ſaldi
iar lor anco a nuova luna il conno.

olimato, e gli altri unti ribaldi,
che ad uſo del viſo empion gli armarj,
che ſi toſto il viſo lor s'affaldi (1);

he i bei denti, che già fur sì cari,
cian la bocca fetida, e corrotta;
eri, e pochi reſtano, e mal pari.

ua le poche, e non la volgar frotta;
ſappia far la tua bianco, nè roſſo,
ſia del filo, e della tela dotta.

tal la truovi, conſigliar ti poſſo
e tu la prenda. Se poi cangia ſtile,
he ſi tiri alcun galante addoſſo;

(1) S'increſpi.

O faccia altr'opra enorme, e ch
Il frutto, in tempo del ricor, noi
Ai molti fior, ch'avea mostrato A

Della sua sorte, e non di te t'incr
Che per indiligenza, e poca cura
Gusti diverso all'appetito l'esca.

Ma chi va cieco a prenderla a ve
O chi fa peggio assai, che la con
E pur la vuol, sia, quanto voglia

Se poi pentito si batte le cosce,
Altro che se non de' imputar del f
Nè cercar compassion delle sue an

Poi ch'io t'ho posto assai bene a c
Ti voglio pur mostrar come lo gu
Come spinger lo dei, come ferma

Tolto che tu avrai moglie, lascia
Degli altri, e sta sul tuo; chè qual
Trovandol senza te, non vi si am

Falle carezze, ed amala con quel
Amor, che vuoi ch'ella ami te; a
E ciò, che fa per te, pajati bell

(1) Per fermarlo, a cagion della rima

pur tal volta erraſſe, l'ammoniſci
nza ira con amor; e ſia aſſai pena
he la facci arroſſir ſenza por liſci.

leglio con la man dolce ſi raffrena,
he con forza il cavallo; e meglio i cani
: luſinghe fan tuoi, che la catena.

uesti animai, che ſon molto più umani,
orregger non ſi den ſempre con ſdegno,
è, al mio parer, mai con menar di mani.

h'ella ti ſia compagna abbi diſegno,
non, come comprata per tua ſerva,
eputi aver in lei dominio, e regno.

erca di ſoddisfarle, ove proterva
Ion ſia la ſua domanda; e compiacendo,
)uanto più amica puoi te la conſerva.

:he tu la laſci far non ti commendo,
enza ſaputa tua, ciò ch'ella vuole;
:he moſtri non fidarti anco riprendo,

:e, a' conviti, e a pubbliche carole
Ion le vietare a' tempi ſuoi, nè a chieſe,
)ove ridur la nobiltà ſi ſuole:

li adulteri nè in piazza, nè in paleſe,
la in caſa de' vicini, o di commadri,
di tal gente han le lor reti teſe.

Abbile sempre ai chiari tempi, e agli adri (1)
Dietro il pensier, nè la lasciar di vista,
Chè 'l bel rubar suol far gli uomini ladri.

Studia che compagnia non abbia trista:
A chi ti vien per casa abbi avvertenza,
Chè fuor non temi, e dentro il mal consista:

Ma studia farlo cautamente, senza
Saputa sua; chè si dorria a ragione,
Se in te sentisse questa diffidenza.

Levale, quanto puoi, l'occasione
D'esser puttana; e pur se avvien che sia,
Fa almen ch'ella non sia per tua cagione.

Io non so la miglior di questa via,
Che già t'ho detta, per schifar che in preda
Ad altri la tua Donna non si dia.

Ma s'ella n'avrà voglia, alcun non creda
Di ripararci; ella saprà ben come
Far che al suo inganno il tuo consiglio ceda.

---

(1) *Adri*, cioè neri, e torbidi. Il Rolli ebbe torto quando disse esser posto in vece d'*atri*, a cagion della rima. Amendue le voci sono del pari usitate.

Fù già un Pittor (1), non mi ricordo il nome,
Che dipingere il diavolo ſolea
Con bel viſo, begli occhi, e belle chiome;

Nè piè d'augel, nè corna gli facea;
Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
L'Angel da Dio mandato in Galilea.

Il Diavol, riputandoſi gran ſcorno,
Se foſſe in corteſia da coſtui vinto,
Gli apparve in ſogno un poco innanzi il giorno;

E gli diſſe in parlar breve, e ſuccinto
Chi egli era, e che venia per render merto
Dell'averlo sì bel ſempre dipinto:

Però lo richiedeſſe, e foſſe certo
Di ſubito ottener le ſue dimande,
E d'aver più che non ſe gli era offerto.

Il meſchin, ch'avea moglie d'ammirande
Bellezze, e ne vivea geloſo, e n'era
Sempre in ſoſpetto, ed in anguſtia grande,

Pregò che gli moſtraſſe la maniera,
Che s'aveſſe a tener, perchè il marito
Poteſſe ſtar ſicur della mogliera.

---

(1) V'è ſtato chi ha creduto che il Poeta intendeſſe qui accennare un certo Galaſſo, che fu eccellente Pittor Ferrareſe nella prima gioventù dell'Arioſto.

Par che 'l diavolo allor gli ponga in d
Un anello, e ponendolo gli dica,
Finchè cel tenghi, esser non puoi tra

Lieto chè omai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sveglia il Mastro, e
Che il dito alla mogliere ha nella fic

Questo anel tenga in dito, e non
Mai chi non vuol ricevere vergogna
Dalla sua Donna; e appena anco gli
Pur ch'ella voglia, e farlo si dispogna

SATIRA VI.

A Messer Pietro Bembo.

BEMBO (1), io vorrei, com'è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti,
Ch'esaltan l'uom, tutte in Virginio (2) mio.

E perchè d'esse in te le miglior parti
Veggio, e le più, di questo alcuna cura
Per l'amicizia nostra vorrei darti.

Non creder però ch'esca di misura
La mia dimanda, ch'io voglia tu facci
L'ufficio di Demetrio, o di Musura (3).

Non si denno a' par tuoi simili impacci;
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper dagli amici anco procacci

---

(1) Il Cardinal Bembo, letterato di grido.

(2) Ebbe l'Ariosto due figliuoli naturali, uno chiamato Giambatista, che si diede alla guerra; l'altro Virginio, che fu, come il Padre, amator di belle lettere.

(3) Cioè di precettor di Gramatica, e di Rettorica. Senza pescar nell'antichità, per rintracciare di chi parlar volesse l'Autore quì, par naturale il pensare che a Demetrio *Calcondila*, ed a Marco *Musuro* egli avvertisse, amendue Gramatici, ed Umanisti riputati a suo tempo. Dell'ultimo fè già menzione nel *Furioso*, canto 46, stanza 13.

Se in Padova, o in Vinegia è alcun buon Grec
Buono in ſcienza, e più in coſtumi, il quale
Voglia inſegnargli, e in caſa tener ſeco.

Dottrina abbia, e bontà, ma principale
Sià la bontà, chè non vi eſſendo queſta,
Nè molto quella alla mia ſtima vale.

So ben che la dottrina ſia più preſta
A laſciarſi trovar, che la bontade;
Sì mal l'una nell'altra oggi s'inneſta.

O noſtra male avventuroſa etade,
Che le virtudi, che non abbian miſti
Vizj nefandi, ſi ritrovin rade!

Senza quel vizio ſon pochi Umaniſti (1),
Che fè a Dio forza, non che perſuaſe,
Di far Gomorra, e i ſuoi vicini triſti.

---

(1) Alcune edizioni hanno tenuto in queſto, e ſeguente terzetto la lezione quì aggiunta:

Pochi ſono Gramatici, e Umaniſti
Senza il vizio, per cui Dio Sabaot
Fece Gomorra, e i ſuoi vicini triſti;

Che mandò il fuoco giù del Cielo, e quot
Eran, tutti conſunſe, ſicchè appena
Campò fuggendo un innocente Lot.

Mandò fuoco dal Ciel, ch'uomini, e case
Tutti consunse, ed ebbe tempo appena
Lot a fuggir; ma la moglier rimase.

Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena
Di poesia, e poi dice: è gran periglio
A dormir seco, e volgergli la schiena.

Ed oltra questa nota, il peccadiglio (1)
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In unità lo Spirto, il Padre, e 'l Figlio;

Non che contempli come l'un proceda
Dall'altro, o nasca, e come il debol senso,
Ch'uno, e tre possano essere, conceda:

Ma gli par che, non dando il suo consenso
A quel, che approvan gli altri, mostri ingegno
Da penetrar più su che il Cielo immenso.

Se Nicoletto, o fra Martin (2) fan segno
D'infedele, o d'eretico, ne accuso
Il saper troppo, e men con lor mi sdegno;

---

(1) *Peccadiglio*, voce Spagnuola, cioè picciol peccato, per ironia.

(2) *Se Nicoletto, o fra Martino.* Evvi chi ha inteso *Martin Lutero* per l'ultimo, e veramente fu Frate Agostiniano. Non so chi l'Ariosto avesse in mira quanto al primo.

chè ſalendo lo intelletto in ſuſo
r veder Dio, non de' parerci ſtrano
talor cade giù cieco, e confuſo.

a tu, del qual lo ſtudio è tutto umano,
ſono tuoi ſoggetti i boſchi e i colli,
l mormorar d'un rio, che righi il piano;

Cantare antichi geſti, e render molli
Con preghi animi duri, e far ſovente
Di falſe lode i Principi ſatolli,

Dimmi, che truovi tu, che sì la mente
Ti debba avviluppar, sì torre il ſenno,
Che tu non creda come l'altra gente?

Il nome, che d'Apoſtolo ti denno,
O d'alcun minor Santo i padri, quando
Criſtiano d'acqua, e non d'altro ti fenno,

In Comiſco, in Pomponio (1) vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Giano, e in Giovian va riconciando:

Quaſi che 'l nome i buon giudici inganni,
E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
Che non farà lo ſtudio di molt'anni.

---

(1) Pomponio Leto introduſſe, non ſo per qual bizzarria, queſto guſto di variazione ne' nomi. Veggaſi il Giovio negli Elogj.

Eſſer tali dovean quelli, che vieta
Che ſian nella Repubblica Platone,
Da lui con sì ſanti ordini diſcreta (1).

Ma non fu tal già Febo, nè Anfione,
Nè gli altri, che trovaro i primi verſi,
Che col buon ſtile, e più con l'opre buone

Perſuaſero agli uomini a doverſi
Ridurre inſieme, e abbandonar le ghiande,
Che per le ſelve li traean diſperſi:

E fer che i più robuſti, la cui grande
Forza era uſata alli minori torre
Or mogli, or gregge, ed or miglior vivande,

Si laſciaro alle leggi ſottoporre,
E cominciar, verſando aratri, e glebe,
Del ſudor lor più giuſti frutti a corre:

Indi i Scrittor fero all'indotta plebe
Creder che al ſuon delle ſoavi cetre
L'un Troja, e l'altro edificaſſe Tebe:

E aveſſin fatto ſcendere le pietre
Dagli alti monti; ed Orfeo tratto al canto
Tigri, e Leon dalle ſpelonche tetre.

---

(1) *Diſcreta*, per *diviſata*.

S'io mi corruccio, Bembo, e grido alqu
Più con la nostra, che con l'altre scole,
Non è che in l'altre non vegga altrettan

D'altra correzion, che di parole,
Degno; nè del fallir de' suoi scolari
Non pur Quintiliano (1) è, che si duole.

Ma se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai, che rubato e del Pistoja (2),
E di Pietro Aretino abbia gli armarj.

Degli altri studj onor, e biasmo, noja
Mi dà e piacer; ma non come s'io sento
Che viva il pregio de' Poeti, e muoja.

Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di sentir riputar senza cervello
Il biondo Aonio, e più leggier che 'l ver

---

(1) *Quintiliano*, scrittor Latino, e Precettoı
quenza. Fu Maestro de' Nipoti di Domiai
Roma.

(2) *Antonio Pistoja*, Poeta satirico del temp
Ariosto. *Scoprir gli altari* diceси metaforicament
scoprir gli altrui difetti. *Rubar gli armarj* è fra
ziana, tolta dalle Satire, e vale rubar gli scritt

Che fe del Dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un altro pazzo
Donò l'onor del manto, e del cappello (1).

Più mi duol che in vecchiezza voglia il guazzo (2)
Placidian, che giovin dar soleva,
E che di cavalier torni ragazzo;

Che di sentir, che simil fango aggreva
Il mio vicino Andronico, e vi giace
Già settant'anni, e ancor non se ne leva.

Se mi è detto che Pandaro è rapace,
Curio goloso (3), Pontico Idolatro,
Flavio biastemmator, via più mi spiace,

---

(1) *Del manto, e del cappello* dottorale.

(2) Questa terzina, e la seguente contengono metafore lubriche, che hanno relazione al vizio indicato nel terzetto nono di questa Satira. *Guazzo* per *diletto*.

(3) Intorno a questi nomi, che sanno dell'antico, gli espositori non han detto nulla. Non troverei difficoltà peró a crederli finti, ed a riferirli a personaggi viventi ne' tempi del Poeta, parte de' quali avesse veramente i vizj, di cui venivan tacciati, e parte ne fosse incolpata a torto.

E già n'ha dui baſtardi, ch'io conoſco

Nè per ſaziar la gola ſua gaglioffa ( )
Perdona a ſpeſa, e laſcia che di fame
Langue la madre, e va mendica e go

Poi lo ſento gridar, che par che chian
Le guardie, ch'io digiuni, e ch'io ſia c
E che, quanto me ſteſſo, il proſſimo a

---

(1) *Cuſatro*, nome finto, o vero di qual
dice del ſuo tempo.

(2) *Toſco*, col primo *o* aperto, è abbrevi
toſſico, ſinonimo di veleno. Queſto Maſtro E
veva eſſere qualche Chimico, o ſpeziale. *I*
ſteſſo che *elleboro*.

Ma gli error di questi altri così il basto (1)
De' miei pensier non gravano, che molto
Lasci il dormire, o perder voglia un pasto.

Ma per tornar là, donde io mi son tolto,
Vorrei che a mio figliuolo un precettore
Trovassi meno in questi vizj involto,

Che nella propria lingua dell'Autore
Gl'insegnasse d'intender ciò, che Ulisse
Sofferse a Troja (2), e poi nel lungo errore;

Ciò che Apollonio, e Euripide già scrisse,
Sofocle, e quel che dalle morse fronde
Par che Poeta in Ascra (3) divenisse;

E quel (4) che Galatea chiamò dall'onde;
Pindaro, e gli altri, a cui le Muse Argive
Donar sì dolci lingue, e sì faconde.

Già per me sa ciò, che Virgilio scrive,
Terenzio, Ovidio, Orazio; e le Plautine
Scene ha vedute guaste, e appena vive.

---

(1) Il *basto* de' pensieri, metafora ardita, messa certo per la rima: vale il numero, o la *sòma*.

(2) Intende dell'Iliade, e dell'Odissea.

(3) Esiodo, di Patria Ascreo, sognò di masticare delle foglie d'alloro, e si svegliò Poeta. Così narra egli stesso

(4) Teocrito, ne' suoi Idilj.

Omai può senza me per le Latine
Vestigie andare a Delfo (1), e dell
Che monta in Elicon, vedere il fi

Ma perchè meglio, e più sicur vi v
Desidero ch'egli abbia buone scor
Che sien della medesima contrada.

Non vuol la mia pigrizia, o la mia
Che del tempio d'Apollo io gli apra
Come gli fei nel Palatin, le porte.

---

(1) *Delfo*, come ognun sa, è Città famosa per l'Oracolo d'Apolline. L'I monte della Beozia, sacro alle Muse. (il Poeta che il suo Virginio può, co Poeti Latini, in che l'ha ammaestrato, che i Greci; e così por fine allo studio ne vero Letterato.

(2) È noto che in *Delo*, Isola dell'E Apolline, e che là ebbe Tempio, ed or gli ne fece ergere uno in Roma sul mo e fecevi aggiugnere una ricca Librer Orazio nella sua Epistola a Giulio Florc

Scripta Palatinus quaecunque recepit A

L'Ariosto accenna, che non avendo eg Greco, non poteva insegnarlo a Virgini fatto il Latino.

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo (1) melo
L'età disposta, e che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo,

Mio padre mi cacciò con spiedi, e lancie,
Non che con sproni, a volger testi, e chiose,
E m'occupò cinque anni in quelle ciancie;

Ma poi che vide poco fruttuose
L'opere, e il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto, in libertà mi pose.

Passar vent'anni io mi trovava, e d'uopo
Aver di pedagogo; chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo (2).

Fortuna molto mi fu allora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti (3),
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.

---

(1) L'Ariosto trasporta quì dal Greco in Italiano la voce *melos*, che vale *melodia*, ad imitazion de' Latini. Persio, nel proemio alle sue Satire, dice:

Corvos Poetas & poetridas picas
Cantare credas Pegaseium melos.

(2) *Fedro* Fabulista

(3) *Gregorio da Spoleti*, uomo dottissimo, fu maestro del nostro Poeta.

Tenea d'ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba (1)
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti.

Ma allora non curai saper d'Ecuba
La rabbiosa ira, e come Ulisse (2) a Reso
La vita a un tempo, ed i cavalli ruba,

Ch'io volea intender prima in che avea offe
Enea Giunon (3), chè 'l bel regno da lei
Gli dovesse d'Esperia esser conteso;

Chè 'l saper nella lingua degli Achei (4)
Non mi reputo onor, s'io non intendo
Prima il parlare de' Latini miei.

Mentre l'uno acquistando, e differendo
Vo l'altro, l'occasion fugge sdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io nol prend

---

(1) *Tuba*, latinismo, per *tromba*.

(2) Fatti narrati da Omero, e da altri Greci legga Ecuba collà penultima lunga per ragion rima.

(3) Accenna il principio dell'Eneide, e la principale del soggetto di quel Poema.

(4) *Achei*, per *Greci*, dall'Acaja, provincia G

Mi fu Gregorio dalla sfortunata
Ducheſſa (1) tolto, e dato a quel figliuolo,
A chi avea il Zio la Signoria levata;

Di che vendetta, ma con ſuo gran duolo,
Vid'ella toſto. Oimè! perchè del fallo
Quel, che peccò, non fu punito ſolo?

Col Zio (2) il Nipote (e fu poco intervallo)
Del regno, e dell'aver ſpogliati in tutto,
Prigioni andar ſotto il dominio Gallo.

Gregorio a' prieghi d'Iſabella indutto
Fu a ſeguire il diſcepolo là dove
Laſciò, morendo, i cari amici in lutto.

Queſta jattura (3), e l'altre coſe nuove,
Che in quei tempi ſucceſſero, mi fero
Scordar Talia, ed Euterpe, e tutte nove (4).

---

(1) Iſabella d'Aragona induſſe Gregorio da Spoleti ad accompagnare Gian Galeazzo di lei figliuolo, quando egli, ed eſſa ſpogliati del Ducato di Milano da Luigi XII furono condotti prigionieri in Francia.

(2) Lodovico *Sforza*, dopo avere uſurpata la Signoria al Nipote Gioanni ſuddetto, fu anch'eſſo fatto prigione, e in Francia condotto.

(3) *Jattura*, latiniſmo, *perdita*.

(4) Le nove Muſe.

Mi more il Padre, e da Maria il pensi
Dietro a Marta (1) bisogna ch'io rivolg
E muti in squarci (2), ed in vacchette (

Trovi marito, e modo, che si tolga
Di casa una sorella, e un'altra appresso
E che l'eredità non se ne dolga:

Coi piccioli fratelli, ai quai successo
Era in luogo di padre, far l'uficio,
Che debito, e pietà m'avea commesso

A chi studio, a chi corte, a chi eserciz
Altro proporre; e procurar non pieghi
Dalle virtuti il molle animo al vizio.

Nè questo è solo, che a' miei studj nie
Di più avanzarsi, e basti che la barca (3
Perchè non torni a dietro, al lito leghi

(1) *Maria*, e *Marta*, sorelle del Poeta.

(2) *Squarci* sono le carte, in cui scrivonsi da prima, per poi trasportarli nelle *Vacchet* sono i libri delle entrate, e delle spese di miglia.

(3) Metafora tolta dal navigare, ed appl cessar che fece il Poeta dallo studiare in forz nuove occupazioni.

Ma ſi trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch'ebbi deſire
Che la cocca (1) al mio fil feſſe la Parca.

Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei ſtudj, e ſtimolando innanzi
Con dolce emulazion ſolea far ire;

Il mio parente, amico, fratello, anzi
L'anima mia, non mezza no, ma intera,
Senza che alcuna parte me ne avanzi,

Morì Pandolfo (2) poco dopo. Ah fera
Scoſſa, che aveſti allor ſtirpe Arioſta,
Di ch'egli un ramo, e forſe il più bello era!

In tanto onor, vivendo, t'avria poſta,
Ch'altro a quel nè in Ferrara, nè in Bologna,
Ond'hai l'antica origine, s'accoſta.

---

(1) *Far la cocca al filo*, cioè fare quel nodo, che ſi fa filando intorno al fuſo, affinchè il filo non iſcatti; il che quì metaforicamente vuol dire: che *la Parca finiſſe il filo di ſua vita.*

(2) Queſto Pandolfo Arioſti era giovane di ſoaviſſimi coſtumi, e letterato, parente, ed amico intrinſeco del Poeta, come lo accenna Simon Fornari nella Vita di queſto.

Se la virtù dà onor, come vergogna
Il vizio, si potea sperar da lui
Tutto l'onor che buon animo agogna.

Alla morte del padre, e delli dui
Sì cari amici aggiungi che dal giogo
Del Cardinal da Este oppresso fui;

Che dalla creazione insino al rogo (1)
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo;

E di poeta cavallar mi feo.
Vedi se per le balze, e per le fosse
Io poteva imparar Greco, o Caldeo.

Mi maraviglio che di me non fosse,
Come di quel Filosofo (2), a chi il sasso
Ciò, che innanzi sapea, del capo scosse.

---

(1) *Al rogo*, cioè alla morte di Giulio II. Il Pontificato di Giulio II durò dieci anni; que di Leon X otto; il Cardinale da Este morì un an prima di Leone; sicchè l'Ariosto servì questi di sette anni.

(2) Si crede che parli quì d'Eschilo, tragico A niese, il quale ammonito essere ne' Fati ch'egli vesse morire d'un sasso cadente, vivea ne' campi al reno. Ma fu ucciso da un'aquila, che lasciò pio bargli sul capo una testuggine.

Bembo, io ti prego in somma, pria che 'l passo
Chiuso gli sia, che al mio Virginio porga
La tua prudenza guida, che in Parnasso,
Ove per tempo ir non sepp'io, lo scorga.

SATIRA VII

A Messer Bonaventura Pistofilo ;
del Duca.

PISTOFILO, tu scrivi che se app
Papa Clemente (1). Ambasciator
Per un anno, o per dui voglio esse

Ch'io te ne avvisi, acciò che tu co
La pratica; e proporre anco non r
Qualche viva cagion, che mi v'in

Chè lungamente io sia stato di que
Medici amico, e conversar con lo
Con gran domestichezza mi vede

Quando eran fuorusciti, e quando
Rimessi in casa, e quando in su le
Scarpe Leone ebbe la croce d'oro

(1) Il Cardinal Giulio de' Medici, c
1523, prese il nome di Clemente VII.

(2) I Papi soglion portare sulle scarp
passamano in oro, su cui si porge il ba
ligenza dell'istorie relative alla Casa de
il Guicciardini, Istor. lib. 1.

, oltre che a propoſito aſſai foſſe
Duca, eſtimi che tirare a mio
: , e onor potrei gran poſte, e groſſe:

più da un fiume grande, che da un rio,
ɔ ſperar di prendere, s'io peſco.
ɔdi quanto a ciò ti riſpond'io.

ringrazio prima, che più freſco
'empre il tuo deſire in eſaltarmi,
r di bue mi vogli un barbareſco (1):

dico, che pel fuoco, e che per l'armi
rvigio del Duca in Francia, e 'n Spagna,
India, non che a Roma, puoi mandarmi.

per dirmi, che onor vi ſi guadagna,
ıcultà, ritruova altro zimbello,
ruoi che l'augel caſchi nella ragna;

:hè, quanto all'onor, n'ho tutto quello
io voglio; baſta che in Ferrara veggio
iù di ſei levarmiſi il cappello,

chè ſan che talor col Duca ſeggio
nenſa, e ne riporto qualche grazia,
per me, o per gli amici gliela chieggio.

---

(1) Per cavallo di *Barberia*.

E se, come d'onor mi trovo sazia
La mente, avessi facultà abbastanza,
Il mio desir si fermeria, che or spazia.

Sol tanta ne vorrei, che viver sanza (1)
Chiederne altrui mi fosse in libertade;
Il che ottener mai più non ho speranza.

Poi che tanti mie' amici potestade
Hanno avuto di farlo, e pur rimaso
Son sempre in servitude, e in povertade,

Non vo' più che colei (2), che fu del vaso
Dell'incauto Epimeteo a fuggir lenta,
Mi tiri, come un bufalo, pel naso.

---

(1) *Sanza*, in luogo di *senza*, per cagion della rima.

(2) La Speranza. Avendo Giove mandata a Prometeo Pandora con un vaso, in cui erano rinchiusi tutti i mali, egli ricusò il dono. Pandora lo offerse ad *Epimeteo*, di lui fratello: l'incauto lo scoperse; ma avvedendosi che ne uscian tutti i mali, il rinchiuse, quando non vi restava più se non la Speranza, la quale fu l'ultima ad uscirne. Vedi Natal de' Conti nel lib. 4 della Mitologia.

Quella ruota (1) dipinta mi ſgomenta,
Ch'ogni Maſtro di carte a un modo finge;
Tanta concordia (2) non cred'io che menta.

Quel, che le ſiede in cima, ſi dipinge
Un Aſinello; ognun l'enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge (3).

Vi ſi vede anco che ciaſcun che aſcende,
Comincia a inaſinir le prime membre,
E reſta umano quel, che a dietro pende.

Fin che della ſperanza (4) mi rimembre,
Che coi fior venne, e con le prime foglie,
E poi fuggì ſenza aſpettar Settembre;

---

(1) Tra le carte, che uſanſi in Toſcana, e in Lombardia per giuocare alle *Minchiate*, o a *Tarocchino*, ve n'ha una dipinta, come l'Autore la deſcrive ne' ſeguenti verſi. Ognun vede ch'egli vuole accennare, *La fortuna eſſer fatta per gli Aſini.*

(2) Cioè tanta uniformità de' fabbricatori di carte nel così formar quella, non credo che mentiſca.

(3) Moſtro indovino aſſai noto nelle favole.

(4) Nell'eſaltamento di Leon X, vide l'Arioſto fiorir bene la ſua ſperanza, che poi diſparve prima di mettere i frutti.

Venne il dì, che la Chiesa fu per m
Data a Leone, ed alle nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie (1

Venne a Calende, e fuggì innanzi a
Fin che me ne rimembre, esser non
Che di promessa altrui mai più mi fid

La sciocca Speme alle contrade igno
Salì del ciel (3) quel dì, che 'l Pastc
La man mi strinse, e mi baciò le got

Ma fatte in pochi giorni poi di quan
Potea ottener le sperienze prime,
Quanto andò in alto, in giù tornò al

Fu già una Zucca, che montò sublin
In pochi giorni tanto, che coperse
A un Pero suo vicin l'ultime cime;

---

(1) Cioè fatti Cardinali, a cagion de'
ch'essi portano.

(2) Indica quì il Poeta che la sua speran
chi giorni, come son pochi que' giorni
alle *Calende*, o principio del mese, e agl'I
di esso mese.

(3) Vuole intendere ch'egli scioccament
alto le sue mire il giorno, che si vide b
abbracciare da Leon X.

Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,

Le disse: chi sei tu? come salisti
Quà su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?

Ella gli disse il nome; e dove al basso
Fu piantata mostrogli; e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.

Ed io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poi che al caldo, e al gelo
Con tutti i venti trent'anni contesi.

Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Così alla mia speranza, che a staffetta
Mi trasse a Roma, potea dir chi avuto
Per Medici sul capo avea l'accetta;

Chi gli avea nell'esilio sovvenuto (1),
O chi a riporlo in casa; o chi a crearlo
Leon d'umile agnel gli diede ajuto.

---

(1) Cioè chi nelle sollevazioni de' Fiorentini contro i Medici era stato in pericolo della vita per sostener questi. *Accetta* è lo stesso che scure.

Chi aveſſe avuto lo ſpirto di Carlo
Soſena (1) allora, avria a Lorenzo (2) fo
Detto, quando ſentì Duca chiamarlo;

Ed avria detto al Duca di Nemorſe (3)
Al Cardinal de' Roſſi, ed al Bibiena (4)
A cui meglio era eſſer rimaſo a Torſe;

E detto a Conteſſina (5), e a Maddalena
Alla nuora, alla ſuocera, ed a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:

---

(1) Forſe alcuno de' Conti *Soſena* di Ferrara
dovea eſſere uomo vivace, e pronto.

(2) *Lorenzo* de' *Medici*, padre di *Giuliano*
Leon Decimo.

(3) Il citato Giuliano de' Medici, fu anche
di Nemorſe in Francia, come ſi vede nella Can
in cui, già morto, lo induce a parlare a Filil
figliuola di Filipo, Duca di Savoja, ſtata
moglie.

(4) Il Cardinal da *Bibiena*, grande amico de
dici, dopo il ſuo ritorno in Italia da una Lega
in Francia, ove era ito a pubblicare una crociata
tro i *Turchi*, morì, per quello che ſi diſſe, di v
e però l'Arioſto dice che era meglio per lui eſſ
maſo a Torſe in Francia.

(5) Conteſſina *Medici*, moglie di un Ridolfi

Questa similitudine fia indutta
Più propria a voi, chè, come vostra gioja
Tosto montò, tosto sarà distrutta:

Tutti morrete, ed è fatal che muoja
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator (1) di Troja.

Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico, che fur sempre poi
L'avare spemi mie tutte sepolte.

Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia non spero. Cerca pur quest'amo
Coprir d'altr'esca, se pigliar mi vuoi.

---

fu decapitato in Firenze per avere avuto parte nel ritorno di Pietro de' *Medici*, esiliato dalla Patria.

Maddalena *Medici* fu maritata a Francesco Cibo, Conte dell'Anguillara, figlio d'Innocenzo Cibo, che venne poi creato Cardinale da Leon X, di lui Zio.

(1) Cioè: prima che il Sole, o in linguaggio poetico, prima che Apolline, fondator di Troja, compisca otto volte l'annuo suo corso Non conta il Poeta dal giorno dell'elezione di Leone, che visse Papa 8 anni compiti, e quasi 9 mesi di più; ma dal tempo posteriore, in cui seguirono le promozioni precedentemente da lui accennate.

Se pur ti par ch'io vi debba ire, andiamo.
Ma non già per onor, nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo

Più tosto dì ch'io lascierò l'asprezza
Di questi sassi (1), e questa gente inculta,
Simile al luogo, ov'ella è nata, e avezza:

E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minaccie; e da dolermi ognora
Che quì la forza alla ragione insulta.

Dimmi ch'io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora.

Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dott
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vi
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo (2) far mott

Tor d'essi or uno, e quando un altro guida
Pei sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida:

---

(1) Quando scrisse questa Satira l'Ariosto era anc
Commissario del Duca Alfonso in Garfagnana.

(2) Uomini d'illustre nome per letteratura, am
tutti dell'Ariosto, allora raccolti in Roma. N
canto 42. e 46. del suo *Furioso* ha fatto d'essi or
rata menzione.

Quì, dica, il Circo (1), quì il foro Romano,
Quì fu Suburra (2); è questo il sacro Clivo (3);
Quì Vesta il tempio, e quì il solea aver Giano.

Dimmi che avrò di ciò, ch'io leggo, o scrivo,
Sempre consiglio, o da Latin, qual torre
Voglia, o da Tosco, o da barbato Argivo.

Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande (4), che per pubblico uso
Sisto da tutto 'l mondo fè raccorre:

Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata, ben dirai che tristo umore
Abbia il discorso razional confuso;

---

(1) Il Cerchio Massimo, capace, per quanto è stato scritto, di dugento sessanta mila persone, una tra le memorie illustri della Romana grandezza.

(2) *Suburbium*, e *Suburbia* diceansi dagli antichi Romani i luoghi abitati sotto le mura della Città. Di là derivò la voce contratta, o corrotta che vogliam dirla, *Suburra*, come ne fa fede Varrone *de ling. Latina*, per denotare una parte di Roma.

(3) Il monte Capitolino, già sacro a Giove.

(4) Accenna la celebre Biblioteca Vaticana, alla formazion della quale Sisto IV. diede molta opera, spesa, ed attenzione.

Ed in risposta, come Emilio (1), fuoi
Porgerò il piè, e dirò: tu non sai dov
Questo calzar mi prema, e dia dolore

Da me stesso mi tol chi mi rimove
Dalla mia Terra; e fuor non ne potre
Viver contento, ancor che in grembo a

E s'io non fossi d'ogni cinque, o sei
Mesi stato uno a passeggiar fra il Duom
E le due statue de' Marchesi miei (2),

Da sì nojosa lontananza domo
Già sarei morto, o più di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pom

(1) Ripudiata che ebbe *Paolo Emilio* la n
Papiria, gli amici biasimandolo, diceangli:
è modesta? non è bella? non è feconda? Egli
gando il piede, e mostrando loro la scarpa, ris
Non è bello? non è nuovo questo calzare? E
niuno di voi sa dov'egli mi stringa, e mi faccia
il piede.

(2) Cioè nella Piazza di Ferrara, che ha d
parte la facciata della Cattedrale, e dall'altra a
petto le due statue di bronzo, una equestre del
chese Niccolò da *Este*, e l'altra a sedere del Ma
Borso, che poco avanti la sua morte fu dich
primo Duca di Ferrara.

(3) Il Dante, nel canto 22. e 23. del Purg

Se pur ho da ſtar fuor, mi fia nel ſacro
Campo di Marte ſenza dubbio meno,
Che in queſta foſſa (1), abitar duro ed acro.

Ma ſe 'l Signor vuol farmi grazia a pieno,
A ſe mi chiami; e mai più non mi mandi
Più là d'Argenta (2), o più quà del Bondeno.

Se, perchè amo sì il nido, mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri,
Ch'io ſoglia al frate i falli miei nefandi;

Chè ſo ben che direſti: ecco penſieri
D'uom, che quarantanove anni alle ſpalle
Groſſi, e maturi ſi laſciò l'altr'ieri!

Buon per me, ch'io m'aſcondo in queſta valle,
Nè l'occhio tuo può correr cento miglia
A ſcorger ſe le guancie ho roſſe, o gialle,

Chè vedermi la faccia più vermiglia,
Ben ch'io ſcriva da lunge, ti parrebbe,
Che non ha Madonna Ambra, nè la figlia:

---

deſcrive i *Goloſi* magri, ed aſciut i ſtarſi famelici, e ſitibondi al mormorar d'un ruſcello, e all'odore d'un pomo. L'Arioſto allude a queſto paſſo.

(1) Parlando di *Caſtelnuovo* di Garfagnana, dove il Poeta ſoggiornava.

(2) Terre limitrofe del Ferrareſe, una a Levante, l'altra a Ponente di Ferrara.

E l'uno e l'altro esercito gagliardo
Men di due leghe si stava vicino
Nei bassi campi appresso il mar Picca

Ed ecco che dal campo pellegrino
Venne un Araldo, e si condusse avar
Al successor di Carlo, e di Pipino:

E disse, udendo tutti i circostanti,
Che nel suo campo, tra li Capitani
Di chiaro sangue, e di virtù prestan

Si proferia un guerrier con l'arme in
A singolar battaglia sostenere
A qualunque attendato era in quei pi

Chè, quanto d'ogni intorno può ved
Il vago Sol, non è nazion, che possa
Al valor degl'Inglesi equivalere:

E, se tra' Franchi, o tra la gente mo
In lor favore, è cavalier, che ardisca
Per far disdir costui metta sua possa:

Per l'ultimo d'April l'arme espedisca,
Chè 'l cavalier, che la pugna domand
Non vuol ch'oltra quel dì si differisca.

Com'è costui nomato, che ti manda?
Domanda il Re all'Araldo; e quel ris
Ch'avea nome Aramon di Norbolanda

Gli ſpeſſi aſſalti, e l'altre virtuoſe
Opere d'Aramon erano molto
In l'uno, e in l'altro eſercito famoſe;

Sì che a quel nome impallidire il volto
Alla più parte ſi notò del ſtuolo,
Che preſſo per udir s'era raccolto.

Indi levoſſi per le ſquadre a volo
Alto il tumulto, come aveſſe inſieme
Tanta gente impaurito un uomo ſolo.

Non altrimenti il mar, ſe dall'eſtreme
Parti di Tramontana ode che 'l tuono
Faccia il ciel riſonar, mormora, e freme.

Quivi gente di Spagna, quivi ſono
D'Italia, d'Alemagna, quivi è alcuno
Buon guerrier, più al morir che al fuggir prono.

Al coſpetto del Re ſi trovava uno
Giovinetto animoſo, agile, e forte,
Coſtumato, e gentil ſopra ciaſcuno,

Generoſo di ſangue, e in buona ſorte
Prodotto al mondo; e non paſſava un meſe,
Che venuto d'Italia era alla corte.

Di cinque alme cittadi, e del paeſe,
Che Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era Marcheſe.

O che 'l padre Canonico non ebbe,
Quando il fiaſco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate, oltre li dui che bebbe.

S'io ti foſſi vicin, forſe la mazza
Per baſtonarmi piglierеſti toſto,
Che m'udiſſi allegar che ragion pazza
Non mi laſci da voi viver diſcoſto.

Fine delle Satire.

CAPITOLO.

Questo Capitolo fu dall'Ariosto destinato per primo canto d'un Poema, ch'egli meditò di comporre in sua gioventù a lode della Casa d'Este; ma sia che non fusse contento dell' invenzione, sia che la terza rima in componimento eroico non le paresse conveniente, lasciò di proseguire il Poema.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor, che un Cavalier sostenne gravi
Peregrinando in terra, e 'n mar molt'anni.

Voi l'usato favore, occhi soavi,
Date all'impresa, voi che del mio ingegno,
Occhi miei belli, avete ambe le chiavi.

Altri vada a Parnaso, ch'ora i' vegno,
Dolci occhi, a voi, nè chieder altr'aita
A' versi miei, se non da voi, disegno.

Già la guerra il terzo anno era seguita
Tra il Re Filippo Bello, e il Re Odoardo,
Che con Inglesi Francia avea assalita:

E l'uno e l'altro esercito gagliardo
Men di due leghe si stava vicino
Nei bassi campi appresso il mar Piccardo.

Ed ecco che dal campo pellegrino
Venne un Araldo, e si condusse avanti
Al successor di Carlo, e di Pipino:

E disse, udendo tutti i circostanti,
Che nel suo campo, tra li Capitani
Di chiaro sangue, e di virtù prestanti,

Si proferia un guerrier con l'arme in mani
A singolar battaglia sostenere
A qualunque attendato era in quei piani;

Chè, quanto d'ogni intorno può vedere
Il vago Sol, non è nazion, che possa
Al valor degl'Inglesi equivalere:

E, se tra' Franchi, o tra la gente mossa
In lor favore, è cavalier, che ardisca,
Per far disdir costui metta sua possa:

Per l'ultimo d'April l'arme espedisca,
Chè 'l cavalier, che la pugna domanda,
Non vuol ch'oltra quel dì si differisca.

Com'è costui nomato, che ti manda?
Domanda il Re all'Araldo; e quel rispose,
Ch'avea nome Aramon di Norbolanda.

Gli spessi assalti, e l'altre virtuose
Opere d'Aramon erano molto
In l'uno, e in l'altro esercito famose;

Sì che a quel nome impallidire il volto
Alla più parte si notò del stuolo,
Che presso per udir s'era raccolto.

Indi levossi per le squadre a volo
Alto il tumulto, come avesse insieme
Tanta gente impaurito un uomo solo.

Non altrimenti il mar, se dall'estreme
Parti di Tramontana ode che 'l tuono
Faccia il ciel risonar, mormora, e freme.

Quivi gente di Spagna, quivi sono
D'Italia, d'Alemagna, quivi è alcuno
Buon guerrier, più al morir che al fuggir prono.

Al cospetto del Re si trovava uno
Giovinetto animoso, agile, e forte,
Costumato, e gentil sopra ciascuno,

Generoso di sangue, e in buona sorte
Prodotto al mondo; e non passava un mese,
Che venuto d'Italia era alla corte.

Di cinque alme cittadi, e del paese,
Che Adice, Po, Veterno, e Gabel riga,
Niccia, Scoltena, il padre era Marchese.

Obizzo era il suo nome; ad ogni briga
Di forza atto, e di ardir; nè un sì feroce
Nè questa avea, nè la contraria liga.

Costui supplica al Re con braccia in croce
Che gli lasci provar se a quel superbo
Può far cader così orgogliosa voce.

Giovin era robusto, e di buon nerbo,
Di gran statura, e in ogni parte bella,
Ma d'anni alquanto oltre il bisogno acerbo

Un poco stette in dubbio il Re, se quella
Pericolosa pugna esser dovesse
Commessa ad un'incauta età novella;

Poi ripetendo le vittorie spesse,
Che dal padre, ed ai figli, ed ai nepoti
Non men che ereditate eran successe;

La onde i cavalieri illustri e noti
Della stirpe da Este a tutto il mondo
Gli fean sperar che avriano effetto i voti,

Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandolla; indi Obizzo espedia
L'armi con sicuro animo, e giocondo,

Avendo d'una roba, che vestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'Araldo lieto alla sua compagnia.

L'aver l'audace giovane accettato
Il grande invito d'Aramon facea
Parlar di lui con laude in ogni lato ;

Sicchè il valor de' principal premea,
Come di Francia, così d'altra gente,
Che appo se in maggior grado il Re tenea.

Indi a figger nel cuor l'acuto dente
D'alcun guerriero incominciò l'eterna
Stimulatrice Invidia della gente ;

Non quella, che s'alloggia in la caverna
D'alpestra valle, in compagnia dell'orse,
Dove Sol mai non entra, nè lucerna,

Che da mangiar le serpi il muso torse
Allora che chiamata da Minerva,
Dell'infelice Aglauro il petto morse :

Ma la gentil, che fra nobil caterva
Di donne, e cavalieri ecceder brama
Le laudi, e le virtù che in altri osserva.

E prima ad un Baron di molta fama
Entra nel cor, che del Delfin di Vienna
Era fratello, e Carbilan si chiama,

Che morto l'anno innanzi in ripa a Senna
Avea il Conte d'Olanda ; e rotti e sparsi
Fiaminghi, e Bramantini, e quei d'Ardenna

Stimò coſtui gran ſcorno e ingiuria farſi
A Francia, quando innanzi a' guerrier ſui
I guerrieri d'Italia eran comparſi:

E pregò il Re che non deſſe in altrui,
Che nelle mani ſue, quella battaglia,
O ad altri di nazion ſoggetta a lui;

E che per certo in veſtir piaſtra e maglia
A' gran biſogni, fuor che la Franceſca,
Altra gente non dee creder che vaglia.

A un Capitan di fanteria Tedeſca,
Che ſi ritrova quivi, tal parola
Soffrendo, par che a gran diſnor rieſca:

E ſimilmente a queſto detto vola
La moſca ſopra il naſo d'Agenorre,
Gran condottier di compagnia Spagnuola:

Riſpondendo ambedui, che ſe, per porre
Contra Aramon, ſi deve cavaliero
Della miglior d'ogni nazione torre,

Ciaſcun per ſe ſi proferiva al vero
Paragone dell'arme, a moſtrar chiaro
Che di ſua gente eſſer dovea il guerriero.

Obizzo dell'onor d'Italia avaro,
E del ſuo proprio, e quinci, e quindi offeſo
Da quel parlar, via più che aſſenzio amaro,

ſe: Toſto che avrò morto, o preſo
ne ſpero) Aramon; (chè non mi deve
, che m'ha il Re donato, eſſer conteſo)

a ciaſcun di voi vedere in breve
a mia gente al par d'ogni altra vale
gni aſſalto, o faticoſo, o lieve.

iplicavan le parole, e tale
romor, lo ſtrepito, che uſcire
vedea una riſſa capitale.

on li laſcia il Re tanto ſeguire:
i il ſuo Franco, indi il Spagnuol riprende
l'Aleman del temerario ardire.

: ben fa chi ſua intenzion difende
iaſmo altrui (dicea); così molto erra
per la ſua lodare, ogni altra offende.

vuol di voi dir che la ſua Terra
iglia a tutte l'altre, è nell'errore
ieſto Ingleſe, e il torto ha della guerra.

i altri il detto d'Obizzo è 'l migliore,
ſtener che Italia ſua di loda
ſun'altra parte è inferiore.

quanto alla battaglia, mai non s'oda,
he ad Obizzo n'ho fatto promeſſa,
a promeſſa non ſia ferma, e soda.

primo a chiederla, e concessa
volentieri, e non mi pento,
lio altrove potria averla messa.

ece a lor tal ragionamento,
ragion, sì perchè assai non fora
ar la pugna a Carbilan contento;

, se fortuna, che temere ognora
deve, ad Aramon volge la guancia,
meglio che un estran sia preso, o mora;

Che Carbilan, o di nazion di Francia
Altro guerrier, per non dar la sentenza,
L'Inglese esser miglior della sua lancia.

Nel vincer non facea tal differenza;
Pur che un guerrier, sia di che gente vo
Spegnesse a quell'altier tanta credenza.

Quanto più il Re si sforza chè si togli
Carbilan dall'impresa, egli più duro
E più ostinato ognor più se n'invog

E con parlar non fra li denti oscur
Ma chiaro e aperto, mormorand
E d'Obizzo, e d'Italia va sicuro.

Al cavalier da Este per ciò mon
Lo sdegno, e l'ira; e di nuov
giustissimo Re con lui s'a

: Carbilan, ſe t'è in diſpetto
ɛr ir contro ad Aramone audace
ɔia, a' miei preghi, il Signor noſtro eletto;

ɔerciò oſtinato , e pertinace
oglia dir , che queſt'onor non merti,
ıe di me tu ne ſia più capace,

o che tu ne menti ; e soſtenerti
glio con l'arme che in alcuna prova
.glior uomo di me non dei tenerti.

perchè queſto error da te ſi muova,
he ad intender ti dai, che a tua poſſanza,
tua deſtrezza par non ſi ritrova,

roviamo in queſto tempo , che n'avanza
ỉi quì alla fin d'April, qual di noi deggia
ſettere in campo il Re con più baldanza.

s'altro ancora o di tua, o d'altra greggia
ꞁice , che più la pugna gli convenga
he a me , fra queſto termine mi chieggia.

osì diſs'egli : or forza è che ſoſtenga
arbilano il ſuo detto , e ad altro giuoco,
he di parole , e di minaccie venga.

Re, da prieghi vinto, ſe ben poco
e par reſtar contento, pur nè tolle
ı pugna lor, nè nega ad eſſa il loco.

Ma non che fosse la querela volle
Qual nazion, l'Italica, o la Franca,
Sia più robusta, o qual d'essa più molle;

Ma chi, ciascun per se, abbia più franca
Persona, o più gagliarda non repugna
Che mostri; e per ciò lor dà piazza franca
E si serba anco di partir la pugna.

UDOVICI AREOSTI

ARMINUM

LIBRI DUO.

LIBER PRIMUS.

AD ALPHONSUM, FERRARIÆ DUCEM III.

XTOLLIT clamor patrem, par murmure laudat
icta Jovis tacito jam jam labentis ad ægros
errigenas; animis adeo cœlestibus hæret
ura, licet totiens recidivæ in crimina gentis.
rbe jacet medio, superis tunc hospita tellus,
um longo innocuis habitata est gentibus ævo,
ua pelusiacos aditus, perque ora Canopi
mne petit gemino sinuosa volumina ponti
ilus, & in latum cogit succrescere campos,
ridaque humenti fœcundat jugera limo.
upiter hic claro delapsus ab æthere jussit
Numina cuncta epulis positæ discumbere mensæ,
ætus ut unigenæ celebret natalia Divæ.
Conveniunt Superi, tenuit mora nulla vocatos.
Inde maris, terræque Deos simul impiger omnes
Mercurius monuit phariis accedere mensis,
Quos pater omnipotens hilari inter pocula fronte
Accipit, & meritum cunctis largitur honorem.
O fortunati, quorum succedere tectis
Dignata est hæc sancta cohors! Nondum impia tristes

Hauferat implacidi Busyridis ara cruoı
Tum neque polluerat fraterna cæde T
Gramina, nec lachrymis fueras quæsiti
Interea eas volitat vaga fama per urbes
Cœlicolum visos mortali lumine cœtu
Ducere niliacis pariter convivia terris.
Tum numerum ex omni properantem
Hospitis ut præsens veneretur numina
Pars aderat Vulcanus huic septemflue,
Nec tua, haud phariis probitate ignoı
Affuit & Lybia genitus, qui sydera tc
Deseruit claræ urbis opus ter maximus
Legifer hinc Moses, illinc pia turba ı
Casta quidem, sed rara tamen, namqu
Negligit infausti fœdata examina vulg
Hos habuit Jove nata suis penetralibus
Ex illo monitu superum cultura) mini
Tum primum a silice antiquum genus
Segnitiem, cœpitque rudes deponere
Paulatim ignipedum quis cursus frenc
Quærere, quæ mundi fuerit nascentis
Mentibus obrepens deturbet cura quie
Utque simul fragiles artus prostrarit A
Nulla perenne sibi formidet funera noı

er eris rediens, hominum justissime, cæptis;
que tuam nunc forte tenet cura altera mentem,
d procul Insubrum judex delectus in oris
:ilias, solitaque animi probitate revincis
Deum populos inimico Marte furentes.
Sophia ulcisci bello, seu pace tueri
itat, herculeam vel opem si poscat utrumque;
quis invicto sumet te fortius arma,
tot parta refers propria virtute trophæa?
quis pace frui tribuet sapientius alter,
mediam Latii servasse laboribus urbem
s inexhausta caneris virtute? Tuum sic
unata diu jactet Ferraria munus,
rediviva suas reparet Tritonia laudes.

Ad Albertum Pium.

MA tuæ matris crudeli funere raptæ
lum terrifico nostras, Pie, perculit aures
:maure, sed me adeo stravit dolor improbus; inquam
me, Alberte, tuæ motus quoscunque sequentem
:unæ, ut subito correptus frigore membra
puerim, ut gelido titubans vox hæserit ore,
stupor insolitus mentem defixerit ægram,

Deprensus veluti sub querno tegmine pastor,
Cujus glandiferos populatur fulmine ramos
Jupiter, ut rutilo reteguntur lumine sylvæ,
Et procul horrenti quatitur nemus omne fragor
Labitur ille impos mentis, rigor occupat artus,
Stant immoti oculi, ora immota, immobile pond
Quod tum me censes potuisse effingere carmen,
Ardentique tuo solatia ferre dolori,
Vulnere pene pari misere graviterque jacentem?
Ast ubi jam sese desertis sedibus infert,
Tristia qui celeri obsedit præcordia cursu,
Sanguis, & exclusos vocat ad sua munia sensus,
Hæc tibi, quæ forsan tarda intempestaque sordent,
(Ne refuge) haud duri canimus solatia casus,
Sed potius tacitos renovantia carmina fletus.
Ipse tuis lacrhymis lachrymas miscere, gravique
Usque etiam cupio tecum certare dolore.
An quicquam dignum lachrymis, an flebile quicquam
Impia pectoribus poterunt immittere nostris?
Seu venit in mentem venerandæ gratia frontis,
Qua me, quaque alios quoscunque benignus amares,
Excipere illa tui merito studiosa solebat;
Seu subit illius gravitas condita lepore
Eloquii, qua sueta tui placare tumultus

Et

Eſt animi quondam, cum ageret fortuna ſiniſtre,
Tam rebus male fida tuis, ut limina ſupplex
Exutus regno tereres aliena paterno;
Et quamvis per te multum tibi conſulis ipſe,
Nec documenta parum ſophiæ, quibus impiger omne
Impendis ſtudium, proſint, tamen uſque fateris
Juverit auditæ quantum te cura parentis:
Sive pudicitiam tumulo ſpectamus eodem
Exanimem condi, probitas ubi clara, fideſque,
Religio, pietaſque tua cum matre teguntur.
Heu! morum exemplar, columen, tutela bonorum
Pica jacet, veteris demiſſi ab origine Pici,
Laurentis Pici, qui te, Saturne, parentem
Rettulit; antiqui tu ſanguinis ultimus author
Pica atavis generoſa, animo generoſior alto,
Pica potens opibus, virtute potentior ipſa.
Inditium cum ſæpe ſui, tum protulit ingens
Prudentis vis illa animi, decor ille modeſti,
Extincto genitore tuo, cum ſola relicta eſt,
Et formoſa, & adhuc vel in ipſo flore puella,
Te puero nondum bimo commune tenente
Regnum cum patruo, & populi Carpenſis habenas,
Ah! male diverſis amborum flexibus aptas.
Te puero, pueroque ſimul cognomine patris

Fratre Leonello, cujus vix ſedula nutrix
Invalidum denis numerabat ſolibus ævum,
Tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optima rebus
Cavit, ut illi etiam deberi gratia poſſit,
Quod validus ſceptris, & honore fruaris avito.
Tuncque adeo bene conſuluit probitate pudori,
Tunc & perpetuos quoſcunque exegerit annos,
Ut decus id, laudes hæ ſint, ea gloria parta,
Quæ rediviva ſuas reparat poſt funera vires.
Hinc optare proci connubia tanta frequentes,
Aut genere, aut opibus freti; dein poſcere fratres
Primores populi, ambire domeſtica matrum
Conſilia & crebros monitus adhibere faventum.
Mille petunt, petit ante alios, & fervidus inſtat
Ille Bianorei procerum ditiſſimus agri
Rodulphus Gonzaga potens majoribus armis,
Inclytus Italia, & toto celeberrimus orbe.
Tum cupiunt fratres tædas crepitare ſecundas,
Et ſibi Rodulphum geniali fœdere jungi.
Ergo illam precibus tangunt, rationibus urgent,
Utilitate movent ſobolis, cui maxima tanti
Accedat tutela viri, ſeu mollius ævum
Claris formari exemplis, ſeu regna tueri
Conſiliove, opibuſve, armiſve popoſcerit uſus.

Quid faciat? Teneræ jam primum commoda prolis
Anxia pertentant teneræ præcordia matris:
Sic tua nimirum vestræ ratione salutis
Cogitur a viduo genitrix discedere lecto.
Cujus ubi supra muliebrem provida captum
Plenius inspecta a prudenti conjuge mens est,
Sic regni, ut thalami consors est sumpta virago.
Tum genitrix tua, cui clare est data copia agendi,
Justitiæ vindex incorruptissima sacræ,
Dura malis, clemens miseris, gratissima justis,
Propositique tenax, atque imperterrita recti,
Perque gradus cunctos virtutis clara refulsit,
Clara refulsit, onus pariter subeunte marito:
Clarior at multo vacua cum tristis in aula
Magnanimi immatura viri post fata relicta est:
Namque diem multa Gallorum cæde cruentus
Extremum cum laude obiit mavortius heros
Ad vada purpureo spumantia sanguine Tarri,
Tempore quo spoliis Rex agmina onusta latinis,
Rex Carolus, magni Caroli generosa propago,
Ad gelidas Sequanæ ripas populator agebat.
Matribus & trepidis lux detestata puellis!
Illa nimis lux sæva, nota signanda perenni,
Præ cunctis sed, Pica, tibi sævissima luxit.

Fratre Leonello, cujus vix ſedula nutrix
Invalidum denis numerabat ſolibus ævum,
Tunc tibi, tuncque tuis adeo Pica optima rebus
Cavit, ut illi etiam deberi gratia poſſit,
Quod validus ſceptris, & honore fruaris avito.
Tuncque adeo bene conſuluit probitate pudori,
Tunc & perpetuos quoſcunque exegerit annos,
Ut decus id, laudes hæ ſint, ea gloria parta,
Quæ rediviva ſuas reparat poſt funera vires.
Hinc optare proci connubia tanta frequentes,
Aut genere, aut opibus freti; dein poſcere fratres
Primores populi, ambire domeſtica matrum
Conſilia & crebros monitus adhibere faventum.
Mille petunt, petit ante alios, & fervidus inſtat
Ille Bianorei procerum ditiſſimus agri
Rodulphus Gonzaga potens majoribus armis,
Inclytus Italia, & toto celeberrimus [illegible]
Tum cupiunt fratres tædas [illegible]
Et ſibi Rodul[illegible]
Ergo illa[illegible]
Util[illegible]

En vidua & tutrix iterum mœstissima prolis
Bis geminæ superas, melioris pignora sexus,
Namque duo & totidem diversi parva fovebas.
An pupillarem prius eloquar auxeris ut rem,
An cultu assiduo natorum ut corda paternos
Indueris mores? Certe rumore secundo
Utrumque & multo laudari carmine dignum.
Prætercam sed & ista, sed & connubia natæ,
Atque his plura sciens, nec possem singula, nec fas
Dicere, vel rudibus præsertim nota colonis
Limpidus ochneis quacunque aut Mincius arvis
Inter arundineas it flexo limite ripas,
Quaque sinus, Benace, tuos imitatus apertos
Fluctibus, & fremitu, & spumantibus æstuat undis
Aut Venetas quacunque Padus perlabitur oras,
Multa mole minax, multoque labore docendus
Pinguibus & cultis, & aprico parcere ruri.
An quisquam summa virtutum deneget arce
Insedisse tuam, generose Alberte, parentem?
Aut virtus sermo merus est & inutile nomen,
Aut opere, & claro penitùs dignoscitur actu,
Cum medio rerum immersabilis enatat æstu.
Heu heu! quæ sceleri debentur digna nefando,
Talia virtutum si præmia Pica reportat?

Sed quid inepta tuos renovabit Musa dolores?
Sed duce me in lachrymas iterum cur ibis inanes?
Sed quid hians medicæ tractabo nescius artis
Vulnus, opis quicquam nil post laturus amicæ?
Sed quid ego ereptæ crudelia fata parentis
In medium proferre loquaci carmine nitar,
Cum neque succurrat ratio solaminis ulla,
Qua tot deinde queam fluctus, quos ipse citarim
Imprudens, animique graves componere motus?
At reticenda nec est ea mors; cui maxima virtus
Causa fuit; nec enim vas exitiale cicutæ
Vult Aniti latuisse reus, nec Virbius axes,
Ancillæ nec Pica feros, quibus occidit, ausus:
Liberius jam jam res ut fuit acta docebo,
Unde queant magnum venientia ducere sæcla
Exemplum, humano leviter quam fidere quisquam
Ingenio possit: documento nec fuit illa
Absque aliquo moriens, cujus dum vita manebat
Omne olim fuerat studiis imitabile factum.
Illa severa adeo cultrix, italique pudoris
Custos, illa adeo vindex labentis honesti
Extitit, ut facto turpi curaret ab omni,
Et levibus licet opprobriis pulchrasque sodales,
Ancillasque, domumque omnem servare pudicam,

Ne dum se, similemque sui castissima prolem;
Cui dum se digno ferventius hæret & instat
Proposito, in sese muliebris suscitat iram
Flagrantem ingenii, quod amor furiavit iniquus
Et malesuada Venus. Quid non vesana libido,
Mersa cupidinibus, mortalia pectora cogit?

EPITHALAMIUM.

SURGITE, jam signum venientis tibia nuptæ
Concinuit procul: ecce venit formosa, jugato
Qualis olore Venus cum Memphim, aut alta Cyth
Aut nemus Idalium, aut Amathuntis templa re
Cernitis ut circumque oculos, circumque decor
Osque, genasque, humerosque & circum virginis
Laudatam speciem volitet Charis, utque serenos
Vibratis levibus pennis, illi afflet honores?
Cernitis ut circum tenerorum lusus amorum
Obstrepat; ut calathos certent invergere florum
In comptum dominæ caput; utque hic lilia fron
Componens niveæ, hic immortales amaranthos,
Purpureasque rosas malis, mirentur eandem
Formam diversos florum superare colores?
Cernitis ut juvenes obducta fronte Latini,

Queis eſt dicta dies reditus, pilenta ſequantur?
Cur non audimus tacita quid voce volutent,
Reddere & argutis meditamur commoda dictis,
Sic ad regales thalamos Hymenæa citantes?
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Aſpicite Herculeos juvenes procedere contra,
O ſocii, jam jam numeris certare paratos.
Sic certe haud temere veniunt: victoria nobis
Difficilis, lætas nam poſcunt carmina mentes.
Nos triſtes quid enim niſi triſte efferre paramus,
Culmine dejecti tanto, pulcherrima cum te
Externi invideant thalami, Lucretia, nobis!
Dure Hymen, Hymenæe piis inviſe Latinis.
Aſpicite Auſonios meditata requirere vates,
Victrici qui ſæpe caput preſſere corona,
Quare non facilis ſtat nobis palma, ſodales,
Qui prima alterno cantu certamina inimus.
Gloria ſed major quæ multo parta labore
Provenit: hoc agite; huc animum convertite, ne qua
Sit mora, cum docto deceat ſuccedere cantu.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Omnia vertuntur: quæ quondam, maxima Roma,
Auſonias inter tantum caput extulit urbes,
Quantum abies inter graciles annoſa geniſtas,

Ma-

Aut quantum tenues inter vetus Albula rivos,
Seu claris hominum ſtudiis, ſeu mœnibus altis,
Nunc deſerta vacat veteri depreſſa ruina;
Atque ubi templa Deum & Capitolia celſa fuere,
Curiaque & ſancto ſubſellia trita ſenatu,
Flexipedes ſurgunt hederæ, fruticeſque maligni,
Et turpes præbent latebras ſerpentibus atris.
Eſt levis hæc jactura tamen; ruat hoc quoque quicqui
Eſt reliquum, juvet & nudis habitare ſub antris,
Vivere dum liceat tecum, pulcherrima Virgo.
Dure Hymen, Hymenæe piis inviſe Latinis.
Omnia vertuntur: modicis quæ mœnibus olim,
Hinc viridi ripa, hinc limoſa obducta palude,
Anguſtas capiebat opes Ferraria pauper,
Anguſtaſque domos, anguſtaque templa Deorum,
Apta tamen tenui populo, tenuique ſenatu,
Finitimas inter tantum nunc eminet urbes,
Quantum inter Bacchi colles pater Apenninus,
Eridanuſve inter fluvios, quos accipit infra,
Quoſque ſupra e tota Heſperia Neptunus uterque.
Nunc, ubi piſcoſo pellebant gurgite lintrem,
Aut ubi in aprico ſiccabant retia campo,
Regia templa, domus, fora, compita, curia, turri
Herculeique decent muri, portæque, viæque,

Vixque suo populo ampla, potenti & moribus aequis,
Et paribus studiis generi contendere Martis.
At nullos tantum jactat Ferraria cultus,
Quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenaee.
Qualis in Ionio magno, bacchantibus austris,
Nauta, ubi vel Syria, vel Thynna merce gravatam
Illiditque ratem, scopulisque relinquit acutis;
Naufragus, & multum per caerula volvitur exspes,
Nudus, & ignotae tandem jactatur arenae;
Dum vacuam querulis contristat fletibus oram,
Haud procul informi in limo radiare coruscam
Intuitur, quam vertit atrox ad litora, gemmam,
Tempestas; seque illa opibus solatur ademptis;
Ecce autem mirantem ignes, rutilumque decorem,
Incautumque potens manus occupat obvia, & illum
Dimittit maria implentem & nemus omne querelis:
Talis Roma diu casus ubi flevit iniquos,
Optavitque dolens veterum decora alta Quiritum,
Dum Vaticano flexisset lumina colli,
Te vidit clari soboles, Lucretia, Borgae,
Pulchro ore & pulchris aequantem moribus aut quas
Verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit;
Atque novo veteres solata est munere curas.

En vidua & tutrix iterum mœstissima prolis
Bis geminæ superas, melioris pignora sexus,
Namque duo & totidem diversi parva fovebas.
An pupillarem prius eloquar auxeris ut rem,
An cultu assiduo natorum ut corda paternos
Indueris mores? Certe rumore secundo
Utrumque & multo laudari carmine dignum.
Prætercam sed & ista, sed & connubia natæ,
Atque his plura sciens, nec possem singula, nec sa
Dicere, vel rudibus præsertim nota colonis
Limpidus ochneis quacunque aut Mincius arvis
Inter arundineas it flexo limite ripas,
Quaque sinus, Benace, tuos imitatus apertos
Fluctibus, & fremitu, & spumantibus æstuat undis
Aut Venetas quacunque Padus perlabitur oras,
Multa mole minax, multoque labore docendus
Pinguibus & cultis, & aprico parcere ruri.
An quisquam summa virtutum deneget arce
Insedisse tuam, generose Alberte, parentem?
Aut virtus sermo merus est & inutile nomen,
Aut opere, & claro penitus dignoscitur actu,
Cum medio rerum immersabilis enatat æstu.
Heu heu! quæ sceleri debentur digna nefando,
Talia virtutum si præmia Pica reportat?

Sed quid inepta tuos renovabit Musa dolores ?
Sed duce me in lachrymas iterum cur ibis inanes ?
Sed quid hians medicæ tractabo nescius artis
Vulnus, opis quicquam nil post laturus amicæ ?
Sed quid ego ereptæ crudelia fata parentis
In medium proferre loquaci carmine nitar,
Cum neque succurrat ratio solaminis ulla,
Qua tot deinde queam fluctus, quos ipse citarim
Imprudens, animique graves componere motus ?
At reticenda nec est ea mors; cui maxima virtus
Causa fuit; nec enim vas exitiale cicutæ
Vult Aniti latuisse reus, nec Virbius axes,
Ancillæ nec Pica feros, quibus occidit, ausus.
Liberius jam jam res ut fuit acta docebo,
Unde queant magnum venientia ducere sæcla
Exemplum, humano leviter quam fidere quisquam
Ingenio possit: documento nec fuit illa
Absque aliquo moriens, cujus dum vita manebat
Omne olim fuerat studiis imitabile factum.
Illa severa adeo cultrix, italique pudoris
Custos, illa adeo vindex labentis honesti
Extitit, ut facto turpi curaret ab omni,
Et levibus licet opprobriis pulchrasque sodales,
Ancillasque, domumque omnem servare pudicam,

Ne dum se ; similemque sui castis
Cui dum se digno ferventius hære
Proposito, in sese muliebris suscit
Flagrantem ingenii, quod amor f
Et malesuada Venus. Quid non v
Mersa cupidinibus, mortalia pect

EPITHALAM

SURGITE, jam signum venientis
Concinuit procul: ecce venit form
Qualis olore Venus cum Memphin
Aut nemus Idalium, aut Amathu
Cernitis ut circumque oculos, ci
Osque, genasque, humerosque & c
Laudatam speciem volitet Charis
Vibratis levibus pennis, illi affle
Cernitis ut circum tenerorum lu
Obstrepat ; ut calathos certent in
In comptum dominæ caput ; utq
Componens niveæ, hic immortal
Purpureasque rosas malis, miren
Formam diversos florum superare
Cernitis ut juvenes obducta fron

Queis eſt dicta dies reditus, pilenta ſequantur!
Cur non audimus tacita quid voce volutent,
Reddere & argutis meditamur commoda dictis
Sic ad regales thalamos Hymenæa citantes?
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hym
Aſpicite Herculeos juvenes procedere contra,
O ſocii, jam jam numeris certare paratos.
Sic certe haud temere veniunt: victoria nobis
Difficilis, lætas nam poſcunt carmina mentes.
Nos triſtes quid enim niſi triſte efferre paramu
Culmine dejecti tanto, pulcherrima cum te
Externi invideant thalami, Lucretia, nobis!
Dure Hymen, Hymenæe piis inviſe Latinis.
Aſpicite Auſonios meditata requirere vates,
Victrici qui ſæpe caput preſſere corona,
Quare non facilis ſtat nobis palma, ſodales,
Qui prima alterno cantu certamina inimus.
Gloria ſed major quæ multo parta labore
Provenit: hoc agite; huc animum convertite, t
Sit mora, cum docto deceat ſuccedere cantu.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hyme
Omnia vertuntur: quæ quondam, maxima Ro
Auſonias inter tantum caput extulit urbes,
Quantum abies inter graciles annoſa geniſtas,

Aut quantum tenues inter vetus Alb
Seu claris hominum studiis, seu mo
Nunc deserta vacat veteri depressa ru
Atque ubi templa Deum & Capitoli
Curiaque & sancto subsellia trita se
Flexipedes surgunt hederæ, fruticesc
Et turpes præbent latebras serpentibu
Est levis hæc jactura tamen; ruat hoc
Est reliquum, juvet & nudis habita
Vivere dum liceat tecum, pulcherri
Dure Hymen, Hymenæe piis invise
Omnia vertuntur: modicis quæ mo
Hinc viridi ripa, hinc limosa obduct
Angustas capiebat opes Ferraria pau
Angustasque domos, angustaque te
Apta tamen tenui populo, tenuiqu
Finitimas inter tantum nunc emine
Quantum inter Bacchi colles pater
Eridanusve inter fluvios, quos acc
Quosque supra e tota Hesperia Ne
Nunc, ubi piscoso pellebant gurgi
Aut ubi in aprico siccabant retia ca
Regia templa, domus, fora, com
Herculeique decent muri, portæq

Vixque suo populo ampla, potenti & moribus aequis,
Et paribus studiis generi contendere Martis.
At nullos tantum jactat Ferraria cultus,
Quam quod te dominam accipiat, pulcherrima Virgo.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenaee.
Qualis in Ionio magno, bacchantibus austris,
Nauta, ubi vel Syria, vel Thynna merce gravatam
Illiditque ratem, scopulisque relinquit acutis:
Naufragus, & multum per caerula volvitur exspes,
Nudus, & ignotae tandem jactatur arenae;
Dum vacuam querulis contristat fletibus oram,
Haud procul informi in limo radiare coruscam
Intuitur, quam vertit atrox ad litora, gemmam,
Tempestas; seque illa opibus solatur ademptis;
Ecce autem mirantem ignes, rutilumque decorem,
Incautumque potens manus occupat obvia, & illum
Dimittit maria implentem & nemus omne querelis:
Talis Roma diu casus ubi flevit iniquos,
Optavitque dolens veterum decora alta Quiritum,
Dum Vaticano flexisset lumina colli,
Te vidit clari soboles, Lucretia, Borgae,
Pulchro ore & pulchris aequantem moribus aut quas
Verax fama refert, aut quas sibi fabula finxit;
Atque novo veteres solata est munere curas.

O ſeptem colles, Tiberis pater, altaque priſci
Imperii monimenta, graves intendite luctus.
Nuper Ateſtini fratres, proceresſque propinqui,
Herculeus juvenis patria quos miſit ab urbe,
Quod pulchri fuerat nobis impune tulere,
Externoque decus noſtrum junxere marito.
Dure Hymen, Hymenæe piis inviſe Latinis.
Ut qui perpetuis viret hortus conſitus umbris,
Mobilibuſque nitet per quadrua compita rivis,
Laudetur licet Idææ ſub ſidere capræ,
Seu cum Libra oritur, ſeu cum ſata Sirius urit,
Eſt tamen egelidos Tauro referente tepores
Gratior; erumpunt tum lento e vimine frondes,
Tum pingunt variis, decorantque coloribus herbas
Liliaque, violæque, roſæque, breveſque hyacinti;
Sic quæ regali fulſit Ferraria cultu,
Ædibus aut ſacris, aut auctæ molibus urbis,
Aut mage privatis opibus, luxuque decenti,
Vel ſtudiis primum ingenuis juvenumque, ſenumque,
Nunc pulchra eſt, nunc grata magis, cum, Borgia, tauro
Vecta tuo, referes auratis cornibus annum.
Vere novo inſuetos ſummittit terra colores,
Herculeique nitent nativis floribus horti;
Arte tibi, qua quiſve valet, blanditur honeſta,

Et nos, qui teneris Musas veneramur ab annis,
Alternis lætos numeris canimus Hymenæos.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis,
Qui potes e lachrymis miserorum auferre parentum,
Ardentique viro trepidam donare puellam,
Et procul a patria longinquas ducere ad oras;
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis!
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe,
Qui cupido juveni cupidam sociare puellam
Tendis, qui tacitos questus miseraris amantum,
Qui nympham haud pateris viduo tabescere lecto,
Longinquasque urbes geniali fœdere jungis.
Blande Hymen, jucunde Hymen, ades o Hymenæe.
O quondam gratæ pulchro candore puellæ,
Quæ phaetontei colitis vada conscia casus,
Quid Latiæ nuptæ jucundo occurritis ore?
Nec sensistis uti potioris luminis ortu
Vester hebet, languetque decor spectabilis olim,
Arctos ut Eoo veniente Hyperionis axe?
Dure Hymen, Hymenæe piis invise Latinis.
O longum incultæ, tenuique in honore puellæ,
Pinguia quæ colitis testantia culta labores
Herculeos, ubi multiplicem Dux inclytus hydram

Contudit ignavis fœdantem flexil
Virginis adventu Romanæ expor
Nam pulchra ut rerum facies cel
In nocte, & picea fordens caligin
Oblectat, torpetque alienæ obno
Quæ mox, cum thalamo Tithon
Apparet, meritasque audit clariss
Sic vos ingrata resides latuistis in
Heroe herculeo post vincula prim
Cœlibe; at, Aurora nunc exorie
Gratæ estis, capiturque decor no
Blande Hymen, jucunde Hymen
At vos, Romulei vates, ne tendi
Jam numeris satis est lusum: jam
Regia; nec pigeat concordi dicer
Blande Hymen, jucunde Hymen

Ad Petrum Bembum.

Me tacitum perferre meæ peccata puellæ?
Me mihi rivalem prænituisse pati?
Cur non ut patiarque fodi mea viscera ferro,
Dissimulato etiam, Bembe, dolore, jubes?
Quin cor, quin oculosque meos, quin erue vel quod
Carius est, siquid carius esse potest.
Deficientem animam quod vis tolerare jubebo,
Dum superet dominæ me moriente fides.
Obsequiis alius faciles sibi quærat amores,
Cautius & vitet tetrica verba nece,
Aut spectare suæ valeat securus amicæ
Non intellecta livida colla nota,
Quique externa thoro minimi vestigia pendat,
Dum sibi sit potior parvo in amore locus.
Me potius fugiat nullis mollita querelis,
Dum simulet reliquos Lydia dura procos.
Parte carere omni malo, quam admittere quemquam
In partem: cupiat Jupiter, ipse negem.
Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar;
Communi sed non utar, amice, thoro.

Cur ea mens mihi ſit, quæris fortaſſe, tuaque
Victum iri facile me ratione putas.
Ah! pereat qui in amore poteſt rationibus uti:
Ah! pereat qui, ni perdite, amare poteſt.
Quid deceat, quid non, videant quibus integra mens eſt.
Sat mihi, ſat dominam poſſe videre meam.

AD HERCULEM STROZZAM.

AUDIVI, & timeo ne veri nuncia fama
Sit, quæ multorum pervolat ora frequens.
Scin verum quæſo? ſcin tu, Strozza? eja age, fare:
Major quam populi, Strozza, fides tua ſit.
An noſter fluvio miſere? (Heu timeo omnia! at illa
Dii prohibete & eant irrita verba mea;
Et redeat ſociis hilari ore, ſuaſque Marullus
Ante obitum ridens audiat inferias.)
Fama tamen vatem, ſinuoſo vortice raptum,
Dulciloquam fluvio flaſſe refert animam.
Scin verum quæſo? ſcin tu, Strozza? eja age, fare;
Major quam populi, Strozza, fides tua ſit.
Ut timeo! nam vana ſolet plerumque referre
Fama bonum, at niſi non vera referre malum;

Quamque magis referat sævum, crudele, nefandum,
Proh superi! est illi tam mage habenda fides.
Quid potuit gravius deferri hoc tempore nobis,
Qui sumus in Phœbi, Pieridumque fide,
Quam mors divini (si vera est fama) Marulli?
Jupiter, ut populi murmura vana fluant!
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare;
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
Nam foret hæc gravior jactura mihique, tibique,
Et quemcumque sacræ Phocidos antra juvent,
Quam vidisse mala tempestate (improba sæcli
Conditio!) clades & Latii interitum,
Nuper ab occiduis illatum gentibus, olim
Pressa quibus nostro colla fuere jugo.
Quid nostra an Gallo regi, an servire Latino,
Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium?
Babarico ne esse est pejus sub nomine, quam sub
Moribus? At ducibus, dii, date digna malis,
Quorum quam imperium gliscente tyrannide tellus
Saturni Gallos pertulit ante truces:
Et servate diu doctumque, piumque Marullum,
Redditeque actutum sospitem cum sociis,
Qui poterit dulci eloquio, monitisque severis
Quos Musarum haustu plurimo ab amne tulit,

liberam & immunem (vincto etsi corpore) mentem
Reddere, & omne animo tollere servitium.
Sit satis abreptum nuper flevisse parentem:
Ah grave tot me uno tempore damna pati!
Tarchaniota aura ætheria vescatur, & inde
Cætera sint animo damna ferenda bono.
Scin verum, quæso? scin tu, Strozza? eja age, fare;
Major quam populi, Strozza, fides tua sit.
At juvat hoc potius sperare, quod opto. Marullum
Jam videor læta fronte videre meum.
An quid obest sperare homini dum grata finit res?
Heu! lachrymis semper sat mora longa datur.

AD PANDULPHUM AREOSTUM.

IBIS ad umbrosas corylos, Pandulphe, Copari,
Murmure somnifero quas levis aura movet.
Me sine sub denso meditabere tegmine carmen,
Dum strepet æolio pectine pulsa chelis.
Illic sylvicolæ laudabunt carmina Fauni,
Si forte heroum fortia facta canes:
Seu fidibus juvenum mandabis furta sonoris,
Non ciet arbitrio fistula rauca lyram.

Audiet a viridi Dryadum lascivà rubeto,
Et bibet amotis crinibus aure melos.
Cantanti venient suspiria quanta labello,
Et latebras cupiet prodere tecta suas.
O quid, si nimio cantu defessa sopori
Te dare gramineo membra videbit humo!
Exiliens taciturna pedem per gramina tollet,
Optata & propius cernat ut ora petet.
Inde procax tereti timide suspensa lacerto,
Rara tibi furtim suavia rapta dabit:
Vel leviter patula decerpet ab arbore ramos,
Lacteolæ ut moveat flamina grata viæ.
Fortunate puer, qui inter tua jugera cessas,
Et nemora & saltus liber ab urbe colis.
Me miserum! imperium dominæ, non mœnia, claudit
Quod nequeam comitis visere grata mei.
Vincior ab gracili formosæ crine puellæ;
Purpurea en vinctum compede servat amor.
Luce meæ tota dominæ vestigia lustro,
Dein queror ad tacitas, judice nocte, fores.
Expers ipse tamen rides mala nostra: caveto,
Nam Nemesi est fastus sæpius ulta graves.
Tempus erit cum te nimium miseratus amantem,
An justa hæc fuerit nostra querela scies.

Nunc quoniam haud nosti Venerem, nec vuln
Ferre putas omni libera colla jugo.
Sed mora, quæ nostræ rigidum te tradere turba
Nititur, in longos non erit illa dies.
Nuper quæ aligerum cecinit mihi passer amori
Dum Paphies humili culmine jussa monet,
Texere Naiades Veneri nova vincla sub undis,
Quem cupiant taceo; si sapis ipse, cave.
Interea optati sine me cape gaudia ruris
Continue, & felix vive memorque mei.

De Lydia.

Hæc certe Lepidi sunt Regia mœnia, quæ si
Grata mihi paucos ante fuere dies,
Lydia dum patrios coleret formosa penates,
Redderet & forma cuncta serena sua.
Nunc ut ab illis immutata! quid illius, eheu,
Illius amota luce decoris habent?
Illius a cara quæ me genitrice, domoque
Tot valuit messes detinuisse procul.
Tu sine me tacitis excedere, Lydia, portis,
Tu sine me potis es rura videre tua?

Cur comitem me, dura, negas admittere? Curve
Sarcina sum rhedæ visa onerosa tuæ?
In tua non adeo peccarem commoda demens,
Arctius ut premerem terga, latusve tuum.
Conductus non deerat equus, non deerat amicus,
Juvisset mannis qui mea vota suis.
Ipse pedum validis potui decurrere plantis,
Sive terenda brevis, seu via longa fuit.
Ah ego (vita modo sineret) quam fortiter irem,
Sisteret ut nullus crura citata labor!
Corruptum nec iter hyeme & pluvialibus austris
Suasisset justas, te properante, moras.
Jam sine te biduum: an me ultra patieris abesse?
Heu miserum! me me, quæso, venire jube.
Ecquid habent gelidi montes & inhospita tesqua?
Ecquid habent sine me devia rura boni?
Quæso, venire jube; placeant tum lustra ferarum,
Atque feris arces montibus impositæ.
Tum placeant sylvæ, tunc sint gratissima saxa,
Dum latus ipse tegam duxque, comesque tuum.
Tunc juvet audaci lepores agitare Lacone,
Cæcaque nocturnis ponere vincla lupis,
Inque plagas turdum strepitu detrudere edacem,
Et quæcunque hyemes gaudia rure ferunt.

Quæſo, venire jube. Quod ſi, mala murmura vi
Ne cierem veniens, eſt timor, ipſa redi.

De sui ipsius Mobilitate.

Est mea nunc Glycere, mea nunc eſt cura Lycor
Lyda modo meus eſt, eſt modo Phyllis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recens
Mox ceſſura igni Glaura, vel Hybla novo.
Nec mihi diverſo, nec eodem tempore ſæpe
Centum veſano ſunt in amore ſatis.
Ut ſum, ſi placeo, me me ſic utere, virgo,
Seu grata es, ſeu jam grata futura mihi.
Hoc olim ingenio vitales hauſimus auras,
Multa cito ut placeant, diſplicitura brevi.
Non in amore modo mens hæc, ſed in omnibus imp
Ipſa ſibi longa non retinenda mora.
Sæpe eadem Auroræ roſea ſurgente quadriga
Non eſt, quæ fuerat ſole cadente mihi.
O quot tentatas illa eſt verſata per artes,
Feſtivum impatiens rettulit unde pedem!
Cum primum longos poſui de more capillos,
Eſtque mihi primum tradita pura toga.

Hæc me verbosas suasit perdiscere leges,
Amplaque clamosi quærere lucra fori;
Atque eadem optatam sperantem attingere metam,
Non ultra passa est improba ferre pedem;
Meque ad Permessum vocat, Aoniamque Aganippem,
Aptaque virgineis mollia prata choris:
Meque jubet docto vitam producere cantu
Per nemora illa, avidis non adeunda viris.
Jamque acies, jam facta ducum, jam fortia Martis
Concipit æterna bella canenda tuba.
Ecce iterum male sana inquit: quid inutile tento
Hoc studium? vati præmia nulla manent.
Meque aulæ cogit dominam tentare potentem,
Fortunam, obsequio servitioque gravi.
Mox ubi pertæsum est male grati principis, illa
Non tulit hic resides longius ire moras:
Laudat & æratis ut eam spectabilis armis,
Et meream forti conspiciendus equo.
Et mihi sunt aptæ vires, patiensque laborum
Corpus, & has possunt tela decere manus.
Nec mora, bellator sonipes & cuncta parantur
Instrumenta acri commoda militiæ:
Juratusque pio celebri sub principe miles
Expecto horrisonæ martia signa tubæ.

Jam neque caſtra placent, rurſus nec
Ite procul getici tela cruenta D
Humano ne trucem fœdabo ſanguin
Ut meus aſſiduo ſub bove creſcat
Et breve mortis iter ſternam mihi, ut h
Horreat immitem portitor ipſe n
Atque aliquis placida aſpiciens a ſede
Me procul Eumenidum verbera
En qui Muſarum liquit grata otia, d
Anxius ut raperet munere Marti
Manibus & ſociis narret me digna ſu
Supplicia, haud ulla diminuenda
Antra mihi placeant potius, monteſq
Vividaque irriguis gramina ſemp
Et Satyros inter celebres, Dryadaſqu
Plectra mihi digitos, fiſtula labra
Dum vaga mens aliud poſcat, procul
Eſte quibus parili vita tenore fluit
Quos labor angat, iter cupientes limi
Ire ſub inſtabili cuncta novante p
Me mea mobilitas ſenio deducat iner
Dum ſtudia haud deſint, quæ va
Me miſerum! quod in hoc non ſum
Quando me aſſidua compede vinc

= nunc Hybla licet, nunc ſit mea cura Lycoris,
Et te, Phylli, modo, te modo, Lyda, velim;
ut Glauram, aut Glycerem, aut unam, aut ſæpe ducent
Depeream; igne tamen perpete ſemper amo.

Bacchi Statua.

QUID cauſa æterna fueris quod, Bacche, juventa,
Vel Sene qui multo grandior es Pylio?
ſt quod vino, hoſpes, genioque indulgeo; quod non
Ambitio mentem diſtrahit ulla meam.
ur te nulla operit veſtis, cum caſta puella
Sæpe, puerque tuos curſitet ante pedes?
t doceam ſic & nudari cuncta mea vi,
Conſcia qui multo torqueo corda mero.
ſpera quid ſibi vult frons cornibus? Indicat ut ſim
Martia ſiccato promptus ad arma ſcypho.
ur Nyſa, Thebis, dia Citherone relictis,
Bojardæ cordi ſunt tibi præla domus?
uod præſtant cunctis hic vina, quod impius illic
Proh! mos nunc gelida maſſica mutat aqua.
ur neque adeſt Satyrus, neque Lynx trahit eſſeda picta
Concitus hic thyrſo, concitus ille mero?

Ne feritas hujus, ne hujus petulantia quei
Terreat a noſtro limine cavit herus.
Sed jam jam ingredere ut, quem vanum forte
Oſtendant verum pocula plena Deum.

LIBER SECUNDUS.

De Alphonso, Ferrariæ Duce III.

Cum desperata fratrem languere salute,
Et nulla redimi posse putaret ope,
Dis vovet Hippolytus, Getico dum currit ab orbe,
Manibus ipse suum, vivat ut ille, caput.
Vota Deos faciles habuere. Alphonsus ab orco
Eripitur, fratris fratre obeunte vices.
Morte tua Pollux redimis si Castora, munus
Accepturus idem, das; nec obis, sed abis.
Quod dedit hic, nunquam accipiet, nec lusus inani
Spe reditus avidi limina Ditis adit.

De Eulalia.

Ut bella, ut blanda, ut lepida, utque venustula ludit
Eulalia, hispanæ filia Pasiphiles!
Ut bene maternos imitatur parvula mores,
Incedit, spectat, ridet, agit, loquitur!
Omnia ut illa facit tandem! Jam fingere novit,
Et sibi de tenero, quos amet, ungue legit.

O bona sectatrix matris nata! o bona mater,
Tam bene dilectam quæ instituis sobolem
Ut tibi, quandocunque obrepat inertior ætas,
Cum meretrix nequeas vivere, lena quea

De Veronica.

Es Veronica ne, an potius vere unica, quæ
Uris, quæ mihi me tam cito surpueris?
Unica nimirum, cui soli est forma, decorque
Gratiæque & quantum est & salis & vener
Quæque simul casta es, simul & pulcherrima:
O sola, ò vere nomine digna tuo!

De Glycere et Lycori

An Glycerem pluris faciam, plurisne Lycori
Si, Cherinte, scio dicere, dispeream.
Moribus hæc, atque hæc placet, & placet utraque
Parque illis lepor est, gratia, parque ve
Hanc amo, depereo illam; quin amo, depere
Utramque, & rursus utraque vita mihi.
Quæres fortassis quid possim; nescio: tantum
Novi ego quod geminas ardeo, amo, pere

OLIVA.

Hicne rosas inter Veneris, bulbosque Priapi,
Et Bacchi vites, Palladis arbor ero?
Immeritoque obscœna & adultera & ebria dicar,
Sobria quæ semper, casta, pudensque fui?
Hinc me auferte, aut me ferro succidite quæso,
Ne mihi dent turpem probra aliena notam.

DE POPULO ET VITE.

Arida sum, vireoque aliena populus umbra,
Sumque racemiferis undique operta comis,
Gratæ vitis opus, quæ cum moritura jaceret,
Munere surrexit læta, feraxque meo.
Nunc nostri memor officii, docet unde referri
Magna etiam possit gratia post obitum.

DE SPARTANIS.

Arma Deo sua sunt; hospes, ne fallere, Sparta est
Hæc, ubi de patrio sunt data more mihi:
Meque decent sævo in fluctu quæ sanguine nata,
Quæ sum Martis amor, quæ Lacedæmoniæ.

AD BACCHUM.

QUOD ſemper vino madidus, ſomnique benignus,
Securus pendis nil, niſi quod placeat,
Lætitia frueris nimirum, Bacche, perenni,
Exarat & frontem nulla ſenecta tuam.
Sic quicunque pedem tua per veſtigia ponet,
Exiget in multa ſæcula longa roſa.

DE BACCHO.

QUI non caſtus adis Bacchi penetralia, non te
Flumine, ſed multo prolue rite mero.

DE JULIA.

O Rarum formæ decus, o lepidiſſima verba,
O bene diductum pollice & ore melos!
An Charitum quarta? an Venus altera? an addita Muſis
Eſt decima? an ſimul hæc, Gratia, Muſa, Venus!
Julia quin ſola eſt, qua cantu Muſa, lepore
Gratia, qua longe eſt victa decore Venus.

DE TRIVULTIA.

QUOD genere & censu præstes Trivultia multis
Est decus, at decus id pluribus esse vides:
Quod prior innumeris tua sit, nullique secunda
Forma; tamen non est unica, rara licet;
Quod sis casta, etsi non est te castior ulla,
Tecum alia, atque alia est casta puella tamen:
Quod docta, atque sciens musarum es sola; sed o!
Deiphobe, & fidicen Lesbia talis erat.
Quod generosa eadem, dives, formosa, pudica,
Doctaque sis, nulla est par tibi, nulla fuit.

DE CALLIMACHO.

HEUS puer imprudens dixi cum pone viderem
Callimachum: o (dixi) vertit ut ora pater!

De eodem.

SUNT pueri crines, senis ora, tuique videtur
Tam belli accipitis sinciput esse pater.

IN DUOS LOQ

NE distorque oculos, ne auta
Ne mihi velle latus, ne pe
Sensi, te Lalio eripiam vis, Au
Dic age; si id facio, quis ti

AD LYGDA

QUOD fractus nisu in medio t
Non tua sed Clarii, Lygda
Qui prius ut cythara clarum te vi
Indoluit cythara victus &
Atque arcum metuens, arcu ne
Fregit, & imprudens tum

DE PUEL

HASNE rosas, an te vendes,
Quæ rosa es, atque inquis

De eadem.

VENDERE velle rosas inquis,
Tene, rosasne velis, Virgo

De Lupo, et Ove.

FŒTUM invita lupæ, ſed juſſu nutrit herili,
  Et ſua lacte ſuo pignora fraudat ovis.
cilicet ut meritam bene de ſe perdat adultus:
  Mutare ingenium gratia nulla poteſt..

De Bardo Poeta.

CUNCTA memor recitat, quæ pangit millia Bardus
  Carmina, nulla tamen ſcribere Bardus ait.
ic verum eſt: bene, Paule, facit, qui perdere chartam
  Nolit, cum mentem perdere ſat fuerit.

De Venere se armante.

ARMA, Venus, Martis ſunt hæc; quid inutile pondus,
  Mortali bellum ſi meditare, ſubis?
Nil opus eſt ferro, ferri cum nuda potentem
  Exueris ſpoliis omnibus ipſa Deum.

De Raphaele Urbin

Huc oculos (non longa mora est) huc verte
Te, quamvis properes, sistere qui jace
Cujus picta manu te plurima forsan imago
Jucunda valuit sistere sæpe mora.
Hoc, Urbine, tuum decus, hoc tua, Roma,
Hoc, pictura, tuus marmore splendor i
Marmor habet juvenem exanimum, qui marm
Illita parietibus vivere signa facit.
Os, oculosque movere, pedes proferre, m
Tendere; tantum non posse deditque l
Quod dum qui faciat meditatur, opusque p
Reddat, monstra Deæ talia morte veta
Hospes, abi monitus mediocria quærere, qu
Stare diu summis invida fata negant.

De Puero formoso

Exanimum Paphie puerum miserata fere
Eheu talis (ait) noster Adonis erat!

De Quincti Valerii Uxore.

Molliter hic Quincti Valeri complectitur umbram
Compos voti uxor Quinctia facta sui,
Quam nunquam abrepti probitas laudata mariti
Solata est, nec opum copia, nec sobolis,
Donec decurso spatio vitæ, ossibus ossa
Miscuerit caris, atque animas animis.

Ad Albertum Pium.

Alberte, proles inclyta Cæsarum,
Utraque nam tu gente propagini
Ostendis Augustos fuisse
Nobile principium tuorum,

Hac luce mecum lætitiam cape,
Sed quæ sit omni libera compede;
Ne sit mero frontem severam
Exhilarare pudor falerno.

Nimirum amamus si genio diem
Sacrare, cum sint digna licentia
Exuberantis gaudii, atque
Immodicum petulantis oris

Quæ mane nobis nuntius attulit,
Fidelitatis nuntius integræ,
A gallico qui nuper orbe
Principibus rediit latinis.

Vidiſſe dixit Lugduni meum
Gregorium, illum cui per Apollinem
Uterque noſtrum debet ample,
Quamvis ego magis & magis te;

Tu litteræ quod multum Echioniæ
Calles, tenentur primi aditus viro
Huic; aſt ego plus debeo, nam eſt,
Siquid ineſt mihi clari, ab illo.

Parantem ajebat quam citius pote
Transferre ſe ad nos, cui timui, miſer!
Vale ultimum dixiſſe, cum olim
Ad gelidas veheretur alpes.

Io, redibit, qui penitus rude
Lignum dolavit me, & ab inutili,
Pigraque mole gratiorem
In ſpeciem hanc, Pie, me redegit.

Io, videbo qui tribuit magis
Ipſo parente, ut qui dedit optime
Mihi eſſe, cum tantum alter eſſe
In populo dederit frequenti.

Virum, boni Dii, rurſus amabilem
Amplectar! An quid me eſſe beatius
Poteſt beatum, o mi beate
Nuntie, qui me hodie beaſti?

AD FUSCUM.

ANTIQUA Fuſci, claraque Ariſtii,
Puer, propago, forſitan & meum
Ductum unde nomen & meorum,
Nunc Arioſtum, at Ariſtium olim;

Te vix triennium jam comitem vocat
Suum Imperator; grandia jam tibi
Virtutis elargitur ultro
Præmia, tergeminos honores,

Virtute prius quam (nam tenera impedit
Aetas) tuo ſe jungere pectori
Poſſit; ſed Auguſtus futuram
Mox videt adveniente pube.

Hoc spondet illi nota parentum
Virtus tuorum, patrui & optima
Thomæ institutio, & quod ista
Omnibus indole polliceris.

At quantum honoris, tantum oneris datur,
Quippe elaborandum est tibi maximam
Tui omnium expectationem, &
Cæsaris judicium tueri.

De Megilla.

Illius timidis spes sit amoribus,
Qui formæ comitem ferre superbiam,
Centenamque repulsam
Leni pectore quiverit,

Qui surdos tulerit tot querimoniis
Postes, dum glomeret trux Boreas nives,
Miraturque suam vim
Tantis vincier ignibus;

Qui rivalem animo viderit integro
Offensum, totiens limen amabile
Noctu prætereuntem,
Quod vel jurgia spreverit,

Iras, nequitias, inſtabilem fidem,
Et quicquid dominæ ſævities tulit;
Illum mater Amorum,
Mater blanda Cupidinum.

Tandem audit precibus victa diutinis,
Et finem tepidis luctibus imperat,
Duræ corda puellæ
Divino inſiliens pede;

Non oblita facis, quam Cinareius
Excivit juvenis, quam Phrygius prope
Idæum Simoenta,
Quam Mars bellipotens pater.

Illi fert gremio pleno Amathuntia
Luſus, illecebras, delicias, jocos,
Riſus, quicquid & almo eſt
Regno dulce Cupidinum.

En me, quem lachrymis quem miſeris modis
Merſum ludibrio longo habuit puer,
Spretor Divum, hominumque,
En hac luce beat Venus.

O ſignanda dies, non modo candida
Nota de veteri more Cydonio,
Sed ſacro celebranda
Nobis jugiter annuo!

Lux, qua plena meis, amplaque gaudia
Commuto lachrymis, quaque laboribus
Munus grande reporto.
O ſolatia ſuavia!

Fallor ne? an placida ſomnus imagine
Ludit me, ut miſeris queſtibus obviet?
An hæc vera Megilla
Cujus detineor ſinu?

Hæc, hæc vera mea eſt; nil modo fallimur.
Mi anceps anime; en ſume cupita jam
Mellita oſculo, ſume
Expectata diu bona.

Ad Phyliroem.

Quid Galliarum navibus, aut equis
Paret minatus Carolus, aſperi
Furore militis tremendo
Turribus auſoniis ruinam:

Rurſus quid hoſtis proſpiciat ſibi,
Me nulla tangat cura ſub arbutò
Jacentem aquæ ad murmur cadentis,
Dum ſegetes Corydona flavæ

Durum fatigant. Phyliroe, meum
Si mutuum optas, ut mihi ſæpius
Dixiſti, amorem, fac corolla,
Purpureo variata flore,

Amantis udum circumeat caput,
Quam tu nitenti nexueris manu;
Mecumque ceſpite hoc recumbens
Ad cytharam canito ſuave.

AD PANDULPHUM.

DUM tu prompte animatus ut
  Si res cunque feret principe ſub tuo,
Pandulphe, omnia perferas,
  Quæris qui dominæ crinibus aureis
Fortunæ injicias manus;
  Nos grati nemoris rauca ſonantium
Lympharum ſtrepitus prope
  Umbroſas vacui quærimus ilices,
Canna non ſine diſpari,
  Quæ flavæ Glyceres reddat amoribus
Cantatis ſuaves modos,
  Queis Panum invideat capripedum genus
Nos longum genio diem
  Sacramus, penitus quid face poſtera
Mater Memnonis afferat
  Securi, roſeis humida curribus;
Qui certantia purpura
  Dum vina in tenero gramine ducimus,
Vincti tempora pampino,
  Aut ſerto ex hedera, ſanguinea aut roſa,

Quod vel candida nexuit
  Phyllis, vel nivea Phyliroe manu.
Tum prædivitis haud movent
  Me vel regna Asiæ, vel ferus Adria
Quicquid puppe vehit gravi,
  Quare sæpe minas æquoris horream.
Ut me fictilia, in quibus
  Ulnis Phyliroe candidulis mihi
Lac formosa coegerit,
  Delectant potius, quam siculi dapes
Regis, quas teneat nitens
  Aurum, sede licet collocet aurea,
Quem circum pueri integri
  Adsint, ut veteris pocula massici
Propinent, docilis tulit
  Fontis quæ rigui lympha bibentibus.
Inter læta rosaria
  Tristis cura magis tempora assyrio
Unguento madida insilit,
  Et sævit penitus, si furor alpidus
Sævo flaminis impetu
  Jam spretis quatiat Celticus Ausones.
Hic est qui super impiam
  Cervicem gladius pendulus imminet.

De Julia.

QUALEM scientem carminis, & lyra
Sappho sonantem molliter aurea,
Expertem amorum, atque integellam
Floris adhuc nimium caduci,

Vocavit altis è penetralibus
Pubentis agri conspicuus alter,
Herbæque, flosculique hiantes
Flatibus è gelidis Favoni;

Mox dithyrambos æolia impulsis
Testudini committere spiritis,
Strepens per altas ilices, &
Murmur aquæ prope defluentis:

Qualemve doctam Calliopem modos,
Cui rex Deorum sistere tinnulis
Permisit amnes voce, flavæ
Jupiter ob meritum parentis,

Audivit olim libera cœlitum
Jam jam fugatis mensa gigantibus
Manum Tonantis, & Deorum
Præsidium ad cytharam canentem;

Audivi eburno pollice Juliam
Cordas moventem threjiciæ fidis,
Et arte jucundos magiſtra
Ad numerum ſtrepitus citantem:

Et ora vernis æmula floribus
Solventem acutis vocibus in modum,
Nervoſque vocales decenter
Carminibus ſociantem ethruſcis;

Cantuſque preſſo gutture mobiles
Ducentem ad auras, per tremulas prius
Flexoſque conciſoſque fauces,
Murmure nunc tacito volutos,

Nunc plena in aurem voce refractulos,
Quibus nigranti cedit ab arbore
In roſcidis quicquid viretis
Vere canit volucrum tepente.

Ut ut canoros quæro iterum modos!
Ut ut mihi me ſurripuit melos,
Nec mecum adhuc ſum; adhuc hiulco
Neſcit abire animus labello!

Nec si sciat, vult mitti, adeo & bona
Grata tenetur compede. Jam mihi est
Adempta libertas, nec haustu
Elysiæ reparanda Lethes.

Si tale Syren, stirps Acheloia,
Nautis canebat prætereuntibus,
Nil miror aversas carinas
Sponte cavas adiisse rupes:

Nescis tu, Ulysseu, qui fugis illitis
Cera pelasgi remigis auribus,
Inter puellarum choros tam
Dulce canentium obire felix.

De Vellere Aureo.

O Pubis juvenes robora thessalæ,
Perculsi toties qui pelagi minis,
Pellem avertere Colchis
Auratam capitis tamen:

Olim pollicita est vobis, & innuba
Pallas velivolam cum daret æquori
Pinum, quam sub opaci
Flexit vertice Pelii,

Cur non lecta manus fortiter occupat
Portus phasiacos, dum boreæ silet,
Vestris sæpe sinistri
Votis, spiritus impotens?

En vobis spolium tempus apiscier;
Famosæ en pecudis limina, quæ diu
Servavere dracones,
Martisque ignivomi boves:

Insomnes etenim destituit vigil
Serpens excubias, ut fera beluis
Olim infensa marinis,
Post terrestribus aspera.

Et nunc vipereas in latebras ruens
Illum sanguineis unguibus undique
Pressum turbat, & ore
Semper cædibus oblito.

De Nicolao Ar

Has vivens lachrymas, sed qu
Tristem vitam habeo, dono, Pa
Vita sollicitis functæ laboribus,
Has dono, Pater optime,

Sinceræ monimentum illius, ill
Quam noras pietatem, imperii
Sanctis a tenera huc usque puer
Cum semper fuerim obsequens.

Sævum munus habe, seu liquidi
Cultor vana hominum nunc stu
Præque extra nebulas immobilis
Tu te intelligis, & vides:

Seu lucos steriles, & nemus Ely
Incedis vacuum, perque silentia
Jucundos comites, quos prior a
Hora, agnoscis, & osculo

Occurris tacito. Do, pater, ult
Munus, quod, stygio si qua lac
Ad vos fama, reor gratius affore
Quam si quicquid opum ferant

Vel messes Arabum, vel Cilicum, tuo
Ussissem tumulo. Jam, Genitor, vale,
Aeternumque vale. Has molliter imprimat
Tellus relliquias, precor.

In Meretricem.

Abi, vorax anus, tuis cum blandulis
Istis susurris; cognita est mihi satis,
Superque vestra (serius licet) fides.
Non sum ille ego, quem impune votis ludere
Fas jugiter sit fœminis rapacibus.
Ut ut piget me tam diu fallaciis
Vestris retentum, dum miser dari reor
Dulces mihi fructus amoris unice,
Quos comperi post cum pudore maxumo
Illi datos & illi, & illi, & omnibus
Ementibus pernicioso munere
Adulterarum coïtus fœdissimos!
Viden ut audax me rogat, tamquam inscium
Ejus probrosi criminis? Recede, abi,
Abi, impudica, abi, scelesta & impia,
Impura, lena, venditrix libidinum,
Meorum amorum prostitutrix lurida.

Ut ira ſuadet unguibus nocenti
Proſcindere ora! Ut gliſcit imper
Inferre canis crinibus truces man
Impunis an ne abibit hæc venefic
Jam jam cupidini morem geram m
Et torva lumina eruam iſti primul
Linguam deinde demetam dicacu
Quæ me miſellum effecit, & peſſ
Et perdidit, nullumque prorſus re
Quid me, ſodales, detinetis peſſin
Dimittite, eſt certum obſequi juſ
Meo furori: debitas pœnas luat
Mihi ſceleſta. An huic, rogo, fav
Fortaſſe neſcii quam inexpiabile
Scelus patretis hanc juvantes impi
Quam ſæpe nocte repperi obſcuriſſi
Sacros cadaverum eruentem pulver
Diroque carmine evocantem pallic
Umbras ab orci triſtibus ſilentiis?
Hæc noxio infantes tenellos faſcin
Interficit: diſcedite ut pœnas lua
At ſi meæ vos nil preces juſtæ mov
In peſſimam crucem recedat peſſim
Non uſque habebit vos paratos ſub

De Catella Puellæ.

Quis solatiolum meum, meos quis
Lusus, quis mea gaudia, heu catellam,
Heræ mnemosynon meæ catellam,
Quis, ah, quis misero mihi involavit?
Quis, ah, quis malus, improbus, scelestus
Tam bellam mihi, tamquam blandientem,
Tamque molliculam abstulit catellam?
Furum pessime es omnium malorum
Quisquis candidulam mihi catellam,
Heræ mnemosynon meæ catellam,
Meas delicias, meique amoris,
Et desiderii mei levamen,
Nostras præteriens fores, dolose
Manu sub tunicam rapis sinistra.
At Dii dent mala multa, Dii, Deæque
Dent omnes tibi, quisquis es scelestе,
Actutum mihi ni meam catellam
Heræ mnemosynon meæ remittis.

De Paupertate.

Sis lautus licet & beatus hospes,
Et quicquid cupis affluens referto
Cornu copia subministret ultro,
Ne suspende humilem casam, brevemque
Mensam naribus hanc tamen recurvis:
Sic nec, Bauci, tuam, tuam, Molorche,
Tuamque, Icare, pauperem tabernam,
Et viles modica cibos patella
Sprevit Jupiter, Hercules, Lyæus.

De Trivultia.

Sis dives, generosa, bella, casta,
Docta, & si ulterius potes quid esse,
Si, Trivultia, non simul benigna es,
Nulli bella places, pudica nulli,
Nulli docta videris, & beatæ
Nullos divitiæ movent, genusve,
Et si his ulterius potest quid esse.

AD TIMOTHEUM BENDIDEUM.

GNARO servum Domino promittere quicquam
Posse ratum, mores, scriptaque jura vetant.
Hoc mihi, Timothee, in patriam discedere tecum
Pollicito, intorto verbere dixit Amor.
Quid faciam? jubet ille; rogas tu; terret herilis
Sævitia; ipse fidem poscis, utrumque trahit.
Durus Amor, flectique nequit; tu mitis, & idem
Exorandus: ad hæc tu vir, & ille Deus.
Jam quid agam teneo: veniam sperare benigne
Malo, quam promptæ tradere colla neci.

EPITAPHIA.

JANI FRANCISCI GONZAGA

QUÆ fuerant, vivente anima olim, mortua me
Absque anima tandem claudit humata lapis
Corporis affecti ærumnas novus incola coeli
Spiritus hic gaudet deposuisse graves.
Quare animam Jani, seu corpus flere viator,
Frustra hoc, sero illud, vanus uterque dole

FRANCISCI AREOSTI.

HIC Franciscum Areostum uxor, natusque super
Nataque confectum composuit senio;
Quanti vis equitem pretii tot & aspera vitæ
Emensum illæsis usque rogum pedibus,
Qui claram ob probitatem efferri totius urbis
Singultu & lachrymis ad tumulun meruit.

CAMILLAE.

MARMORIS ingenti sub pondere clausa Camilla est;
Cavit vir tandem ne ulterius fugeret.

EJUSDEM.

QUAERIS quae fuerim? me scito fuisse Camillam:
Plura roges? nolo plura loqui, nisi quod
Nil alienum a me mulier muliebre putavi:
Hoc heus in partem accipe quaeso bonam.
Quid tibi vis? Anne interius vis nosse? quid ipsum.
Ten noscis? Prior haec sit tibi cura, & abi.

HERCULIS STROZZAE.

QUI patriae est olim juvenis moderatus habenas,
Quique senum subiit pondera pene puer,
Quem molles elegi ostendunt, seu grandia mavis,
Sive canenda lyra carmina, quantus erat,
Herculis hic Strozzae tegitur cinis: intulit uxor
Barbara, Taurellae stemmate clara domus.
Quale hoc cumque suo statuit sacrum aere sepulchrum,
Juncta ubi vult chari manibus esse viri.

Piscarii.

Quis jacet hoc gelido ſub marmore? Maximus ille
Piſcator, belli gloria, pacis honos.
Numquid & hic piſces cœpit? Non: ergo quid? Urbes,
Magnanimos reges, oppida, regna, duces.
Dic: quibus hæc cœpit piſcator retibus? Alto
Conſilio, intrepido corde, alacrique manu.
Qui tantum rapuere ducem? Duo numina, Mars, Mors.
Ut raperent quidnam compulit? Invidia.
Cui nocuere? Sibi; vivit nam fama ſuperſtes,
Quæ Martem & Mortem vincit & Invidiam.

Nicolai Areosti.

Nicolaus Areoſtus, inſignis comes,
Hanc, pridie quam obiret, urnam emit,
Ubi ſecuturos brevi hæredes manet.

ZERBINATI.

PAULUM siste, mora est brevis, rogat te
Zerbinatus in hoc situs sepulchro,
Si sis forte sciens, ut & scientem
Te reddas quoque, quis furor Leonem
Tassinum impulerit, quem amabat, & quem
Erat pluribus usque prosecutus
Magnisque officiis domi, forisque,
Ut ipsum insidiis agens necarit.
Quod si scire negas, abi, & tibi sit
Exemplo, ingenium malum, feroxque
Lenire ut benefacta nulla possint.

COSMICI.

HOSPES, siste parumper, hocque munus
Habe, & parva brevis moræ repende
Damna, quod patris elegantiarum,
Romanæ patris eruditionis,
Vides Cosmici, Apolline & sororum
Urnam Pieridum choro frequentem:
Sed munus tenue est, sed est pusillum,

Pro quod vate frui, manente vita,
Tam comi & lepido tibi fuisset.
Rursus nec tenue est, nec est pusillum,
Cui non contigerit manente vita.
Tam comi & lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline & sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.

LUDOVICI AREOSTI.

LUDOVICI AREOSTI humantur ossa
Sub hoc marmore, seu sub hac humo, seu
Sub quicquid voluit benignus hæres,
Sive hærede benignior comes, sive
Opportunius incidens viator,
Nam scire haud potuit futura: sed nec
Tanti erat vacuum sibi cadaver,
Ut urnam cuperet parare vivens:
Vivens ista tamen sibi paravit,
Quæ inscribi voluit suo sepulchro,
(Olim si quod haberet is sepulchrum)
Ne cum spiritus, exili peracto
Præscripti spatio, misellus artus,

Quos ægre ante reliquerit, repoſcet,
Hac & hac cinerem hunc & hunc revellens,
Dum noſcat proprium, vagus pererret.

FULCI AREOSTI.

STIRPS Areoſta fuit, Ferraria patria, Fulcus
Nomen, Roma altrix; Appula humus tegit hic.
Tormento ictus obi, dum ripæ a mœnibus arcens.
Fernandum, Urſino pro Duce præſideo.
Octavam vixi trieterida. Cætera quæſo
Diſce aliunde, nefas me mea facta loqui.

FINIS.

TAVOLA.

Tomo I.

Fine della Tavola.

APPROBATION.

J'Ai lu, par ordre de Monseigneur le Garde des Sceaux, un manuscrit intitulé : *Opere di Lodovico Ariosto, con Dichiarazioni ;* & je n'y ai rien trouvé qui m'ait paru devoir en empêcher l'impression. A Paris, le 9 Octobre 1776.

COQUELEY DE CHAUSSEPIERRE.

PRIVILÈGE DU ROI.

LOUIS, PAR LA GRACE DE DIEU, ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE : A nos amés & féaux Conseillers, les Gens tenant nos Cours de Parlement & Conseils Supérieurs, Maîtres des Requêtes ordinaires de notre Hôtel, Prévôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils, & autres nos Justiciers qu'il appartiendra : SALUT. Notre amé le Sieur *Abbé PEZZANA* Nous a fait exposer qu'il desireroit faire imprimer & donner au Public un Ouvrage qui a pour titre *Opere di Lodovico Ariosto, con Dichiarazioni :* s'il Nous plaisoit lui accorder nos Lettres de Privilége pour ce nécessaires. A CES CAUSES, voulant favorablement traiter l'Exposant, Nous lui avons permis & permettons, par ces Présentes, de faire imprimer ledit Ouvrage autant de fois que bon lui semblera, & de le vendre, faire vendre & débiter par tout notre Royaume, pendant le temps de six années consécutives, à compter du jour de la date des Présentes. Faisons défenses à tous Imprimeurs, Libraires, & autres personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangère dans aucun lieu de notre obéissance. Comme aussi, d'imprimer ou faire imprimer, vendre, faire vendre, débiter ni contrefaire ledit Ouvrage, ni d'en faire aucuns Extraits, sous quelque prétexte que ce puisse être, sans la permission expresse & par écrit dudit Exposant, ou de ceux qui auront droit de lui, à peine de confiscation des Exemplaires contrefaits, de trois mille livres d'amende contre chacun des contrevenans, dont un tiers à Nous, un tiers à l'Hôtel-Dieu de Paris, & l'autre tiers audit Exposant, ou à celui qui aura droit de lui, & de tous dépens, dommages & intérêts. A la charge que ces Présentes seront enregistrées tout au long sur le Registre de la Communauté des Impri-

de no re très-cher & féal Chevalier Chancel
Sieur DE MAUPEOU, & un dans celle dudit
MIROMENIL; le tout à peine de nullité
du contenu desquelles vous mandons & enjo
jouir ledit Exposant & ses ayans-cause,
paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fai
ou empêchement. Voulons qu'à la copie de
sera imprimée tout au long, au commence
dudit Ouvrage, foi soit ajoutée comme à l'
mandons au premier notre Huissier ou Sergen
de faire, pour l'exécution d'icelles, tous acte
cessaires, sans demander autre permission, &
meur de Haro, Charte Normande, & Lettres
CAR tel est notre plaisir. Donné à Paris le
du mois de Décembre, l'an mil sept cent so
& de notre Règne le cinquante-neuvième Pa
Conseil. *Signé* LE BEGUE

Registré sur le Registre XX de la Chambre
dicale des Libraires & Imprimeurs de Paris,
66, conformément au Réglement de 1723, qu
article 4, à toutes personnes, de quelque qua
qu'elles soient, autres que les Libraires & Imprim
débiter, faire afficher aucuns Livres pour les
noms, soit qu'ils s'en disent les Auteurs ou aut
charge de fournir à la susdite Chambre huit exen
par l'article 108 du même Réglement.

A Paris, ce 19 Décembre 1775.

Signé, SAILLANT, Syndi